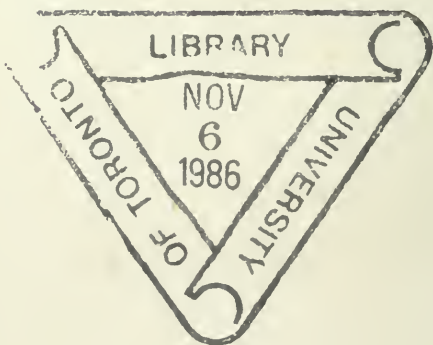
IRENE DELFINO

STORIA VENEZIANA

DEL SECOLO VI.

. . . . . . voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Dante.

VOLUME II.

VENEZIA
PER GIUSEPPE GNOATO QU. SILVESTRO
1830.

CAPITOLO X.

◆◆◆◆◆◆◆

Sì ch'io temei che non tenesser patto.

Dante.

Il giorno di domenica 7 Luglio 552, destinato alla concione, sorse con sinistre apparenze. Il cielo era di fuoco; foschi nuvoloni spinti da turbinosi venti contrari, finalmente s'urtavano insieme, si scomponevano, si ammassavano, si compenetravano, si scioglievano; lampi vivissimi erano effetto di quell'attrito; un rumoreggiare di tuono confuso, continuo, incessante stordiva l'orecchio; un calore affannoso stancava gli uomini e gli animali colla frequenza del respiro. A poco a poco quelle nuvole s'erano strette e dilatate nello stesso tempo: strette le une alle altre; dilatate a coprire tut-

to l'emisfero. Il tuono s'afforzava; moltiplicavansi i lampi; il vento sollevava la polvere e la cacciava negli occhi del viandante, che acciecato, smarrito cercava un rifugio ove appiattarsi, e già s'aspettava che tutta quella minaccia gli precipitasse sul capo in pioggia, in grandine, in folgori, in saette. Tutto in un punto un vento freschissimo alzasi da maestro, vento insolito a quella stagione; incalza, sospinge, scaccia quel condensamento fino al mare, spazza il cielo, che ritornando sereno, fattosi più lieve quel venticello, e cedutogli il campo da tutti gli altri, ognuno si ripromette più tranquilla e placida la giornata.

Se quel giorno, anche independentemente dal tempo, sia sorto smanioso per Narsete, se lo può immaginare chiunque sia pur mezzanamente iniziato nella scienza del cuore umano. Venuto fino ad Aquileja prosperamente, quivi avea dovuto contro voglia arrestarsi: la felicità del consiglio di chiedere gli ajuti de' Veneziani, era stata alla corte combattuta da fieri opposi-

tori: vinti questi, fra' Veneziani stessi avea trovati nimici: i buoni, è vero, quelli che meglio intendevano gli interessi dello Stato, parteggiavano per lui; ma egli non potea dissimularsi come il popolo, da cui nella massima parte dipendeva ora la fortuna della sua spedizione, fosse di sua natura mobile, leggero, facile a darsi a chi sapeva guadagnarselo; e a guadagnarlo più valeva l'artifizio che la ragione, più il raggiro che la virtù. Gli sorgeva allora in mente un pensiero, un gran pensiero della sua sorte, della sorte dell' Italia, dell' impero. Ma confidava ne'suoi benevoli e attendeva, in un'agitazione mortale, il momento della pugna, che pugna è ben quella e grande battaglia ove si trovano a conflitto i diversi interessi degli uomini.

Ma se ansioso sorgeva quel giorno per Narsete, quale non si schiudeva per Teodosio? Il primo dubbioso bensì, ma pure lieto di care speranze, chè i primi passi gli erano riusciti a bene ed aveva nei tribuni Giovanni Gradenigo, Stefano Delfino, Can-

dian Candiano suo ospite, in Badoer Bragadin, in Pietro Quirini, in Andrea Orseolo, in Giacomo Contarini, in moltissimi altri, tutti de' principali e de' migliori delle Venezie, altrettanti difensori ed amici, pieni di autorità presso l'universale per l'intatta fama, per la conosciuta loro esperienza, pel noto attaccamento alla patria. L'altro aveva invece fin là vedute mancare tutte le sue lusinghe. Quelli che avea traviati colle sue istigazioni, alla voce dei colleghi si erano illuminati e riposti sul buon sentiero: la loro conversione e i motivi già trapelavano nel pubblico e affettavano le opinioni degli altri suoi proseliti. Le sue mire sulla donna avevano avuto la vergognosa fine che ognuno sa. Quale fiducia nell' ultimo rifugio, nella plebe compra da' suoi satelliti? Piucchè incerto era l'esito e lo provava l'ardente smania che il cuoceva.

Già ognuno anche si può immaginare che giorni avesse precedentemente passati dal momento che, abortiti i suoi disegni sopra d' Irene, giungendo a casa trovò come ab-

ortiti pur fossero quelli che avea formati sul consiglio dei tribuni. All'ira sua per l'amore, un tanto amore disprezzato, aggiungeva ira la delusa politica. Si querelava di sè e seco stesso sdegnavasi di non aver saputo vincere una donna, quella donna già sua; rampognava Leonzio che lo avesse ingannato facendogli credere Irene disposta a riceverlo; cercava confortarsi colla speranza di trovar nuove vie, nuovi modi per tornare in grazia di lei, che diceva di tanto amare. E la vendetta giurata? Più non vi pensava, o se ne pentiva; e come volta la nativa malignità in tenerezza, facea mille progetti di emenda, pur di rivedere Irene, pur di volgerla nuovamente in suo favore, per forse nuovamente tentarla, che così è fatto il cuore umano. Ma in mezzo alle smanie amorose, ecco sorgere il pensiero dell'esito di sua missione, già per metà fallita. Quindi un'agitazione, un contrasto spaventevoli in quell'anima estrema in tutte le cose.

Quella mattina dunque alzossi Teodosio

per tempo dal letto; camminava la stanza per lungo e per largo, a gran passi, a piccoli passi, arrestandosi di qua, di là. Ora correva alla finestra e mirando quel nembo che fieramente minacciava, avrebbe voluto che rovesciandosi l'acque a torrenti impedissero quell'adunanza; quell'adunanza che dovea decidere dell'esito della sua missione. Ora, stanco del dubbio, affrettava col desiderio il momento terminativo. Quando s'arrestava come istupidito; quando gestiva ad ambe mani come se lo spirito maligno lo possedesse. In un accesso d'ira e di impazienza, chiama:

« Leonzio! Leonzio! »

Si presenta il ministro sulla porta senza parlare.

« È giunto il giorno fatale! È giunto il momento decisivo! »

« È giunto. »

« Quali speranze nella presente condizione delle cose? I tribuni, comprati con tanti stenti, son tanta eloquenza, con tant'arte, si ravvedono: la donna, divenuta

una specie di tigre, ci sfugge: i più ne abbandonano: la plebe dunque, dì su, la plebe, la vil plebe dunque, è questo che ne rimane? »

« Questo. »

« E a che giova? Può molto, è vero, tutto adesso dipende da essa: ma ne sei ben sicuro? .... Tu esiti a rispondere. Tutto è perduto. »

« Come? Io non vi ho detto di non potermi compromettere della moltitudine. »

« Ma se ci manca? Tutto è perduto, ti dico; tutto è perduto. »

« Quand'anche fosse, non sarebbe perciò perduto tutto. »

« Che ci resta? »

« Leonzio resta. »

Uno sguardo traverso, accompagnato da un ghigno di dispetto piuttosto che d'ira, fu la risposta che Teodosio diede a questa scappata del suo compagno. Seguitando quindi a spesseggiare i passi su e giù per la camera, finalmente proruppe:

« Qualunque sia il fine che ci attende,

facciamo gli ultimi sforzi. Raccogli i tuoi, vola a Rialto, distribuiscili opportunamente, spargi l'oro senza risparmio, vinci ogni ripugnanza, supera ogni ostacolo, prepara la vittoria. Se vero sia che questa moltitudine sia tua, si può ripromettersene.... Ma prima di partire disponi ogni cosa pel nostro viaggio. Appena deciso, in qualunque modo deciso, voglio allontanarmi di qui; non un'ora voglio rimanere su questo suolo che già m'arde sotto ai piedi. Mi hai bene inteso? Tutto sia pronto alla partenza. »

Leonzio aveva benissimo compreso che quello non era tempo di parlamenti; promesse tutto ed uscì della stanza. Ma l'altro il richiamava, che gli era tornata Irene alla mente:

« Non appena pranzato sarò anch'io a Rialto; fa di venirmi appresso e ragguagliarmi del fatto; risolveremo in appresso. »

« Ho inteso e sarete puntualmente servito. » E via.

Davanti e ai lati della chiesa di S. Giacopo era a Rialto un grande spazio voto e

disgombro e che fu in tempi assai posteriori a quello di cui andiamo parlando, circondato di fabbriche. Allora solamente qua e là innalzavansi alcune case, perchè le più e le migliori fiancheggiavano il canale, il quale scorreva anche dietro alla chiesa che ne rimaneva sulla destra, lasciando fra questa e quello una riva, o meglio una strada di ragionevole larghezza. Dalla sinistra del canale, proprio oppostamente alla chiesa, staccavasi un altro minor filo di acqua, che divideva diverse isolette e finalmente riusciva in laguna a costa del Brolo, che è quel sito dove ora sorge magnifico il palazzo ducale; cosicchè, senza seguire il giro tortuoso del canale maggiore, si poteva per questa specie di scortatoia, passando in ultimo fra le isole di Spinalonga, ora la Giudecca, e di S. Giorgio maggiore, che dicevasi l'Isola dei cipressi, giugnere più presto all'aperto.

Quel grande spazio era destinato alla concione. A tal fine, dalla parte destra della chiesa e ad una certa distanza da quella,

avevano formato una specie di rialzo, sul quale prendessero luogo i tribuni ed i principali personaggi dello stato. Dirimpetto ad esso un altro luogo distinto era preparato per le donne di maggiore riguardo. Non erano cotesti rialzi nè giustamente in linea colla chiesa, nè piegati ad angolo troppo stretto colla medesima; ma posti così un tantino più avanti e un tantino di sbieco, che motivavano come un arco, una porzione di semicerchio. La piazza davanti era il luogo di convegno dell'universale: il vescovo patavino residente a Malamocco, nella cui diocesi era Rialto, il rettore di S. Giacopo, gli altri addetti al culto, avevano sito nell' atrio, o portico esterno della chiesa.

Non aveva di due ore passato il sole il punto più alto del cielo, che la laguna cominciava a presentare uno spettacolo interessantissimo. Tutto vi era moto; tutto vi era vita. Partiti per tempo quelli delle isole più lontane, alquanto più tardi quelli delle altre meno discoste, a tal ora tutti si affrettavano nelle vicinanze di Rialto. In o-

gni punto della riva destra del canale era un approdare, smontare, dar luogo, spingersi, urtarsi, pregare, gridare, esclamare, da far maravigliato chi non vi fosse avvezzo come almeno la metà delle persone non avesse a cadere nell'acqua. Le lintri, le sceole, in mezzo a barche più grosse, queste fra di loro, quelle fra tutte, accozzandosi, schivandosi, si stringevano, s'allontanavano; parevano come una macchia di grosse e di minute formiche affaccendate a rapirsi le provvigioni per la ventura invernata.

A mano a mano che prendevano terra, chi si avviava da una parte, chi da un'altra, finchè venisse l'ora della concione; ed intanto parecchi dirigevansi d'un tratto alla piazza, dove giungevano a due, a quattro, a brigatelle, in comitiva. Come capitavano, già avresti detto che qualche cabala, qualche malizia, qualche gran fatto si preparava. Adunavansi in capannelle, in crocchietti; parlavano, quistionavano, gestivano; chi scherzoso, chi malinconico, chi iroso; ma tutti con un calore, un calore che pareva

trattassero della propria vita. Tratto tratto ne uscivano delle esclamazioni, delle imprecazioni, dei motti, che pronunziati più alto del restante discorso, prorompevano d' in mezzo a quel ronzio confuso come faville ardenti da una carbonaia, e si facevano benissimo intendere: = « l'eunuco! il mostro! bella figura! al diavolo! al diavolo! » = Ogni momento sopravvenivano altri, ed ingrossavano quei circoli, o ne formavano de'nuovi. Da per tutto un bisbiglio, un correre da un crocchio all'altro, un gettar di parole, un parlarsi all'orecchio. La maggior parte era prevenuta contro della proposta; la minore l'intendeva pel suo verso, ma non potea farsi valere, che gli avversi erano i più rotti, i più riottosi, i più violenti. Nonostante spargevano quanto potevano le loro opinioni, le migliori opinioni; e dal contrasto di queste con quelle accrescevasi successivamente l' accaloramento della disputa, e già gli animi si accendevano, s'invelenivano; il pericolo facevasi maggiore.

Soprarriva Leonzio, con Andrea, con

una mano de' suoi più fidi. Si disseminano sopra varii punti: incontrano i conoscenti; gli incitano, gli sospingono: nuove parole; nuove promesse; nuove speranze a questo, a quello, a tutti.

Frattanto anche le persone di maggior grado, i più principali delle varie isole cominciano a comparire sulla piazza; qualche tribuno vedesi al suo luogo; la loro presenza se non cangia le disposizioni, affrena in qualche modo le dimostrazioni; cosicchè il gridìo, il trambusto si fanno minori, e più sommessamente si discorre, più sommessamente si contende.

Oramai il più gran numero è giunto; oramai tutti vi sono i tribuni, ed ecco il momento d'incominciare la solennità. Salgono a loro posti i tribuni; già abbiamo conosciuti i più distinti nel consiglio; ne basterà indicare fra gli altri Giustino Barozzi di Burano, Pietro Celsi di Ammiano, Costantino Lando di Costanziaco, Onorio Dandolo, Andrea Caloprino, Lion Storlado, Tribuno Memmo, Simon Badoer.

Fra tutti sorgeva maestoso quel Giovanni Gradenigo di Grado che dai colleghi era stato prescelto ad esporre l'affare all'assemblea. Subito dopo lui mostravasi il focoso nostro amico Delfino. Venivano appresso il Candiano, il Coppo, il Bebbo. Ma tutti in generale, perchè tutti o erano di presente o erano già stati tribuni, e a tale altezza non soleansi sublimare, come ne attesta il Sagornino, se non quelli che si fossero trovati superiori ad ogni censura (*ad hujus officii fastigium sublimabant qui illorum causas examinis censura experiri satagerent*); tutti nel portamento della persona, nella severità del costume, nella modestia dell'aspetto, rendevan testimonianza della giustizia, colla quale era stata loro confidata l'autorità ed attribuita un'opinione di sapienza superiore.

Dall'altro lato, come per una diversificazione (niun maligno osi dire per un contrasto) a tanto senno, le matrone comparivano coi loro abiti da festa, variatissimi nelle fogge, perchè quale s'accostava più al

gusto orientale, quale al romano; alcune si eran formato un modo loro proprio; altre seguivano perfino l'usanza de' Goti allora dell'Italia dominatori. Noi non siamo qui in grado d'intrattenerci a descrivere quella rara e insieme bellissima varietà, la quale vorrebbe più lungo discorso che ora non sia concesso: il tempo ne stringe e cose maggiori ci aspettano: forse prima di finire la nostra storia, o in un'altra che ci proponiamo, torneremo all'argomento e allora metteremo sotto gli occhi dei lettori i *figurini*, come adesso si chiamano quelli che a Venezia diceano una volta *la Piaola de Franza*. Ma non per questo possiamo dispensarci dal dire due parole della nostra Irene.

Dopo quei primi proponimenti che vi ricorderete, sebbene sia un pezzo che gli abbiamo raccontati; dopo l'ultima scena che le era occorsa, e che pure dovete ricordarvi perchè è poco che vi fu narrata, non più lontano del capitolo precedente; essa aveva deciso di starsene piucchè mai

ristretta fra le domestiche mura, anzi fra le pareti della sua stanza: ma cosa sono le volontà delle donne maritate? Volontà subordinate a quella del marito; che non possono sostenersi in faccia a lui; e nel caso nostro anche difficilissime a manifestarsi senza far trasparire la cagione; la qual cagione era poi tanto delicata a toccarsi anche per lontane e mascherate maniere, ch' era meglio tacerla del tutto. Quando pertanto Stefano le annunciò che dopo pranzo si sarebbe tenuta la concione a Rialto e ch' egli l'avrebbe condotta seco per godere come d'uno spettacolo, la donna non ebbe coraggio di contraddirgli ed abbigliatasi del buono e del meglio, che ciò riusciva assai grato al marito, il quale amandola sviscelatamente, si compiaceva della bellezza di lei e degli ornamenti che le davano maggiore risalto, era con lui venuta. Quivi collocatasi nell'estremità destra del rialzo che dicemmo, proprio all'angolo che guardava alla chiesa, aveva dietro a sè la fidata balia, la quale, riuscita a giustificarsi anche

meglio presso di lei del fatto di mercoledì e a liberarsi d'ogni benchè lontanissimo sospetto di dolosa connivenza coi perfidi, che così li chiamava dopo quel momento, era tornata in singolar grazia della sua piuttosto amica che signora.

Nulla più mancava, essendo che anche il vescovo e gli altri chierici avevano preso i loro posti. Già una gran gente erasi rivolta al rialzo dei tribuni, intanto che i giovinastri, ancora scarichi d'ogni pensiero di patria, ronzavano dal lato delle donne e ne vagheggiavano le attrattive; che molte ve ne erano veramente belle, ed altre che senza troppo riguardo al luogo, alle circostanze, alla presenza d'un pubblico tanto numeroso, quivi accolto a tutt'altro fine che a quello di solazzarsi, sapevano occhieggiare di qua e di là e attrarre gli sguardi degli spasimanti.

Quando gli parve opportuno momento e che le trombe avevano dato il segno, mentre tutti gli occhi erano rivolti a lui, Gradenigo, trattosi alquanto innanzi, stava

per esporre al popolo il motivo della convocazione. Ma quella sua mossa pose in piena veduta Narsete, che prima era rimasto, piccino com'egli era, quasi celato dietro al gran colosso di lui: dal che due subitanei effetti derivarono; che la moltitudine s'affisò nel nuovo oggetto, e che Narsete, guardando intorno, scorse Teodosio come appiattato dietro al Bebbo, il quale se lo era quivi condotto nell'ultimo momento, forse per essere testimonio del suo trionfo; trionfo certo, secondo le assicurazioni poco prima dategli da Leonzio, che faceva i suoi conti sulle disposizioni attuali del popolo. Quella vista balenò quale un lampo di luce nella mente di Narsete, che d'un subito comprese d'onde venissero le contrarietà che incontrava. Conosceva ben egli quell' uomo; conosceva le sue relazioni; indovinava i motivi della sua venuta; indovinava, che ne sapeva la perfidia, le arti, di cui certo doveva essersi servito. Senonchè non ebbe a troppo trattenersi in tali pensieri, perchè uno scoppio di risa,

alto, sonoro, quasi universale, quasi inestinguibile, lo scosse subito come un colpo di tuono da quelle profonde meditazioni.

Gradenigo che non si aspettava a simile scena, ma che poi rivoltosi alquanto di costa comprese, chè fino era, d'onde provenisse, rimase un momento come interdetto: ma presto riavutosi, con un piglio di sdegno che sapeva assumere all'uopo, sebbene la sua gravità fosse d'ordinario assai tranquilla ed eguale, cominciò a rimbrottare quegli indiscreti dello scandalo che producevano ed a richiamarli al dovere.

Ma quella voce che in ogni altro tempo avrebbe conseguito il suo effetto prontissimo, pienissimo, allora che gli animi erano accesi, non fece se non se sviluppare da quel riso parole ben più gravi e più moleste.

« Non vogliamo eunuchi! non vogliamo pigmei! Noi con colui? con quella figura? mai! mai! vada via! cacciatelo, cacciamolo.... sì, sì, cacciamolo di là; via, via! » E già si movevano a quella volta.

Allora tutti i tribuni, gelosi dell'onor nazionale, e intenti a prevenir ogni disordine o danno che da quel tumultuare potesse aver cagione, si diedero cogli atti, colle parole a chiamare le genti alla calma. Alcuni anche discesero dal loro posto e meschiandosi col popolo, parte ragionando, parte promettendo, parte pregando, parte anche minacciando così fra'denti, giunsero a calmare quella tempesta ed a far sì che si adattassero ad ascoltare quanto il consiglio aveva deciso che dovesse essere alla concione proposto.

Profittando degli istanti, Gradenigo espose brevissimamente, con parole adattate, precise ed evidenti, la domanda del generale, l'utile della nazione nel secondarla, la facilità che se ne aveva, l'onore che ne sarebbe alla nazione venuto. Ma fu peggio; le grida, le minaccie, il tumulto si rinnovarono con tal impeto che già si disperava dell'esito; già i tribuni, tenendo la causa perduta, inclinavano a torsi giù dall'impresa; già Teodosio gongolava in suo cuore

dell' insperata vittoria, perchè adonta dei giuramenti di Leonzio non vi aveva mai posta intiera fiducia, specialmente dopo il saggio del consiglio.

Narsete intanto, esterrefatto ma non vinto allo spaventevole commovimento, raccolto ogni spirito, pensava, e forse invano, al partito cui profittevolmente appigliarsi, quando in buon punto gli venne una quasi celeste ispirazione. Aveva egli perfetta cognizione della religione molta ed esemplare dei Veneziani; e l'alto ingegno, di cui era dotato, vide, benchè in nube, quale effetto non potrebbe ottenersi da quella susta ancor non tocca se fosse opportunemente riscossa. Pieno di questo luminoso pensiero, un breve meditare gl'indicò la via che tenere doveva per incarnarlo. Trattosi bene innanzi e sollevandosi più alto che poteva, colla testa, colle mani accennava che ove gli avessero permesso, avrebbe parlato.

A quell'atto l'ire, gli sdegni, le minaccie, le imprecazioni, si conversero di nuovo in riso. Strana mobilità d'un popolo! Qual-

che voce, alcune voci, molte voci gridavano di qua, di là, da per tutto, = « zitto! zitto! udiamo! udiamo! = »

Narsete con voce tremante bensì ma con cuore magnanimo e fermo, pronunciò allora solennemente queste parole:

« Faccio voto a Dio, a Voi, tribuni, ed a tutto il popolo delle Venezie, che ove mi siano concessi gli ajuti che a nome dell' imperatore domando, e con questi io vinca i nemici dell' impero, riederò tosto in quest' isola e qui edificherò due chiese, una a S. Teodoro vostro protettore, l'altra ai Ss. Menna e Geminiano miei particolari avvocati, in contrassegno dell'immortale mia gratitudine e riconoscenza. »

Come un colpo di vento impetuoso che prorompendo rapidissimo fra le imposte che ha spalancate, attraversa in un atimo la stanza illuminata e in men che non si dice, smorzati i doppieri, la ripiomba nelle tenebre più dense; tale fu la subitaneità dell' effetto di quelle, piucchè magiche, miracolose parole. Un silenzio pro-

fondo, universale si fece per ogni angolo della vasta piazza; ma durò ben poco e finchè gli animi si riebbero dalla sorpresa, dallo stupore. Le fiere vociferazioni di violenza, gli smodati risi di spregio, nuova mobilità d'un popolo! convertironsi subito in acclamazioni, in applausi. = « Bene! Benissimo! Viva! Viva! Viva! » = e un batter di palma a palma che ne eccheggiava l'aria a due miglia lontano. = « Che ha detto? S. Teodoro? = Sì; S. Teodoro e S. Menna = S. Menna e S. Giminiano = Due chiese! = il nostro santo protettore = Che cretico! che gentile! è un santo = sì, sì, un santo = Viva! = Viva Narsete! » = In somma se era stato difficile placare il tumulto dell'ire, adesso è quasi più difficile sedare quello della gioia. Figuratevi in che condizione fosse caduto Teodosio! figuratevi in quale Leonzio e i suoi partigiani! Tante cure, tant'oro gettato: colle mani piene di mosche! = Ed ora che fare? = Pensieri vani! la moltitudine erasi gettata nella nuova strada e la seguiva con un ar-

dore doppio di quello che avea mostrato nell'altra. Appena si potè ottenere un momento di quiete, in cui raccolti i voti dati coll'alzar delle mani destre, questo fu il concreto della concione. = Si dessero a Narsete tutti gli ajuti di navi e di uomini di che abbisognasse e potesse lo stato convenientemente disporre: Giovanni Gradenigo, Candian Candiano, Stefano Delfino vigilassero all'esecuzione; questo ultimo ne restasse specialmente ed esclusivamente incaricato.=

Pubblicato il decreto, nuove acclamazioni seguivano e già avresti detto che non avrebbero mai rifinito, che non si sarebbero mai saziati dei viva, degli applausi, dei festeggiamenti, se non fosse stato che un nuovo accidente sorvenne a turbare quella comune letizia e a ravvivare le morte speranze dei malevoli.

Quelli delle due Chioggie, maggiore e minore, quelli di Poveglia e quelli di Malamocco, che, non si è mai risaputa la ragione, erano rimasti addietro, soppravvennero a gran frotte che la festa era finita:

ma ignari del fatto e pieni di quello spirito che avea in loro infuso l'arte degli agenti di Teodosio, i quali più colà che in qualunque altra delle isole avevano trovato modo d'insinuarsi, perchè forse vi avea un più gran numero di bisognosi, o di teste calde, o di gente indisposta; irrompevano nella piazza gridando quanto n'avean nella strozza quelle brutte parole che già avevano poco prima gridato tutti gli altri. Ma appunto tutti quegli altri che avevano mutato idea, si fecero subito incontro ai nuovi venuti e quivi, pronti com'erano ad accendersi, nasceva un contrasto, una baruffa, una mischia da non descriversi con parole. = « È fatto; non è fatto: noi chi siamo? voi che volete? l'eunuco! il pigmeo! un santo! le chiese! il mostro! un voto! zitto! avvanti! » = Oh figuratevi come potevano intendersi! e non s'intendevano in fatto, che spingendosi, respingendosi, sospingendosi, parevano onde d'un mare in burrasca; sicchè finalmente esacerbati già venivano alle mani. S'affaccendavano i mi-

gliori ad acquetare il nuovo ed inaspettato disordine e già andavano riuscendo nell'intento; quando un gruppo di persone armate comparisce come per incanto in mezzo della moltitudine, si sperpera in varie parti, urta e sommuove quell'onde, le ravviva, le aggira così artatamente che giunge a rivolgerne le principali, le più grosse in faccia e ai lati del rialzo dove stanno i tribuni e gli altri primai, che non cessavano colle parole e cogli atti di pregare la pace. Appena riusciti a questo, ad un fischio si sbrogliano coloro dalla calca, si rannodano insieme, e lestissimi quanto erano stati destri a imprimere quel primo movimento nelle turbe, svignano per lo spazio lasciato fra il sito dei tribuni e la chiesa, fanno piuttosto di corsa che di gran passo il giro di questa, giungono al rialzo delle donne, lo assalgono all'estremo angolo destro, improvvisamente, inaspettatamente, chè tutti gli occhi erano rivolti al parapiglia dell'altro lato della piazza; ne strappano la Delfino, ne strappano la sua balia che parea voler

resistere almen con la voce; se le recano in ispalla; in un baleno sono alla riva; saltano con la preda in una barca che gli attendeva; venti braccia nerborute fanno volare il legno sull'onde, lo slanciano pel canale di traversa, in pochi istanti ne sono al capo, presso al Brolo, oltre alla Spinalonga: là è una nave sorta sull'ancora; vi salgono, vi gettano le donne che gridano a cielo; tagliano il canape, al segnale spieghansi prontissime le vele, e il vento le rigonfia tantosto; il vento del mattino, che già di molto rinfrescato, si porta con la velocità del lampo la nave, i rapitori, « e il femminil lamento. »

CAPITOLO XI.

◆◆◆◆◆

. . . . . il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita.

Dante.

Un ratto così temerario, d'una donna di quel grado e di quel pregio, in pieno giorno, sotto gli occhi d'una intiera nazione, aveva certamente di che sorprendere per l'audacia, di che irritare pel dispetto chiunque pur fosse più indifferente e più freddo all' onor della patria, al dolor dei concittadini. Questo è uno di quegli attentati che gli iniqui d'ordinario concepiscono e maturano nel silenzio dell'anima, dispongono nel mistero, e finalmente eseguiscono

nelle tenebre della notte, chè troppo loro importa nascondere se stessi e le loro pedate. Mille casi, mille accidenti possono sturbare le disposizioni, l'esecuzione; mille mandarlo voto di effetto; mille farne perder il frutto e pagar caro l'esperimento. La massima parte delle volte è la vittima oscura, perchè più facile riesce sorprenderla, impossessarsene, involarla, nè sì grande è poscia la probabilità e quindi il timore della vendetta: più di raro la nobiltà, o anche la classe de' cittadini ricchi, agiati, considerati per uno o per altro titolo, per questa o per quella virtù, furono offese per simile guisa. In ogni caso poi videsi scelto tempo e luogo tali da rassicurare i rapitori se non dalla lontana e tarda persecuzione, almeno dall'istantanea e per ciò appunto impetuosissima e violentissima rispinta, spesso accompagnata dall'eccidio totale degli assalitori, non volendo il risentimento privato essere in tal caso da meno del rigor delle leggi, le quali, quantunque dettate ad animo riposato e tranquillo e con la più

matura considerazione dell'utile e del danno della società, non di rado hanno punito nel capo i rei di simile misfatto in un coi loro favoreggiatori. Pericolosissimo attentato è questo per chi l'imprende; impercioccbè miri direttamente all'offesa degli oggetti e delle affezioni più care all'uomo: l'onore, la famiglia, il sangue, i più forti vincoli della natura; e quindi nasca che mai non sia o dissimulato o dimenticato, e rimanga per lo contrario sempre viva in chi ha ricevuto l'affronto, sempre accesa la brama di vendicarlo, la quale come ardentissima sete, se raffrenata non sia, come talvolta è per la forza delle circostanze, non può essere estinta se non nel sangue degli offensori. E noi paragoneremmo volontieri il ratto ad una cospirazione: se armi ed armati non fanno siepe prezzolati intorno alla persona minacciata per garantirla da estranee sorprese o da temuti danni; ne stanno bene a guardia gli occhi vigili ed attenti, i cuori affettuosi dei genitori, dei congiunti, dei domestici; guardia ben più sicura dell'

altra e a ragione; chè qui si guarda e si custodisce chi si ama tenerissimamente; là spesse volte, anzi quasi sempre, è un tiranno, la cui perdita diventa gradita forse più agli assaliti che agli assalitori. E più lungi potremmo spingere ancora il confronto, se non fosse che ne pare abbastanza, se non forse troppo quello che abbiamo fin qui detto in astratto intorno ad un fatto di tale natura, ed è ormai tempo che raccolte le vele, torniamo al particolare nostro caso, al rapimento dell'Irene Delfino, consumato in quella audacissima e singolare maniera che abbiamo veduto.

Era Irene figlia di Lion Orseolo, uomo di grandissimo seguito nelle Venezie, con infinite relazioni di parentela, di amicizia, d'interesse, universalmente amato per le sue virtù, stimato pe'suoi talenti, ricercato per le ricchezze, dovizioso avendolo reso un traffico estesissimo condotto con una sagacità, una prudenza, un'illibatezza senza pari. La nobiltà del sangue sceso dalla gente Ursia di Roma, e i tesori che aveva seco

recati da Aquileia, dov'era venuta colla colonia Romana, valsero alla famiglia degli Orseoli gran numero di aderenti affezionatissimi fino dai primi momenti che venne a rifuggirsi nelle lagune. Seppe poscia mai sempre conservarseli ed anzi accrescerne la schiera, colla gentilezza del tratto, colla soavità delle maniere, colla purità del costume, colla benevolenza e colla beneficenza che andavano incontro all'amico per consiglio, al bisognoso per soccorrerlo ed ajutarlo. Erasi divisa in due rami: il primo rimase ad Olivolo, ove diede in seguito più dogi, fra quali Pietro I che, rinunziato il dogato, ritirossi in un monastero della Francia ove visse e morì santamente, e Pietro II, il quale primo stese i confini del veneto dominio nell'Istria e nella Dalmazia, fu occultamente visitato dall'imperatore Ottone III, e mandati i suoi due figliuoli a Costantinopoli, ebbe il contento che il maggiore vi sposasse la nipote dell'imperatore e tornasse in patria fregiato del titolo di Patrizio. Il secondo ramo era passato ad abitare in

Torcello, ed ivi si estinse non molto tardi per diffetto di successione. Al momento cui si riferisce il nostro racconto, molti erano i membri della famiglia sia dell'uno sia dell' altro ramo, e alla testa di tutti, che erano egualmente amati ed egualmente stimati dai concittadini, trovavasi il nostro Lion, padre d'Irene, come il più provetto in età, ed anche per l'altissima riputazione in che era tenuto pe'suoi talenti economici, che molto utili erano stati tanto al comune in generale, quanto in particolare alla famiglia.

Nè minore di questa degli Orseoli era la considerazione, di cui godeva il Delfino con la sua famiglia, scarsa bensì di numero, che in lui stesso consisteva ed in due fratelli minori; ma potentissima per beni di fortuna, per nobiltà venendo dalla gente Memmia di Roma, e per clientele. Da Aquileia passati i Delfini a Pola e di là a Torcello, quivi furono i primi ad aver titolo di tribuni. Moltissimi aderenti avevano, e si annoveravano fra' più principali di quest'isole. Estinta in progresso di tempo

la discendenza di Stefano, marito della nostra Irene, quella d'uno de'suoi fratelli passò a stabilirsi in Rialto, che già da più di due secoli aveva preso il nome di Venezia, e qui nel 1356 diede alla repubblica un doge, Giovanni Delfino, sotto del quale fu fatta l'importante regolazione delle pompe, imitata poi da diversi principi d'Italia.

Quanto a se stessa l'Irene, oltre al dono della bellezza, come l'abbiamo già descritta, dono che sempre acquistasi una gran turba di partigiani anche fra i più indifferenti, facile non essendo resistere alle attrattive che costituiscono della donna il maggior ornamento, la gioia migliore della natura creata; possedeva le più amabili e le più care doti della mente e del cuore. Piena di modestia, si faceva amare da quelle stesse che pure avrebbero voluto invidiarla: affabile, dolce, benefica, pia; era un compendio di tutte le virtù, e la sua condotta solevasi citare ad esempio. Del suo tenero sentire poi e della fortezza dell'animo, n'ebbero i nostri lettori un saggio nel-

le varie vicende di questa impareggiabile donna, che abbiamo già raccontate.

Nè vogliamo tacere che anche la Candida, sua balia, era oggetto d'amore ai Veneziani. Della civile famiglia Glaviconio, venuta da Padova, aveva sposato un Enzo, uom valoroso, che perito combattendo per la patria contro ai Narentani, aveva lasciato bella fama e gran desiderio di sè per l'indomito coraggio, pel forte braccio, e per una bontà particolare. Perduto il marito dopo due soli anni di matrimonio, perduto con esso ogni avere, avendonela inesorabilmente spogliata un intrattabile cognato, perduta finalmente la recente prole, si acconciò per nutrice nella famiglia Orseolo, dove ricevuta a braccia aperte, che bene la conoscevano, non fu poi genere di cure, di attenzioni, ch'essa non prestasse, non prodigasse con un amore sviscerato alla sua pupilla, la quale, mancatale poco dopo del nascere la genitrice, ebbe in quest'ottima donna una seconda madre, se un tal posto possa mai nel mondo essere supplito da chi non

vi fu dalla natura chiamato. E questi particolari erano dal pubblico conosciuti e se ne compiaceva e divideva fra la pupilla e la nutrice le sue affezioni, la sua ammirazione.

Il più ed il meglio della veneta nazione era raccolto nella piazza di S. Giacopo di Rialto per la concione quando accadde il fatto. E cotesta nazione avea dato buon conto di se in parecchi incontri: ingegno pronto, petto forte, braccio poderoso; già fin da allora uno spirito sottile avrebbe preveduto l'immensa carriera che dovea percorrere, e come dovesse, quando che fosse, giungere all'apice della gloria e della potenza. La civiltà però non era peranco giunta a svilupparsi intieramente, nè aveva ancora posto in ogni dove la moderazione che suole accompagnarla. Adesso anche nelle cose più gravi, anche nella persecuzione dei delitti più atroci, si procede con passo più sicuro bensì, ma nello stesso tempo più lento e più misurato. La precipitazione non farebbe che perdere le traccie, quelle traccie che tanto interessa d'assicurare. La ragion pubblica

succeduta alla privata, impassibilmente insegue la sua vittima, l'assicura, la sagrifica, e vendica più la società offesa che l'offeso individuo, il quale ha già ceduto il suo diritto alle leggi. Anche allora erano leggi, erano magistrati per farle eseguire, ed i tribuni avevano, ciascuno nella sua isola, la giurisdizione civile e criminale. Ma gli animi erano ancora troppo accensibili; la consuetudine del vivere civile non gli aveva intieramente mansuefatti nè avezzi a veder nel magistrato il proprio rappresentante. Spesse volte, all'accadere d'un fatto clamoroso, strappavano alla giustizia la scure, e di propria mano percuotevano il reo. E se a questo portavansi, e non rade volte si portano pure a dì nostri, allorquando sian fatti spettatori d'un delitto che pur si commetta contro chi sia loro indifferente; niuno sarà da tanto di ridire con qual impeto si slancino su di coloro che osino attentare, non dico capitalmente, ma neppure alcun minimo chè in aggravio di chiunque sia loro caro per lunga abitudine e prediletta. In un mo-

*

mento diventa giustizia di popolo, che è la più tremenda di tutte le giustizie.

Per tutte le quali cose di meriti personali, di parentele, di clientele, di popolo adunato rendevasi tanto malagevole l'impresa, tanto improbabile il suo buon esito, che non si sa qual demone abbia in tanta contrarietà di circostanze soffiato nell'animo a quel terribile Leonzio l'idea di tentarla. Ma quello appunto che avrebbe sbigottito qualunque uomo fosse stato più considerato e men risoluto di lui, quella riunione di tanta gente sì facile a commuoversi, sì pronta ad accendersi, e che perciò presentava, secondo lui, tanta presa a chiunque di sangue freddo, con volontà determinata, con arte corrispondente all'uopo avesse impreso a maneggiarla, a dominarla, a sospingerla a suo grado; questa appunto fu che il greco giudicava circostanza opportunissima, invece che a contrariare, oppure a mettere in dubbio il successo del suo infernale progetto, ad assicurarne anzi l'esecuzione e a garantirne gli esecutori. Perchè quella

assoluta improbabilità di un attentato simile o di qualunque altro poco o molto rilevante, ne teneva gli animi talmente lontani, e così, senza sospetto, permetteva loro siffattamente d'ingolfarsi in checchè altro il momento ponesse loro davanti, che uno poteva lusingarsi, che ove sapesse agire con quella prestezza che il caso richiedeva, non uno ma mille passi gli sarebbe riuscito di cambiare prima che alcuno, stogliendosi dal canale in cui avesse saputo costringerlo, si voltasse a vedere cosa accadesse a lui di dietro.

Difatto abbiamo veduto come il greco scaltrissimo e audacissimo conducesse i suoi satelliti prima di ogni altra cosa a dirigere i movimenti della moltitudine, e come quasi animati dal suo medesimo spirito, intendessero coloro e finalmente divenissero, a forza di urtare, d'incitare, di strascinare quasi, le onde principali, a metterle intorno al rialzo dei tribuni e dal lato diametralmente opposto a quello, cui meditavano di sorprendere; dal che due effetti giudiziosa-

mente calcolati dovevano derivare e derivarono: che i tribuni e gli altri principali personaggi intenti a ciò che loro accadeva vicino e che era di tanta conseguenza, non avrebbero levati gli occhi per osservare un movimento lontano e quasi impercettibile; e che quand'anche se ne fossero avvisti, che effettivamente poi non se ne avvidero, quella massa grandissima di popolo agitato avrebbe loro impedito di muoversi dai loro posti; o anche movendosi, di giungere al riparo con quella lestezza che sarebbe abbisognato per averne costrutto. L'altro effetto dovea essere e fu che tutto l'altro mondo, il quale non era in un modo o nell'altro impedito da quel fiotto tempestoso, vi tenesse nonostante gli occhi fissi adosso per l'interesse che vi prendeva; e le donne specialmente dal loro rialzo, avendo in quell' accapigliamento i mariti, i padri, i fratelli, così vi si impegnassero e con tanto terrore nel cuore da non vedere, da non udire qualunque fosse pure strana cosa che arrivasse non solamente alle vicine, ma nemmeno a se medesime.

Al vedere poi con quanta lestezza si strigarono dalla calca e rattamente piombarono sulla preda e la ghermirono, gli avresti detti, non che altro, aquile od avvoltoi, che le grandi ali battendo, in un atimo fossero sul timido leprotto e l'adugnassero con l'adunco artiglio siffattamente che ogni speranza di salute sarebbe stata invano. Gli aveva Leonzio scelti dalla ciurma della sua nave fra i più perduti e i più gagliardi; nè era loro mancato colle sue istruzioni; di che non avevano mica troppo bisogno coloro, che scaltriti erano quant'altri mai, e una sola parola sarebbe loro bastata perchè intendessero l'oggetto della spedizione e sapessero subito di che vento navigare per giungere al porto. E niuno domandi con che alacrità vi si recassero, bastando a cotesti spiriti ardenti e feroci offrire la prospettiva d'una mala azione che vi corrono come se andassero a nozze; e figuratevi se un'alta rimunerazione gli attenda! Non v'è più rischio, non v'è più pericolo che li trattenga: la loro possa vin-

ce ogni opposizione, supera ogni ostacolo: e l'astuzia e la frode vengono in loro soccorso ogni qual volta la forza aperta non potesse bastare. Erano da una ventina; tutti se non equivalenti a quel gigantesco Leonzio, che sarebbe stato troppo difficile, certo di non molto a lui scadenti, e tali che poteva egli bensì farsene a un caso capo e guida, padrone non mai. Ora come si sarebbe opposta a quest'orda sanguinaria la poca gente che in quel gran trambusto avesse pur veduto, avesse pur compreso la mira, cui intendevano con tutto l'animo, con tutte forze?

„ Chè dove l'argomento della mente
„ S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
„ Nessun riparo vi può far la gente, "

come dice Dante; e la gente che si poteva muovere loro contra nel nostro caso non era nè molta, nè scelta, nè disposta.

Benissimo aveva dunque fatti i suoi calcoli Leonzio, da quell'avveduto uomo ch' egli era, sebbene questo fosse il primo ca-

co che tanto solenne si presentasse ai suoi talenti, alla sua bravura. Ma le tante e tante volte s'era assaggiato in cose minori, e così frequenti erano state l'occasioni di esercitarsi nelle arti dell'iniquità che bene sentiva di potersi arrischiare a voli maggiori e vi si arrischiò: quali poi fossero i motivi che ve lo determinarono, è tempo che si vadano divisando a schiarimento della nostra storia.

Allorquando, al pronunciare del voto di Narsete, il greco scorse la prodigiosa mutazione ch'erasi fatta nei sentimenti dell'assemblea, comprese immediatamente che cadrebbe indarno ogni ulteriore tentativo per rimuoverla dalla nuova via, che alla fin fine, nè egli voleva illudersi, era la vera. Che fosse tale erasi già persuasa la più sana parte della nazione e il massimo numero dei principali; sicchè questi non avrebbero preterito alcun mezzo per confermare gli altri o più tardi d'intelletto o men proclivi, sia perchè compri, sia perchè restii di lor indole, all'altrui consiglio, nelle

buone disposizioni, in cui gli aveva posti la fortunata ispirazione del generale. I pochi partigiani che ancora rimanevano a Teodosio ed al Bebbo, i pochi ostinati a servire Leonzio ed il ciarlatano dei cani, a nulla poteano più giovare: i primi perchè non avrebbero osato mostrarsi contro un'opinione fattasi tanto vigorosa; i secondi perchè, essendo fra i più screditati e più vili, se la loro voce potea valere in un tumulto, niente avrebbe fatto quando si ragionava: e già si è veduto che rabuffo toccassero quegli ultimi venuti a schiamazzare; che se non era che molti buoni e bravi cittadini si posero in mezzo, molto sangue vi avrebbero perso. E poi il decreto era già promulgato, e non meno d'una nuova concione si avrebbe addimandato per riformarlo, nè certo il consiglio dei tribuni si sarebbe a questo lasciato indurre giammai, quel consiglio che avea già conosciuto come utile, come facile, come onorevole fosse accondiscendere alle richieste dell'impero. Vide dunque tutto questo Leonzio

e ragionevolmente disperò dell'oggetto primario della missione: laonde raccoltosi tutto dentro di sè, ruminava come vantaggiarsi almeno e indennizzarsi per altra guisa del tempo perduto, dell' oro profuso, della scemata riputazione. Mentre se ne stava così cogitabondo, alzò sbadatamente gli occhi, che un sinistro destino rivolse verso all'Irene Delfino. = Oh potere di Satanasso! = esclamò egli tantosto come colui che al subitaneo chiarore di un lampo scuopre, quando meno vi pensava, l'ago che gli era caduto di mano. = Non è forse costei un secondo oggetto delle nostre cure? Come diavolo l'aveva io dimenticata? Questa maladetta confusione d'uomini e di cose me l'aveva tratta di mente. — Ciò per vero non vi fa troppo onore, garbatissimo signor Leonzio; non fa onore alla vostra presenza di spirito, alla vostra consumata esperienza. Su via dunque, all'emenda: non la perdiamo marcia del tutto. Impossessatevi della dea .... — Impossessarmene? E il padrone ....? Ah! senza accordarmi col

padrone non posso, non devo avventurarmi ad un passo di tanta conseguenza. Per riuscirvi veggo bene che vi riuscirò; perchè mentre costoro stanno abbaruffandosi, abbranco il palladio e me la batto, fosse pure per attraverso alle fiamme: ma senza il suo consenso, anzi senza sua saputa .... E come fare adesso ad accostarmi a lui, e così presto quanto l'uopo esige .... impossibile. — Caro signor Leonzio, queste sono scuse belle e buone alla vostra dappocagine: non è vostra favorita massima che il confidente ha da prevenire le voglie del suo signore? E questa Irene non ha oltraggiato lui coi suoi rifiuti? Non ha sentito il suono delle di lui minaccie? Volete dire che non sia grato al signor Teodosio vedersela in mano? Al signor Teodosio che n'è innamorato morto? Scuse, vi dico, magre scuse. — Io dappoco? Vediamo. —

Così dicendo, muovesi impetuoso, raccoglie i suoi, gli istruisce e si mette al cimento, nell'idea che, siccome cosa fatta capo ha, così postosi in sicuro, troverà poi

modo di avvertirne al più presto il padrone per indi, congiuntisi insieme, tornare ai propri lari a godersi di quel poco che avran potuto salvare nel naufragio. Come la prima parte gli andasse seconda, chi ha letto l'ha veduto: in qual maniera procedesse il seguito, lo vedrà chi avrà pazienza di continuare a leggere in questo libro.

Non appena Leonzio ed i suoi ministri eransi distaccati da quella specie di ammutinamento per attendere al colpo meditato, che la voce dei magistrati e degli ottimi cittadini, proseguendo nella bene incominciata opera della pacificazione, vennero finalmente a capo di far intendere ragione a quei di Chioggia e delle altre isole tardi venuti, e fra non molto tempo seppero persuaderli ad applaudire anch'essi, se non tutti, la maggior parte, all'emanato plebiscito; perilchè dopo tanto disordine e tanto scompiglio, parve che si potesse credere ad un poco di serenità, se non isgombra del tutto da ogni nube, almeno tale da dar luogo a più sedato discorso.

Allora e non prima d'allora fu che s'incominciò ad intendere, a dar retta alle vociferazioni vaghe e staccate, ai brani di notizie che già circolavano intorno alla Delfino; perchè non si potè a meno che quantunque assorti ed astretti in altri pensieri, molti non vedessero qualche cosa del fatto, non udissero alcune delle grida; specialmente le donne che le erano dappresso, e queste non gridassero alla loro volta. Vero è che poco fu loro badato; ma intanto una parola da questa, una da quella; un verso di qua, uno di là, si andò uniendo un brevissimo racconto, confuso bensì e contraddittorio, ma pure alla fin fine conchiudente che la Delfino era stata rapita e portata via unitamente alla sua balia, senza che alcuno avesse osato opporsi agli aggressori. E questo tal racconto, tosto che erasi messa un po' di quiete nella tanta moltitudine, di bocca in bocca, di fila in fila, di gruppo in gruppo, in brevi momenti fu all'orecchio dell'universale e del Delfino ancora, il quale, pieno di nobile orgoglio, godeva in suo

cuore di vedersi dalla intiera nazione prescelto ad esecutore della pubblica volontà, nè temeva, anzi neppure avrebbe saputo immaginare che sì presso a tanto perdonabile peccato, figlio piucchè altro del suo amore per la patria, stesse l'atrocissima pena che il venne a percuotere nella parte più sensibile dell'anima.

Secondo che la notizia divulgavasi, vedevi il colore del fuoco tingere tutti i volti, che l'offeso onor nazionale risentendosi, agitava i cuori e ne sospingeva il sangue a dare il consueto segnale. Succedeva quindi un bisbigliare, un interrogare, un informarsi generale: ognuno volea sapere, niuno o pochi sapevano rispondere. Ma se l'interesse era generale, grande vieppiù e volonteroso spiccava nei primari cittadini per l'onta ricevuta dalla patria; più grande ancora e più pronto ad agire nei parenti, nei clienti, nei benevoli delle famiglie Orseolo e Delfino, e questi traevano ai tribuni per incitarli alla vendetta, per associare al loro il proprio braccio, mentre che la gente mi-

nuta perdevasi al solito in declamazioni, in invettive, in imprecazioni, benchè a dire il vero fosse d' altronde anch' essa disposta a prestare la sua mano, laddove fosse richiesta ed opportunamente guidata.

Voglia però considerare il lettore che tutte queste cose, le quali noi andiamo esponendo con molte e diverse parole, perchè molte erano e di varie sorta, accaddero in brevissimo tempo e tutte insieme e contemporaneamente; sicchè il solo pensiero, non mai verun discorso, varrà a rappresentarle come in un groppo, in un viluppo, e tali quali ebbero effettivamente luogo.

Intanto il Delfino tutto angosciato tratto erasi col Gradenigo, col Candiano, con Narsete medesimo e con moltissimi altri, e seguiti da gran truppe d'amici al luogo del misfatto, ed ivi interrogando ed interrogando, giunsero a verificare tutte le circostanze, a conoscere gli autori, la via della fuga, poichè chi gli aveva veduti a gettarsi in barca, chi a percorrere il rio di traversa, chi ad abbordare la nave e salirvi, chi a scio-

glierne le vele e partirsi. Cotesta *species facti*, in certo modo autentica e legale, circolò anch'essa rapidissimamente a rettificare le idee, e tosto quella gran truppa d'interessati si divise in tre corpi, composto ognuno da gran numero di amorevoli, intanto che moltissimi vedendo la causa già impugnata da buone mani, si sbandarono a poco a poco, e partendo chi per una parte chi per l'altra, vogavano alle rispettive abitazioni, alle quali nemmeno i più vicini, tanto era già tarda l'ora, poterono giungere senza vedersi illuminati dal chiarore d'una lucidissima luna piena.

Il primo di quei corpi, formato de' più zelanti e nello stesso tempo più caldi ed impetuosi, corse alle barche, vi si lanciò dentro e dando con tutta la forza de' remi nell'acqua, intendeva di dar la caccia alla nave e ricuperare le donne. Ma noi li lascieremo andare, che non sono essi quelli che possano riuscire a tanto. Infatti, appena giunti all'aperto scorsero le vele già lontane, e presto sopraggiunta la notte, ad onta

della chiarissima luna, le perdettero di vista, per cui, dopo un'improba ma vana fatica, si videro costretti a ritornare là d'onde erano forse sconsigliatamente partiti.

Il secondo, sentito che Leonzio era stato il rapitore della Delfino, non esitò un momento ad imputare del fatto Teodosio, perchè, dicevasi e ragionevolmente, ne pare, esser egli impossibile che il ministro si commettesse a tanta impresa, e partisse colla stessa sua nave, se il padrone non ne fosse stato inteso, anzi assolutamente non lo avesse comandato. Pieni dunque di giustissimo sdegno traevano con disperate grida contro di lui e l'avrebbero sicuramente finito se non era che il suo fedele amico Bebbo, avvistosi tosto del grave pericolo, l'avviò precipitosamente alla riva, e quivi coprendolo col proprio corpo dai danni di que'primi che già cominciavano a sopraggiungere, lo spinse in barca, ove balzato dentro anch'egli, tanto si adoperò che in breve furono fuor di tema d'essere raggiunti; e poscia presto ripararono alla propria

casa, in Torcello, dove, prese le opportune precauzioni, stimò di potersi stare sicuro. La fortuna sua maggiore però fu questa, che sempre rimanesse alcun dubbio sulla sua partecipazione alla colpa, per cui non così vigorosamente l'incalzavano come avrebbero senza dubbio fatto se ne fossero stati certi, propriamente certi: il che non sarebbe mancato se si fosse trapellato qualche cosa degli antichi suoi amori in Costantinopoli o della scena di recente accaduta nella propria casa del Delfino, in conseguenza del fuoco violento che tuttavia lo consumava: ma, ancora per sua ventura, le donne non vi erano più; e l'unico che potesse dare qualche lume, il salinaruolo, trovavasi lontano dal luogo dell'azione; e d'altronde tanto era lo spavento incussogli da Leonzio, specialmente con quell'ultima spinta, da cui si sentiva ancora tutto ammaccato, che non avrebbe parlato se l'avessero scorticato vivo; senza dire che pur ignorante com'era, sentiva bene in sua coscienza d'aver mancato alla guardia commessagli, e quindi comprende-

va che ogni sua parola non avrebbe fatto che peggiorare la sua condizione.

E Andrea? = sento chi mi domanda. = Andrea, miei signori, se l'è data a gambe. Quando vide tramontate tutte le speranze col mal esito delle sue cabale; quando vide l'azione temeraria del greco; quando udì che se ne tenevano complici i suoi aderenti e lo stesso Teodosio; quando comprese che c'era perciò pericolo di vita in ogni benchè brevissima dimora: colui, fattosi piccino piccino e più ancora che naturalmente non era; quato quato, passando fra le gambe degli altri con una maraviglíosa destrezza, potè uscire della piazza; e quindi il più rattamente che gli fu possibile, portatosi al luogo dove tenevansi custoditi i cani suoi, che era solingo e fuor di mano, li prese seco, e bene pagati due potenti barcajuoli, si fece in fretta in fretta mettere sul margine della terra-ferma, senza che siasi poi saputo nuova di lui. Solamente qualche anno dipoi (e noi lo diciamo qui per non tornare più con le pa-

role a quel lurido soggetto) si sparse una notizia, quanto vera non so, che alcuni Goti, ai quali mostrava, così costretto, i suoi cani a giuocare, avvistisi che teneva dell'oro non poco nella cintura, fingendo un'improvvisa rissa intorno a lui, lo colsero come per caso, ma veramente con animo deliberato, di tale un colpo sulla testa che lo stese a terra morto ; e poi spogliatolo, ne lasciarono il cadavere in preda ai cani : fine ben degna di cotestui ; non per la quanto frivola altrettanto innocente industria, con cui aveva avezzato i suoi cani ad essergli un mezzo di sostentamento ; ma bensì per la facilità con la quale prestava cordialmente la sua mano ad ogni sorta di raggiri, di cabale, d'iniquità, e per quei suoi filtri, que' suoi veleni, di cui faceva sceleratissimo mercato a danno incalcolabile de' migliori di lui.

Quel terzo gruppo finalmente, più numeroso e più scelto, è composto de' più assennati, dei primari, dei parenti, degli amici più intimi, che tutti stanno intorno al

Delfino, il quale, fatto certo dell' immensa sua sciagura, come uomo percosso dal fulmine, colle braccia pendenti e gli occhi immobilmente fissi al suolo, pareva piuttosto statua che quel tribuno pochi momenti prima sì pieno di ardore e di vita. Le parole di conforto che gli prodigavano quegli amorevoli erano gettate al vento: un lieve dolore si attenua e si discaccia per le cure dell'amicizia: ma un dolor sommo, profondissimo, giustissimo, è come cosa sacra: bisogna rispettarlo e tacere. Passavano i minuti e persisteva in quell'atteggiamento; e già le membra irrigidite, il pallore del volto, il sudor freddo della fronte facevano temere d'un qualche sinistro, quando repente come destandosi, rivolse gli occhi a Narsete, gli stese la mano, e con voce fioca bensì ma ferma e tale che mostrava l'invitto animo suo, gli disse: « Generale, voi vedete la sciagura che mi tocca: non però vogliate temere che resti per me sospeso l'adempimento delle fattevi promesse: la patria, la mia patria avrà da me quanto ri-

chiede: una notte, questa notte sola all'uomo desolato, e domani sono con voi ad obbedire alla patria. »

Poscia dirigendosi agli altri: « Amici, quanto sia tenuto all'amor vostro non le parole saprebbero esprimere. Sgraziatamente il mio male non è suscettivo di alleviamento; che se fosse, l'affezion vostra me lo avrebbe già tratto dell'anima. Ora non mi resta che stringermi in me stesso e cercarvi la via ad un'uscita, alla migliore uscita. Vi prego dunque a lasciare ch'io mi ritiri alla derelitta mia casa e permettermi che a voi ricorra in quanto l'assistenza vostra mi paia utile o necessaria. Il mio mentore Gradenigo, Andrea Orseolo mio cugino, vorranno, io spero, io li prego, accompagnarmi. »

« Con tutto il cuore, » rispose il Gradenigo.

« Con tutto il cuore e col braccio ancora, » soggiunse Andrea. E tutti tre salirono sulla lintre e si avviarono a Torcello, non senza molto seguito de' più famigliari,

i quali non volevano mancare all'uopo e trovarsi per lo contrario prontissimi ogni qual volta potessero essere di vantaggio all'amico.

Malvolontieri molti si scompagnarono dallo sventurato Delfino, e più di tutti il tribuno Candiano, che gli era amico strettissimo. Ma non potendo egli convenientemente lasciare l' illustre suo ospite, con questo si condusse alla propria casa nell' intenzione, che mise poi ad effetto, di volare, adempito che avesse a quelle cose che l'urbanità da lui richiedeva, di volare a Torcello.

Partiti anche questi, la piazza ben presto rimase un deserto ; ma tanto in Rialto come per tutte le Venezie, secondo che arrivavano quelli ch'eransi trovati presenti al fatto, si sparse una tristezza, un'ansietà come quando avviene una grande calamità pubblica. Finalmente la notte sopì ogni mesto pensiero, ogni discorso, per ripigliarlo forse all' indomane secondo che portassero le circostanze.

La lintre che portava co' due amici il Delfino giunse a Torcello, e al vedere la sua casa, all'entrare in quella soglia, al percorrere quelle stanze, già tempio dell'invidiata sua felicità, nuova e più grave angoscia strinse il cuore dello sventurato: se non che, trovato il coraggio nella propria virtù, con passo fermo si ridusse cogli altri ad un appartato gabinetto, dove un breve consultare successe al lungo silenzio che aveva durato in tutto il tragitto. Primo a romperlo fu Stefano istesso; ma noi non vogliamo ramaricarci riferendo i discorsi dolorosi ch'ebbero luogo in quella occasione: solo ne raccorremo i risultamenti come quelli che giovano al progresso della storia che abbiamo impreso a raccontare. Il Gradenigo dissipò ogni ombra di sospetto che Teodosio fosse a parte del tradimento; egli era, diceva, stato attentissimo a lui, mentre tutti gli altri stavano altramente occupati, perchè confessava che all'udire il nome di Leonzio come autore del ratto, gli era corsa alla mente l'idea d'un accor-

do col suo padrone; ma dalle proprie osservazioni e da quanto potè raccogliere a mezzo d'alcuni suoi fidati, prontissimamente da lui spediti ad ispiare intorno al Trace ed al suo ospite Bebbo, credeva di potere asseverantemente sostenere che quella violenza era riuscita sì nuova, sì inaspettata a Teodosio ed all'amico di lui, quanto a qualunque altro che più lontano fosse da qualsiasi relazione, persino dalla conoscenza dello scelerato. In quanto poi al da farsi nel critico frangente, sentendo che il Delfino, come già egli, Gradenigo, che ben lo conosceva, aveva in sè preveduto, si credeva obbligato, indeclinabilmente obbligato a prestarsi all' esecuzione del decreto della concione senza verun riguardo alle sue particolari circostanze, le quali, a suo senso, non potevano mai entrare a calcolo negli affari della patria, di quella patria cui avrebbe sagrificato, nuovo Bruto, perfino i figliuoli, tanto l'amava svisceratamente; tutto questo sentendo, accedette volontieri anch'egli al partito, che il cugino Orseo-

lo, il quale aveva sull'ancore pronte a salpare fra un paio di giorni due sue grosse navi, le mettesse immediatamente alla vela, guernendole subito di buona mano d'armati e con esse inseguisse il greco, il quale, ove si fosse potuto raggiungerlo, del che non si volea dubitare, essendo quei legni de' più velieri, non avrebbe potuto resistere alla possa de' nostri, e toltegli le donne, gli si sarebbe fatto scontare sotto la mannaja lo smisurato suo ardire.

Così conchiuso, l'Orseolo si diede tale e tanto movimento che non era di molto passata la mezza notte quand' egli potè sciogliere le vele ad un prospero vento, che fortunatamente erasi alzato come per concorrere a quella giusta vendetta. Rimasto poi solo il Delfino, si preparava ad adempiere degnamente a suoi doveri verso alla patria; ma con qual cuore ognuno se lo può immaginare.

CAPITOLO XII.

****

.... nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Dante.

Quale abisso è il cuore umano! Quali e quante contraddizioni vi stanno sepolte! Chi giunge ad indovinarlo! Or ecco: Teodosio, quel Teodosio cui niuna violenza, niun delitto sarebbe rincresciuto per appagare la più minima delle sue voglie, ora freme del temerario passo di Leonzio, d'un passo mosso dall'officioso suo ministro per secondare il prepotente sentimento che già già lo soggioga. = « Sciagurato! esclama; chi ti dà l'ardire di farti interprete del-

le intenzioni del tuo signore! come osi, non richiesto, erigerti a vindice de'suoi torti? E così intanto oltraggi la virtù; così inveisci contro una donna, contro la donna più degna dell'universo? Se ti arrivo, chi potrà salvarti dal mio giusto furore? Cessino gli offesi, cessino i Veneziani, cessino tutti dal perseguitarti; io farò le vendette di tutti. Trema, sciagurato, trema. » = Che linguaggio è questo? Chi conosce più il greco raggiratore? Chi nol crederebbe il primo campione dell'innocenza e della virtù che vanti la terra? Ma egli è sempre lo stesso: non t'ingannare. Non sono queste voci figlie della rettitudine del cuore o d'un onorevole pentimento: una nuova colpa vi si nasconde. È il timore che gliele detta, è la certezza sorta nel suo animo che quel ratto violento, cui Irene deve senza dubbio imputare a lui stesso, più da lui la allontani, più lo renda a di lei occhi odioso: vi vede perentro una maggior difficoltà, una impossibilità di riguadagnarne il favore, di rendersela propizia. = Perderà dunque o-

gni speranza? Dovrà per l'altrui imprudente, temeraria condotta dimettere il pensiero di conquistare l'adorata donna? = Ecco i motivi dell'ira sua, ecco perchè freme. Lasciamolo fremere a sua posta e volgiamo altrove lo sguardo.

Sorgeva appena il sole ad indorare le più alte cime degli oggetti, i quali tosto allegravansi della sua influenza benefica finchè giunto a più alta meta gli sferzasse di raggio più ardente e così quasi gli umiliasse da quel troppo orgoglio; allorquando il Delfino abbandonava le piume, su delle quali, invece di riposo, aveva trovato tutti gli affanni, tutte le angoscie d'un cuore profondamente ferito nella parte più sensitiva. La vivace immaginazione gli avea posto davanti le angustie più crudeli, i cimenti più ardui che avrebbe avuto ad incontrare la sua cara Irene, e unico refrigerio gli erano la perfetta cognizione ch'egli aveva del forte animo della sua donna e la certezza che avrebbe saputo resistere coraggiosamente a colpo tanto acerbo della sorte; di quella

sorte che così inaspettatamente, così iniquamente l'aveva dal suo fianco divelta. Ma non voglia credersi che questi conforti valessero a calmare l'intensissima doglia da cui era oppresso, che anzi i pregi singolari dell'oggetto amato, cui andava ad uno ad uno enumerando come per trovare nelle virtù di lei calma al travagliato suo spirito, più gli facevano sentire il peso della perdita sofferta. Se non che a soccorrerlo alquanto venne fra questi a meschiarsi il pensiero di patria, pensiero in lui mai sempre prepotente, e alla patria tutto devoto qual era, volgendo gli occhi al cielo, offerì come in olocausto le sue pene, e tosto si diede a pensare all'adempimento dell'incarico che gli era stato da essa affidato.

Prima sua cura fu dunque di mandare tosto ordini a tutti i tribuni delle diverse isole, affinchè, al più presto che fosse mai possibile, facessero allestire e mettere in istato di tenere in mare tutte le navi che si potesse e le avessero pronte ad essere inviate al primo cenno alle spiaggie di Aqui-

leja per ivi ricevere a bordo le genti di Narsete e tradurle a quelle di Ravenna; facendo loro sentire come nella prestezza dell'allestimento, nella scelta de' marinai, nella bontà degli attrezzi, e in generale nella buona disposizione di tutte le parti, stesse il merito della operazione, e riservandosi poi d'andare egli stesso a visitare gli arsenali ed i cantieri per assicurarsi che il volere della nazione fosse adempiuto con quella esattezza, con quella diligenza che maggiore si doveva. Ma non aveva egli d'uopo di molto inculcare la prontezza e il buon volere, perchè già tutti gli animi erano ottimamente disposti e diedesi mano all'opera con un'alacrità tutta particolare, a tale che poteva sperarsi di vedere ogni cosa fra brevissimi giorni portata a compimento.

Stava ancora il Delfino occupato in queste disposizioni preliminari che venne ad unirsi a lui il Gradenigo, il quale per alcune ore lo aveva lasciato, tanto che spedito un suo fidato a Grado, aveva potuto dar ordine ad alcune cose di sua famiglia, e mette-

re tutti in istato di adempire il più sollecitamente agli ordini che sarebbero loro derivati dal tribuno di Torcello. E poco stante dall'arrivo di lui, comparvero anche il Candiano e Narsete, quivi chiamati tanto dalla premura dei necessari preparativi, quanto dall'amicizia verso il Delfino, che certo meritava d'essere da ogni benevolo assistito e confortato in quella sua sì crudele situazione. Tosto giunti, riconobbero come il tribuno con animo forte aveva già messo mano a quanto gli incumbeva, ed applaudito ch'ebbero alle date disposizioni, cercarono di combinare il servigio della patria con altro partito, il quale, essendo secondo il cuore del Delfino, potesse in qualche modo servirgli di distrazione. Fu dunque stabilito che si farebbe il giro delle isole delle Venezie, accompagnandovi da per tutto il generale imperiale, il quale per tal guisa vedrebbe con quanto impegno si attendesse a soddisfare ai suoi desideri già dai comizii assecondati, ed insieme si istruirebbe, come bramava, della condizione antica e presente dei

vari luoghi degli estuarii, oramai resi famosi per felicità e potere.

E senza mettere tempo in mezzo, recaronsi tosto a visitare l'arsenale della stessa isola di Torcello, posto sull'un de'lati del largo canale, che tutta la divideva quasi per mezzo. Era un vasto recinto, nel quale tutte adoperavansi le arti allora note della navale costruzione e quivi accolte allorchè, per le vicende precorse, fuggirono di Altino, che, come Ravenna, Adria, Aquileja, fino da'tempi romani era già celebre pel commercio e per la navigazione. Appena furono entrati, si fecero loro intorno i principali di quello stabilimento, i quali, avendo avuto già l'ordine del Defino, divisavano ai modi di metterlo ad esecuzione, e quindi li condussero nelle varie parti ed ai diversi cantieri, facendo loro vedere dove e come si costruissero le veloci *liburniche*, le *scrille*; qua le *chelandie* che i Veneziani chiamavano *galandrie*; là i *dromoni*; in altra parte le *gumbarie* costrutte a bella posta per combattere i corsali dal-

mati e slavi, i quali ne usavano di simili. Le gomone, le ancore, le vele, tutti gli attrezzi necessari quivi si lavoravano, e tanto movimento vi era, tanta vita, che già fin d'allora si poteva presagire a qual grado di prosperità sarebbe giunta la marina torcellana, come in fatti giunse qualche secolo dopo, quando il greco imperatore Porfirogenito ebbe a chiamare l'isola che la possedeva *magnum emporium*. A seconda che visitavano le varie officine, sollevavansi da per tutto volontarie le voci festose degli operai, che tutti gridavano « Viva Delfino! Viva Narsete! Vivano i tribuni! » Pervenuti all'ultimo dei cantieri, diretto da un antico uomo ed espertissimo, si trasse questi innanzi e regalò ai benvenuti una sua storiella che in brevi tratti conteneva quanto per tradizione sapevasi intorno all'origine e progressi della mariveria in Torcello a que'tempi.

« Io sono », diceva, « l'ultimo rampollo degli Antinopo, i quali, non nella prima irruzione de'Goti sotto Alarico, come una

parte de'loro concittadini, ma sibbene al tempo delle stragi di Atila qui rifuggirono dalla sconfitta Altino; qui, dove in mezzo alle superbe ville, per la fortissima situazione potevano sperare di proseguire il loro traffico con tutta la sicurezza. Da secoli la nostra famiglia aveva esercitato la professione di costruttori di navi in Altino sua seconda patria, mentre la Grecia n'era stata la prima. Si sa che in Altino tenevano i romani le armate navali; ma noi fummo, che primi insegnammo loro a servirsi delle liburniche e delle serille, e noi primi loro mostramo l'uso della pece, dello sparto, del lino per la marina. Cambiarono poscia le cose per la misera nostra patria che ora giace distrutta; ma qui abbiamo trasportato l'arte nostra, come alcuni de'nostri l'avevano prima recata in Rialto, e fu pure de' nostri quell'Antinopo che cesse il fondo della sua casa per fabbricarvi la chiesa di S. Giacopo, che là avrete veduta. Ora voi vedete in quale stato l'arte si ritrovi qui, come prosperi, e come si renda utile anche

agli amici. Sì, questo mi è grato prima di morire, e questo solo dire voleva, assai grato mi è, che sul declinar de'miei giorni allestirò ancora delle navi in servigio dell'impero greco, che greco è il sangue che mi scorre nelle vene. Viva Narsete! Vivano i tribuni. »

Poco era di sostanziale in queste parole; ma quel poco piacque moltissimo d'intendere a Narsete, il quale trovava così che anche le tradizioni confrontavansi con ciò che gli aveva detto il suo amico Giovanni al primo discendere in Rialto: non essere cioè queste isole nate e cresciute come i funghi, e venute a tarda maturità dopo lunghissimo tempo come sogliono fare le genti nuove; ma avere invece avuto a nuova popolazione una gente provetta nelle arti, nelle scienze, nel commercio, in ogni ramo dello scibile umano, venutavi a rifugio, e la quale, se piegò per un tratto di tempo alla forza delle circostanze, subito che le circostanze medesime fatte propizie dai suoi lumi e dall'industria sua, il permisero, alzò

presto il capo e si eresse a molta potenza, progressiva sì, ma d'una progressione rapida e gigantesca.

Vedendo Stefano Delfino l'impressione che faceva sul generale dell'impero quanto vedeva ed udiva, uscendo dell'arsenale, poichè i direttori l'ebbero assicurato che ogni suo ordine sarebbe stato prestamente e degnamente eseguito, gli veniva narrando come in Torcello avessero gli Altinati fino da remoti tempi delle magnifiche ville; come qui si rifuggissero in varie epoche e la chiamassero Nuova Altino, stabiliendovisi i primari tribuni, il vescovo e la più nobile parte del popolo Altinate; come antichissima fosse l'isola, non formata di fango indurito come altre dell'estuario, ma bensì di terriccio vegetabile ed animale successivamente formatosi nel corso de'secoli; e così dicendo gli mostrava vigne ed orti magnifici lussureggianti de'più rari doni della natura e di una amenità particolare; nel che neppure in oggi si smentisce Torcello, potendo il lettore ricordarsi come ancora vi

crescano i fruttai con mirabile prontezza, e rechino poscia eccellenti ed abbondantissime frutta. Soggiugneva poi come fosse opinione generalmente ricevuta che avesse in quest'isola avuto un tempio il dio degli Aquilejesi Belleno: poi come sia stata da remoti tempi una sua singolarità che tanto la caccia e la pesca, come la coltura delle terre vi si eseguiva col mezzo di picciole barchette: poi altre cose secondo che gli soccorreva la memoria al successivo presentarsi dei diversi oggetti.

Intanto arrivarono alla cattedrale, stata già fondata in onore di nostra Signora, e dove avevano riposte le sacre reliquie ed i tesori sacri trasportati da Altino ne' tempi calamitosi del suo eccidio. Vi si venerava il corpo di S. Eliodoro vescovo Altinate, quelli di S. Liberale e di altri santi martiri, Altinati egualmente. Era questa chiesa una fabbrica insigne, con bellissimo selciato a mosaico, lavorato di marmi finissimi che disposti a circoli concentrici rappresentavano come una gran ruota. Di lavoro

costosissimo e finito, benchè di poco gusto, vi si vedevano molte parti eseguite con iscelte pietre e qua e là marmi intagliati e traforati con fogliami e croci, fatture di somma pazienza e spesa, e marmi parii, ed altri assai fini e preziosi, posti in opera senza ragione e senz' ordine. Superbe erano poi le colonne delle due file che dividevano il tempio in tre navate, tutte assai grosse di cipollino e d'altro marmo greco. Si veggono esse tuttavia nella chiesa attuale unitamente a varii di quegli antichi ornamenti, posti in lavoro nella sua riedificazione accaduta nel 1008. Anzi poichè questo è uno de' più antichi monumenti delle isole veneziane, non sia discaro intenderne secondo il nostro chiarissimo Filiasi, e secondo gli occhi nostri medesimi, la descrizione.

Grande è questa chiesa e diciotto sono le colonne che dividonla in tre navate. È coperta di piombo ed ha il pavimento lavorato a mosaico con pietruzze di fini marmi che tratto tratto circondano larghi la-

stroni di pario. Gli amboni o pulpiti foderati pur sono di marmo greco e di breccie orientali. Tavole assai grandi di pario foderano pure i muri della cappella maggiore e del coro disposto a scaglioni circolari di pietra con in mezzo una cattedra pure di pietra .... Sotto al coro sta l'antica confessione sotterranea, alla quale si scende per due scale, i cui gradini sono tutti di marmo greco ed ognuno è ben largo e grande e vagamente macchiato .... Molti bassi rilievi e marmi de' tempi idolatrici sono nel duomo di Torcello. Uno fra gli altri rappresenta la fortuna coll'ali ai piedi e sotto questi la ruota: essa corre o vola; fugge lasciandosi prendere pei capelli da uno che ride mentre un altro disperasi perchè scappata gli è di mano. Anche un'ara antica vi si osserva ed altri pezzi, che sono spoglie dell'antica Altino. Nella confessione vi è il sito dov'era l'altare che racchiudeva i corpi de'santi .... Non più esiste il soffitto antico della chiesa nè l'antico altare maggiore: si sa che in questo eravi una ricca pala di ar-

gento con ismalti pitturati e gemme: ora in suo luogo havvene uno moderno coll'urna e statua di S. Eliodoro, dissono affatto dal rimanente della chiesa. Avea questa in alto piccole finestre che al di fuori tenevano le loro imposte di pietra e su gangheri di pietra fermate, in modo però da poterle aprire e chiudere, come alcune se ne veggono tuttora .... Tutta l'interna facciata sopra alla porta e di faccia all'altare maggiore, dall'alto al basso è coperta da un quadro lavorato a mosaico. Questa pittura rimane come divisa in vari compartimenti, ognuno de'quali sembra rappresentare fatti diversi, ma che tutti però collimano ad un solo soggetto. Le figure sono strane e bizzare nei movimenti, ne'vestiti ec. e il loro significato riesce oscuro ed enigmatico .... che forse tempo perduto non sarebbe il conoscere o dicifrare.

Benchè avvezzo alla grandezza e magnificenza di Costantinopoli, pure non poteva cessare dall'ammirazione Narsete in veggendo cose così lontane dall'idea ch'egli e-

rasi formata di questi pescatori. Ma quale non fu il suo stupore quando all'estremità del canale che divideva l'isola, vide quei mulini, detti allora *molendini* ed *aquimoli*, che collocati sopra barche chiamate *sandoni*, movevansi al flusso e riflusso del mare, vero sforzo dell'umano ingegno? La singolare situazione de' Veneziani ed il trovarsi isolati e divisi da tutto il rimanente degli Itali, li costrinsero per tempo a cercare i mezzi onde nell'acque loro possedere più e più cose indispensabili ad ogni società numerosa. Già e grani ed animali, e frutta ed erbe per tal cagione avean cercato di raccogliere e raccoglievano abbondantemente nelle isole e su i lidi. Però non possedendo che niente o poco del tronco de' fiumi, che sboccavano nelle lagune, non potevano avere la quantità necessaria di mulini per macinare il grano, di cui ogni giorno abbisognavano, e dovettero quindi risolversi a costruirne dentro alle lagune. Eranne in Rialto sul canal grande, nell'isola dei Cipressi, intorno al lido maggiore, a Mazzorbo, a

Murano, in somma da per tutto. Di due sorta ne avevano; stabili gli uni, mobili gli altri. Sparsi i primi per la laguna, eran costrutti con molto ingegno; ma più ingegno ancora e più industria erano stati necessarî pei secondi, che collocavansi nei canali maestri, dov'è più gagliarda correntia, e tali erano quelli che cadevano allora sotto gli occhi di Narsete. Era a lui, come doveva essere ad ognuno, maraviglia osservare il modo con cui lavoravano; perchè si era giunti a renderli del continuo operativi, facendo in modo che le ruote, e per conseguenza le macine, si volgessero alcune ore da una parte e alcune da un'altra secondo che nel corso delle ventiquattro variavano le maree non solo, ma anche secondo che queste o nelle due alte o nelle due basse variavano in se stesse, perchè non erano mai regolari e costanti, ed ora lunghe, ora corte, ora veloci, ora lente si succedevano al variare de' mesi e delle stagioni. Ebbero dunque torto gli Enciclopedisti a lodare i mulini di Dunkerque come ritrovato me-

derno, chè i Veneziani gli avevano mille dugent'anni prima e molto più perfetti ed ingegnosi di quelli.

Giunti così all'estremità orientale dell' isola, il Gradenigo propose di passare nella vicina di Costanziaca, dove non sarebbe forse rincresciuto, diceva, a Narsete di visitare un vecchio ottuagenario, cieco degli occhi del corpo, ma in perfettissimo senno, ed il quale dotto era oltre il comune nella storia antica delle Venezie. Piacque il partito, e subito entrati nelle lintri che stavano a loro disposizione, dopo breve tempo approdarono a quell'isola, in mezzo a bel gruppo di caseggiato, all'estremità del quale e alquanto appartato, in sito piuttosto ermo, stava l'albergo del nostro saggio. Non sì tosto gli fu annunciato l'arrivo di questi amici, che una gioia giovanile gli brillò sul volto, essendogli il Gradenigo sopra tutti carissimo: ma quando seppe trovarsi con loro uno straniero, un generale, un cortigiano del greco impero, quasi converse in doglia il giubilo che provava, perchè avvezzo

alla solitudine e agli ozi letterari, non sapeva troppo di quei modi di corte e temeva non trovarsi in grado di sapersi diportare con un personaggio di tal fatta. Rassicurato però dal suo amico Gradenigo, che la loro visita non aveva a prendersi per un complimento, ma per un tratto di quell'affetto distinto che gli portava, e che il medesimo Narsete più gradito avrebbe la sua dimestichezza che non qualunque più studiato riguardo, riprese il consueto suo umore pacato e tranquillo e fece alla brigata le più liete accoglienze.

Era il buon vecchio seduto davanti ad una gran tavola, sulla quale vedevansi parecchi libri, alcune tessere e diversi cimelii di varie sorta, sicchè in mezzo a quell'apparato non avresti creduto all'infermità, da cui era oppresso. Tutto involto in un'ampia veste di colore molto oscuro, più risaltava la sua canizie veramente perfetta, ed era mirabile perchè in quell'avvanzata età aveva folta chioma, folte sopraciglia, barba foltissima. Presso di lui stava una fanciullet-

ta; di dodici in tredici anni, fresca come giglio, vispa come augelletto che volteggi per l'aria, che formava coll'uomo antico un bellissimo contrasto. Era questa la figlia d'un figlio di suo fratello, e quanto gli era rimasto d'una numerosa e prospera famiglia, tutta perita nelle vicende d'Italia; funesta rimembranza che gli premeva l'anima inconsolabilmente. Lo assisteva essa con un amore, con una grazia da incantare, e quando giunsero i nuovi ospiti, gli stava leggendo uno squarcio della storia di Tito Livio, opera che recava all'animo di lui indicibile diletto, come scritta da un compatriotta giunto giustamente a tanta celebrità. Sospesa la lettura, gli si pose essa accanto, e indovinando, non che ne aspettasse il cenno, i suoi desideri, lo preveniva in ogni cosa che gli fosse grata, non senza attendere nello stesso tempo agli onori della casa.

Dopo i soliti uffici sullo stato della salute e sopra le cose più comuni, che però in quell'occasione tra per la persona a cui si riferivano, e per le persone che interro-

gavano, acquistavano certo valore; il Candiano presto pose il vecchio al fatto della condizione del generale e dell'oggetto di sua venuta in queste lagune; del che non è a dirsi quanto gioisse sentendo la sua patria adottiva già di tanto avvanzata da trovarsi in grado di somministrare ajuti ad un antico e potentissimo impero. Narsete poi, stato per viaggio informato della nascita e delle relazioni del vecchio, e come da cinquant'anni avesse cercato un asilo in Costanziaca, e come lasciato il resto della famiglia in Padova, vi perisse essa per successive vicissitudini, null'altro rimanendogli che la bambina di cui si è detto, portata, ancora in fascie, al seno dello zio che l'accolse e l'amava di tenerissimo amore; Narsete, entrato più innanzi, il richiedeva:

« Dunque, a quel che sento, voi, o signore, discendete dal famoso Trasea Peto, dall'eroe di cui poterono i tiranni spegnere il fiato della vita, ma non toccare all'illustre fama che non eran da tanto, nè in loro stava. »

« Ne discendo, o signore, per lunga serie di generazioni, benchè per parte di donne. Però vorrei dire che il sangue non si sia cangiato nelle mie vene, se ho a far conto di quell'ardore che mi anima in mezzo a questo popolo libero, che forma una sì buona e sì generosa famiglia. »

« Buono e generoso popolo, il diceste: peraltro se non vi recasse fastidio, amerei sapere da voi, che dotto ne siete, quali ne fossero le antiche sorti. »

« Vorrei dirvi quanto ne so; ma temo che il discorso non vi riesca troppo lungo e forse noioso. »

« Nè lunghezza, nè noia sono certamente per trovare in cosa narrata da voi, e che a me tanto interessa: sicchè, se questi nostri amici il consentano, fate di compiacerci, che cosa più grata non ne potreste fare. »

Aggiunsero qui le loro sollecitazioni e il Candiano ed il Gradenigo, ma non così il Delfino, il quale, immerso in profonda meditazione, pareva che la sua disgrazia tutto

l'occupasse per modo da non sentire, da non vedere quello che a lui dintorno accadeva. Dopo breve pausa il vecchio incominciava, non senza aver pregati prima gli amici che il soccorressero, ove l'avesse a tradire la memoria « pur troppo », diceva egli, « dalla lunga età menomata e quasi inferma. »

« Non è d'uopo ch'io vi ricordi che Venezia si chiama quella vasta provincia un dì ubertosa e felice ed ora sgominata dai barbari e travolta, che dal Timavo corre da oriente in occidente fino al Chiese, e da settentrione riman chiusa dalle Alpi e a mezzodì dal Po. Questo era il paese dei Veneti che ben so come parecchi abbian fatto venire da diverse parti, e se me ne sarà soccorrevole la memoria, perchè perduti ho da gran tempo i miei libri, ve ne dirò i diversi sistemi; che sistemi sono, a parer mio, non aventi altro fondamento che nell'immaginazione de'loro autori. Strabone li fa d'origine gallica, venuti dall'Armorica; il mio Tito Livio li vuole venuti dalla Paflagonia

sotto la condotta di Antenore; Catone pure li fa discendere da' Trojani; Cornelio Nipote ne trova l'etimologia del nome in quello degli Heneti; lo stesso Strabone, che come vi dissi li voleva Galli, in altro luogo, seguendo Sofocle, li vuol Paflagoni; Zenodoto, Giustino, Virgilio medesimo e molti altri che non ricordo in questo momento, sono di questa opinione; altri li fanno Sarmati o Germani, altri altra cosa. Ma non crediate nulla. Tutti costoro si fondano sopra rassomiglianze di nome, di lingua, di abiti, di costumi, senza che sappiano trovarle tutte in tutti; o sopra spedizioni isolate di genti; o sopra le varie mutazioni di sede dei diversi popoli dell'universo; e tempo verrà che riscontrando altre rassomiglianze, altri sistemi si produrranno. Ma non ne crediate nulla, vi diceva, che noi siamo aborigeni ed autotoni, sempre qui stati, sempre Veneti chiamati. Non intendo con questo di dire che altre nazioni non siano a tempo o altro venute infra di noi; ma ciò non cambiava il nostro

essere; portavano mutazioni parziali; il fondo rimaneva sempre quello stesso. Vi farei ridere se dicessi come incontrano difficoltà le varie idee poste in mezzo: per esempio; sono Galli ed esistevano prima e si mantenero sempre nemici dei Galli: sono Galli ed avevano una lingua diversa dai Galli: sono Sarmati o Sciti o Germani, ma nulla hanno della scitica crudeltà; e notate che quei popoli non si conobbero che sul fiorire di Roma, quando cioè già da più secoli figuravano i Veneti nell'Italia: sono Medi e vestono come i Galli Itali. Siamo autotoni, vi ripeto, e siamo aborigeni; ecco tutto in due parole. »

« Però », disse Narsete, « però se non è possibile rintracciare l'origine dei Veneti, che per quanto intendo perdesi nella caligine de'tempi, ne saprete bene le vicende, e queste io vorrei che aveste la bontà d'indicarmi. »

« Volontieri, per quanto potrò soddisfarvi, perchè avete a sapere che in questi ultimi cencinquant'anni di stragi e di ruine

si sono perdute tutte le traccie, guaste le tradizioni, e poco ne rimane di certo, poco se ne trova scritto; e quel poco è ancora così confuso, così stretto colle gesta d'un altro popolo, del romano, che bisogna andarlo come a pescare. — Il mio Livio, parlando degli Etruschi, descrive l'ampiezza del loro dominio che occupava tutto lo spazio tra l'Apennino, le Alpi ed i mari che bagnano l'Italia a riserva del cantone de' Veneti: Plinio trattando delle conquiste estese di quel popolo sulla sinistra del Po, ne eccettua il Veneto territorio. Così è provato che i Veneti qui erano quando primeggiavano gli Etruschi, il che si accorda con quanto vi ho già detto, e rimonta al di là della guerra Trojana. Si ha dalle storie che prima di quella guerra e Pelasgi ed Etruschi fiorissero grandemente in Italia, e che poi, abbandonata da quelli l'opulentissima Spina, questi, giunti all'apice della grandezza e confederati de'Veneti, fissassero in Adria l'emporio del più vasto commercio. Nobilissimo fu poi quel porto e molta la

grandezza di Adria che celebrarono, oltre al mio Livio, e Strabone e Plinio come antica colonia etrusca. Fu essa forse che diede il suo nome al mare vicino ed a quell'epoca devono riportarsi il suo teatro, i bagni, gli acquidotti, i templi, gli atri, e le monete e i vasi e i musaici e l'altre sue belle cose. Ma se quegli Etruschi che erano in grado di fondare una sì ragguardevole città, e che già dominavano un gran tratto d'Italia con altissima fama di sapienza, di virtù, di valore, erano confederati co'Veneti, convien dire che questi fossero, se non pari, almeno molto prossimi a loro nell'arti, nella civiltà, nel nome, altrimenti non avrebbe potuto sussistere una comunanza d'interessi se troppo gran differenza vi fosse stata tra i contraenti. Or questo è tutto ciò che se ne sa, nè alcun fatto particolare ci viene di quegli antichi tempi ricordato, se non che amici appunto e mescolati cogli Etruschi, ne dicono gli storici, con essi fiorirono. »

« Sembrami d'aver inteso a dire per-

altro che de' tempi posteriori si abbia una maggior contezza. »

« Certamente, ma non vi aspettate tanto, perchè ogni cosa si può raccorre in poche parole, ed eccovi il tutto. Quattro o cinque secoli prima della venuta del nostro Redentore, i Romani da un lato ed i Celto-Galli dall'altro cominciarono a turbare la quiete di queste felici contrade. I secondi, coprendo tutto il territorio dall'Alpi al Rubicone ed all'Arno, fecero diventare l'Italia quella Gallia che i romani chiamarono Cisalpina: ed i primi con passo rapido dilatavano sulle varie provincie d'Italia il loro dominio e soggiogavano alcuni di que' Galli che avevano scacciati gli Etruschi, giungendo alla fine alla regione circompadana. Si spinsero poi colla forza anche nella nostra Venezia; ma pare che il facessero con qualche moderazione e con riguardo, a cagione forse della fedele amicizia e dell'aiuto dei Veneti conseguito nelle critiche circostanze che fecero vacillare la potenza di Roma; poichè mi sono dimenticato di dirvi che

quando Brenno, incendiata Roma, strinse co'Galli la rupe Tarpea, un'armata di Veneti, secondo che ne dice Polibio, invadendo il gallico territorio, l'obbligò a stabilire frettolosamente co' Romani la pace per accorrere alla difesa de'suoi; la quale alleanza col Lazio a danno dell' itala Gallia, e la avversione reciproca delle due nazioni dei Veneti e de'Galli, che vi ho già detta, si mantenne tenacemente anche ne'secoli posteriori. Comunque fosse, la Venezia passò sotto la dipendenza de'Romani senza che se ne sappia l'epoca precisa, che quasi tutti però si accordano a collocare vicino alla seconda guerra Punica, poco più di due secoli prima della nostra redenzione. All' apparire di Annibale molte provincie d'Italia scossero il giogo romano; il quale esempio a noi non piacque d'imitare, mantenendoci costantemente fidi e leali a' Roma e inviandole ajuti e soccorsi; e ben facemmo, chè poco stante da quel grave periglio l'aquila romana spiegò l'ali a protezione del nostro territorio minacciato dai

transalpini che tentavano stabilirsi sulle nostre frontiere orientali. A quest' epoca dobbiamo riferire la fondazione di Aquileja, che divenne città molto celebre e ricca, e la cui popolazione montò fino a centventimila abitanti. »

« Misera città! » esclamò Narsete, « io vidi le tue rovine; esse fumano ancora e portano impresso l' odio d'Atila, flagello di Dio, e ne formano l'infamia. »

« Di là », soggiunse Gradenigo, « di là trae l'origine la mia famiglia, di là la prima gente di Grado, nuova mia patria. Ora immaginatevi come quella ruina non pesi sul mio cuore. »

« E a cui non peserebbe, amico dilettissimo? A voi e a tutte queste genti Veneziane devono esser gravi quelle stragi e quelle rovine che inumanamente sparsero su tutto il continente quei barbari, quelle orride genti del settentrione che irruppero nelle nostre beatissime contrade. Ma proseguite, o signore, la vostra narrazione che molto m' interessa e perdonate uno slancio

di quel sentimento che nullo uomo può frenare all'aspetto di tanta disgrazia. »

« Ed io che dovrò dire, o generale, io che in que'turbini ho perduto tutto, tutto.... » (e si asciugava una lagrima quell' ottimo vecchio). « Ma proseguiamo che già vicino è il termine del nostro discorso. Roma magnifica, Roma i cui cittadini esercitavano il dominio sopra una gran parte del mondo, eccitò la gelosia sì che tutta Italia voleva essere a parte di quella gloria; ed ecco accendersi la guerra sociale, terribilmente combattuta e diretta ad ottenere la cittadinanza romana. Alto parlarono in quell'occasione i Veneti, che per la loro fedeltà se ne credevano più degli altri in diritto, e ci fu concesso prima il jus latino che non era gran cosa, e poi, conosciuto da Giulio Cesare quanto valesse l'appoggio nostro, ei ne ascoltò meglio e ci concesse la agognata cittadinanza. Però ci fu data in principio senza jus di suffragio; vi si aggiunse poscia anche questo, ch'era il diritto d'intervenire ai comizi ma senza poter es-

sere eletti alle dignità; e finalmente tutto ne fu accordato fino alla piena capacità per qualunque carica od onore. Le nostre città vennero dunque ascritte, parlo delle più cospicue, alle tribù di Roma e con esse votavano, finchè più tardi Augusto, a facilitare i suffragi, stabilì che dai municipi potessero spiegare i loro voti. Non ho presenti le varie tribù cui appartenevano tutte le città; ma mi ricorda di Padova aggregata alla tribù Fabbia, Vicenza alla Mennenia, Altino alla Scapzia, Concordia e Trivigi alla Claudia, Aquileja alla Velina, e così dell'altre. »

« Vi dirò d'alcune altre che mi corrono alla memoria, » intervenne il Candiano; « per esempio Este fu ascritta alla tribù Romilia, Verona alla Publicia, Mantova alla Sabatina, Feltre e Belluno alla Papia, Opitergio alla Papiria. »

« Ricordo io pure, » soggiunse il Gradenigo, « che i Veneti riconoscenti al favore di Cesare, gli prestarono quei possenti aiuti, che la sua profonda politica se ne

aspettava, e che formarono il nerbo di quelle forze, colle quali vinse l'Elvezia e le Gallie e poi a Roma lo condussero dove si fe' Dittatore, e il sostennero a domare i Pompejani dovunque, e reduce vincitore della Spagna, con lui tragittarono l'Adriatico a vincere e distruggere Pompeo pur difeso da tante nazioni, e finalmente il fecero padrone dell'impero. »

« Voi udite, o generale, » riprese il vecchio, « come questi miei amici ne sappiano quanto e meglio di me, cosicchè per sola deferenza vogliono ch'io parli quello che potrebbero parlare essi stessi; e ne sono loro grato, che vecchiaja e cecità amano a parlare. Continuerò dunque il racconto, notando che la celebrità dei Veneti li rese oggetto di pretensioni a coloro che, morto Cesare, aspiravano al sommo potere. Soleva Cicerone dire al Senato, che i traspadani, cioè noi e gli Insubri, eravamo il fiore d'Italia, l'ornamento e sostegno del popolo romano; e anche l'imperatore Claudio, molti anni dopo, a quell'

augusto corpo ricordava come Roma non fosse mai stata quieta e florida, nè sicura la repubblica come quando furono ammessi i traspadani alla cittadinanza. Infatti in quella congiuntura gravissima, argomento dei consigli di Cicerone, i Veneti dichiaratisi pel senato, non che favorire Marc'Antonio, sì valida resistenza opposero alla ambizione di lui, che il costrinsero a fuggire avvilito d'Italia. Se non che fu richiamato da Ottaviano, il quale, abbandonati gli interessi della repubblica e sceso con poderose forze, ne spinse con Pollione una parte nella Venezia per costringerla ad abbracciar quel partito a suo malgrado ... Soccorretemi, amici, che mi manca la lena. »

Delfino ch'era stato gran pezza come trasognato, immerso nel suo dolore, ma che da qualche tempo erasi riscosso ed attendeva al discorso, a quelle idee di servitù, dalle quali tanto rifuggiva l'anima sua, si sentì spinto a parlare. Sapeva egli benissimo che Narsete era quanto altri mai istrutto de'fatti de'quali si parlava, ma ve-

dendo che gli recava un gran piacere a sentirli da loro narrati, a quella interpellazione del vecchio presto e col solito suo impeto prese a dire:

« Gravi travagli oppressero allora il mondo romano. Morto Bruto, morto Cassio, disfatte le armate loro, debole Lepido, la somma del potere di Roma cadde nelle mani di Ottaviano e di Marcantonio, ognun de'quali troppo era forte per tollerare un collega; laonde spenti i nimici comuni, ruppero tra loro la guerra, cercando entrambi l'appoggio de' traspadani. Ma la sagacia di Ottaviano, sagacissimo fra gli uomini, vinse e l'ottenne; n'ebbe infatti quegli aiuti che contribuito avevano alla grandezza di Giulio Cesare, e con questi e con le navi de'Veneti lidi riportò ad Azzio quella vittoria che tutti sanno e che lo pose padrone di Roma e dell'imperio. Salito così sotto il nome di Cesare Augusto al supremo grado all'uomo concesso, ebbe la malizia, dica chi vuole la saviezza, di tosto abbandonare l'arti usate per giungervi ed

assumere quelle capaci a conservargli e fargli felice il regno, per cui ristabilì l'ordine, dicono gli altri, io dirò la durevole schiavitù, che laddove in uno stato libero s'è usurpata la sovranità, ivi si chiama regola ciò che può fondare l'autorità illimitata d'un tale uomo. Affettò dunque moderazione, sia per evitare i colpi che precipitarono Cesare, sia per ribadire meglio le catene che preparava ai sudditi; ma non si può negare che Roma sotto di lui non respirasse pacificamente dopo gli orrori delle guerre civili; il che non era poco per coloro cui potea gradire quel sonno della servitù. Non voglio ripetere gli elogi che si fanno alle sue azioni; di dar forma allo stato, serbando però il supremo potere; di dividere il governo delle provincie col Senato, lasciando pure qualche apparenza di sovranità al popolo, ma per rendere meno sensibile agli Italiani il passaggio dalla repubblica al regno; che tutto era guasto dal fine cui mirava, di conservarsi cioè il trono, interessando alla sua conservazione il

nerbo della nazione. Per ciò diede le maggiori cure all'Italia, che ben conobbe quanto calcolo dovea fare di questo gran capo di sì gran corpo; per ciò rispettava il diritto alla romana cittadinanza, già esteso a tutta Italia, che assicurava l'ampiezza e la quiete alla sede dell'impero; per ciò cinse al trono larga corona d'uomini insigni, mezzo unico ad ottenere splendore e a moltiplicare istrumenti al potere. Ma chi non ravvisa in ciò le cause della rovina d'Italia? Così spopolavansi le città per correre a Roma; così i cittadini dimenticavano l'amore della patria naturale per sostituirvi quello dell'adottiva; così .... »

« T'acchetta, o Delfino, » lo interruppe il vecchio, « e non voler detrarre in tutto alle gesta del grande uomo. Dimentica un momento i suoi fini e ricorda i vantaggi che derivarono all'Italia dalla sua condotta. Se le singole città hanno in ciò sofferto alcun danno, sommo vantaggio n'ebbe la generalità d'Italia e dell'impero, che alla fine del conto a favore de'membri

ridonda sempre il ben essere della comunione sociale. Difatti l' Italia intera somministrava ai comizi, al senato, alle preture, al consolato, alla religione ed al trono i suoi migliori cittadini, i quali, nuovi ma famosi, conservarono alcuni secoli lo stato, sostituendosi agli antichi patrizi, cui le smodate ricchezze ed un lusso eccessivo rendevano incapaci a regolare la cosa pubblica, e a sostenerne la gloria. »

« E molti Veneti, » soggiunse il Gradenigo, « molti Veneti allora figurarono a Roma ne'consigli, nelle armate, nelle dignità. Voglio notarne qualcuni, che farne l'enumerazione sarebbe lungo. Pomponio secondo, nato a Verona, senatore, generale d'alto valore e due volte console, di gran merito e di tanto animo che alla morte di Caligola molto non fu che il suo braccio non ristabilisse la repubblica. Cecina, vero genio nell'armi, nato a Vicenza. Cornelio Gallo, conquistatore di Tebe, che tanto allargò le frontiere dell' Egitto, fu del Friuli. Ma dove lascio il tuo antenato, Trasea Peto?

Onore di Padova e raro esempio d' ogni virtù, ei fu console; la sola sua presenza era di rossore a Nerone, e le sue beneficenze celebrò tutta l'Asia che governava. Non basta ei solo ad illustrare tutta intiera una nazione? »

« Giusta lode gli date, o Gradenigo, » si fece a dire Narsete, « e il nostro amico non può che godere di tanta gloria. Ma intanto egli non ci ha detto degli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere che diede all' impero la Venezia, che pur so che molti ne ha dati. »

« Ve ne dirò alcuni anch'io, che tutti nol potrei. Notate adunque Cornelio Nipote, Valerio Catullo, Eurilio Macro, Virgilio Marrone, Cornelio Augure, il mio Tito Livio, e Remmio Polemone, e Ascanio Pediano .... Ma lasciamo i tanti altri che meriterebbero giustamente d'essere annoverati, e tiriamo, se vi piace, a conclusione il nostro discorso. — Roma fu grande finchè onorò gli uomini che la illustravano, e decadde quando gli ebbe condannati all'ob-

blio, al disprezzo. Vi fu un tempo che scacciati per carestia crudelmente da Roma in un co' forastieri i pochi uomini di lettere che vi si trovavano, rimasero però ben tremila ballerine, altrettante e più cantatrici, e tutti i loro maestri ed un gran numero di persone a loro addette. Guari non andò che Roma fu incenerita e con essa distrutto l'impero. Voi conoscete le varie vicende per cui Roma non potè più difendere le sue provincie, e la Venezia fu tra le più esposte. Orde di barbari la invasero, la calpestarono, l'infransero: risparmiatemi il dolore di rammentarne le miserie. In esse io ho perduto tutto, vel diceva già; ho perduto tutto. »

E qui l'afflitto vecchio, cedendo alla forza delle reminiscenze piangeva dirottamente. Se non che fattiglisi tutti intorno, e la giovinetta più d'ogni altro, il confortarono e in breve fu sedato quel tumulto dell'animo suo. Non fu peraltro ripreso il discorso; poche altre parole si scambiarono. Narsete ripetè ringraziamenti e proferte; gli amici

abbracciarono il buon vecchio e si congedarono, condotti fino alla porta dalla cara nipotina, cui nulla sfuggiva di ciò che potesse essere conveniente e allo zio ed ai suoi visitatori.

Rimontati nelle lintri, non potè Narsete nascondere la meraviglia come fra quegli isolani tanto rimanesse di memoria delle cose antiche: al che gli altri tutti ricordarono come le persone in quelle isole raccolte fossero tra le prime dell' Italia e dell' adiacente Venezia, le quali seco portarono lumi di ogni genere, che passarono di padre in figlio per quanto il permisero le circostanze. — « Tempo verrà forse, » esclamò il Delfino, « che questo nostro sapere neppure verrà sospettato, poichè non veggo alcuno che lo mandi ai posteri cogli scritti; ma intanto noi ne facciamo senno e ci giova a condurre la vita in questa novità di stato in cui ci troviamo. »

E parte con questi, parte con altri discorsi, quasi tutti egualmente serii secondo il carattere de' personaggi fra' quali accade-

vano, si ridussero a Torcello, dove trovarono una gran novità.

Aveva stimato il Bebbo, allorchè, spinto in barca Teodosio, erasi con lui allontanato da Rialto, che giunto a casa sua cessata sarebbe quella violenza popolare, che veniva contro dell'ospite suo come complice del ratto della Irene Delfino. Ma s'ingannò a partito, che quelli di Torcello più inaspriti di tutti gli altri delle Venezie, perchè il danno fosse venuto a cadere sopra uno de'loro, traevano verso la casa del Bebbo e schiamazzavano, minaciavano, inveivano contro quanti alla casa appartenevano, e in tutto il giorno non avevan cessato di dimandare ad alta voce il greco per farne giustizia. Intimoriti perciò, e a ragione, e il Bebbo e Teodosio, afflitto questo o piuttosto irato piucchè mai, non so se più per la cosa in se medesima o per non avervi avuto effettivamente parte, chè certo avrebbe goduto nella sua iniquità di non perdere il tutto di quella sua disgraziata missione acquistando la bella donna, fattasi ormai signora di

tutti i suoi pensieri (benchè sperasse di pervenirvi quando che fosse); conchiusero fra di loro che sarebbe stato a Teodosio opportunissimo il partirsi dalle Venezie al più presto possibile, tanto per sottrarsi a quell' ire, quanto per seguire il suo fidato. E fortuna volle assisterlo anche questa volta, scampandolo dal gastigo meritato se non in questa in cent'altre occasioni, col fargli trovare pronto alla vela un legno d'un nipote del Bebbo, destinato appunto a recarsi a Costantinopoli, strada che doveva aver certo presa Leonzio. Fattolo dunque uscire di cheto per una porta poco usata in fondo all'orto, fu fatto montare, travestito da marinaio, su d'una piccola barchetta comune, e così si condusse al bastimento, il quale, ricevute poscia le restanti cose sue, presto salpò e trasse con seco in sicurezza quell' uomo che, ancora un poco, non si sarebbe forse potuto più salvare, mentre la folla cresceva, e le minaccie erano più alte, e gli insulti alla casa più spessi e più violenti.

Piacque al Delfino questa subita fuga

che gli rendeva più semplice l'intreccio del ratto della sua donna; ma non per questo fu men profondo il suo dolore. Continuò non pertanto nell'esecuzione dell'incarico demandatogli con quell'impegno che gli era connaturale, anzi ancor più spiegato, spingendolo egli al sommo, affine di trovare una distrazione e quindi un conforto a'suoi mali. Ne'giorni successivi, ora con l'uno o con l'altro de'suoi amici, ora con Narsete ed ora senza di lui, si portava a visitare questa e quell'altra isola, questi e quei cantieri ed arsenali, affinchè tutto fosse allestito al più presto possibile. Noi non li seguiremo però in queste diverse gite per non attediare i nostri lettori con racconti sebbene variati per situazioni e per circostanze, pure tutti della stessa indole, riservandoci a ricordare qui e qua alcuna particolarità che meriti la sua attenzione. È nojoso, secondo noi, quel non far grazia d'un fatto per inconcludente che sia, d'una parola per poca importanza che abbia: la pazienza del leggitore si stanca e cessa di prestarci orecchio anche quan-

do le cose che gli si riferiscono hanno in sè un certo interesse. Vogliamo, se è possibile, intrattenerlo senza infastidirlo, e con questa vista non inseriremo nella nostra storia se non sole quelle cose e quelle parole che tirino in qualche modo a conseguenza; e beati noi se tale conseguenza fosse qualche cosa meglio d'un vano diletto!

CAPITOLO XIII.

◆◆◆◆◆

. . . . o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!

Dante.

Un giorno Stefano Delfino passeggiava soletto in un angolo dell' isola affatto deserto e inabitato, e tutto concentrato ne' suoi pensieri rinnovava il suo dolore con le più tetre riflessioni, poichè sorti erano e tramontati otto soli senza ch'egli nulla sapesse della sua donna, nulla di quelli che n'erano andati in traccia, nulla del tutto. In quale condizione si trovasse il pover'uomo non è dicibile; chiunque sappia quale crudelissimo stato sia quello dell' incertezza ed in cosa di tanto anzi di totale rilievo, sa-

prà pure ridirci quello che passasse per l' animo del Delfino. Tutto egli metteva alla peggio, essendo questo il solito fare dei disgraziati, e s' immaginava la sua Irene violentata, disonorata, maltrattata, uccisa, nè sapeva trovare vie di mezzo, quella fervida sua fantasia conducendolo sempremai agli estremi. — Qual fine si sarà proposto il brutale in rapirla? Dove l'avrà condotta? A chi e perchè? E se ha colui usurpata fino la nave, la ricchissima nave del suo signore, quali mire deve avere avuto? Mercanteggiarne? Tenerne per sè? Ma in ogni modo, quale il destino della misera donna? — E si perdeva in vane congetture, mentre niun dato lo poteva portare ad un giudizio che avesse il minimo grado di probabilità, e quindi tutto il campo rimaneva all' immaginazione di crearsi mille cose, di passare di fantasma in fantasma; e quali siano i fantasmi d'un' immaginazione ridotta a quello stato, è facile indovinarlo.

E dobbiamo, benchè a nostro malgrado, riferire eziandio che quella sua imma-

ginazione andava poi anche alquanto tinta dei pregiudizi del secolo. Era colto il Delfino, era d'animo forte; ma con tutto questo non aveva potuto tenersi scevro dal contagio universale. E tale contagio consisteva in una gran superstizione che era invalsa per ogni dove, formata forse dai resti dell'antica mitologia misti con alcune parti allora poco intese della nuova religione. Già era comune la credenza di spiriti maligni, di fatucchieri, di geni del male, di fascini, di malie; già si adoperavano per guardarsene ogni sorta di rimedii che il giudizio più guasto sapesse suggerire; già ogni cosa che in bene o in male ad uom accadesse, voleasi riportarla a buoni o a cattivi influssi. E come in Oriente più che in Occidente le cose fossero spinte a più stravagante segno per la sottigliezza di quegli spiriti greci creatori di tante belle e ridenti immagini di poesia, ma insieme anche delle più tetre e terribili che possano capire in mente umana; e come che i Veneziani con quei popoli frequentassero del continuo; i Vene-

ziani, che troppo lontani dall'antica civiltà non avevano peranco appo di loro perfezionata la nuova, e perciò trovavansi tuttavia proni a ricevere quelle fallaci impressioni; così ne' Veneziani molti erano i pregiudizi e molto irradicati. E se alcuno, come appunto abbiam detto del Delfino, si sollevava al di sopra degli altri per educazione e per lumi, pure non giungeva mai tanto alto che quel fumo non arrivasse ad offuscargli la luce dell' intelletto, e forse che, appunto perchè reso per l'altezza più sottile, non ne insidiasse l'ingegno con più sinistro risultamento. E di fatti il nostro tribuno in quel suo dolore, in quella sua agitazione più e più si travagliava per certe corrispondenze di punti propizi od avversi, di segni prosperi o contrari che la storta ragione, viemmaggiormente dai patimenti di quelle varie notti insonni e di quei giorni affaticati stravolta ed offesa, gli metteva sgraziatamente davanti.

In simile disposizione d'animo mutava il Delfino i passi ora lenti e misurati, ora

spessi e precipitosi sulla spiaggia di Torcello che guarda a garbino; il sole declinava all'occaso, benchè mancassero ancora tre buone ore al suo tramonto, e mentre in un certo punto de' suoi solitari ragionamenti s'infuriava e gestiva ad ambe mani, un rumor cupo, che pareva uscire da un vicino canneto, lo fermò d'un tratto. Ascoltava egli attentamente, ma il rumore era cessato; sicchè ripigliava seco stesso gli affannosi suoi discorsi: non passarono peraltro pochi istanti che il rumore si rinnovò ed uscì finalmente in una voce profonda e sepolcrale la quale a chiare note diceva = Stefano, Stefano, ti arresta =.

Arrestossi egli difatti e guardava al canneto e si guardava d'intorno, ma non arrivava a comprendere d'onde venissero le parole. Or si figuri chi può quale e quanta impressione ne ricevesse un uomo in quella situazione, che abbiam detta. Però nella rapida successione delle idee che risvegliate in quel subito gli passarono davanti alla mente, tutte confuse ed indeterminate,

giunse ad afferrarne una che a mano a mano divenne più chiara, la quale il fece accorto come corresse fama che si fosse colà ridotta un'antica femmina in riputazione di maliarda, a cui egli, cioè le leggi del paese delle quali era egli ministro, avevano, non erano forse tre anni passati, tolto in un figlio di suo figlio l'ultimo rampollo (tutti gli altri di quella schiatta essendo già mancati), il quale, resosi reo di enorme delitto, fu dannato al remo, e quindi periva in un fatto d'armi contro i pirati dell'Adriatico; del che la maga disperata aveva preso tant'odio al Delfino da non poterlo che a gran forza comprimere ed aveva anzi più volte tentato di esalarlo; ma finalmente come disennata erasi tolta dal consorzio umano e più non aveva rinnovato gli attentati suoi. Sel sapeva il tribuno; ma per quanto pregiudicato ei fosse, non credeva che in quella vecchia fosse la magia che il volgo le addebitava. Tuttavolta il sentire quella voce, in quel momento, con l'anima così preparata, in quella solitudine, lo scosse da capo a piedi e sta-

va in forse se avesse quasi a desiderare che fosse in Isa (così chiamavasi la donna) la virtù soprannaturale che comunemente le attribuivano, per giovarsene a sbrogliare il caos nel quale si trovava per rispetto alla sua Irene ; o se piuttosto non dovesse essergli grato o che realmente quella virtù non possedesse com'ei sosteneva, o che gli venisse fatto di sfuggirla per non accrescere smanie all'agitato spirito, giacchè la conosceva tanto a sè avversa e nemica. E questo secondo pensiero già prevalendo, fermo sempre che fosse bugiarda l'opinione delle qualità della donna ; per non sentir rampogne sul fatto del nipote, che tranquillo nella sua coscienza sapeva di non meritare, e perciò non sentivasi disposto a tollerare, e mai poi meno che in quel momento, già disponevasi a togliersi da que'luoghi per evitarne l'incontro.

Senonchè Isa non gli diede il tempo, che appena rivoltosi alla parte verso la quale intendeva d'andarsene, se la trovò davanti senza sapere nè d'onde nè come, poichè

il canneto non aveva dato segno delle sue mosse e parte altra non vi era di dove potesse essere uscita. Comunque fosse, se la vide davanti, e non gli fu più dato di allontanarsi di là senza prima udire i suoi sermoni.

Era costei lunga della persona ed estremamente adusta; scalza ne'piedi, la copriva una lunga veste nera lacera e mezzo scolorata, tutta sciolta, che ondeggiandole intorno più la rendeva deforme; le chiome incolte ma ancora nerissime e quali non si sarebbero potute aspettare in quell'antichissima età, erano mezzo coperte da un velo pur nero che le passava sotto al mento. In mezzo a tutto quel cupo colore vieppiù pallida compariva la faccia, su della quale il tempo aveva impresso il suo marchio a profondissimi solchi; gli occhi d'un grigio verdastro, il naso aquilino, le labrba infossate, l'insieme della fisonomia aveva talmente del ributtante da non poterne volontieri soffrire l'aspetto. Teneva nelle mani lunghe e scarnate un nodoso bastone, arma un gior-

no poderosa al suo braccio, ora divenuto suo appoggio. Ma dopo del suo personale non dispiaccia se in brevi parole ne descriveremo la condizione. Appartenente a quella seta di Essenii, che poi furon detti Boemi o Zingari, avea con un orda de'suoi condotta la vita erratica e nefanda pei molti disordini, pei molti vizi, pei furti, per le iniquità d'ogni sorta, nelle diverse parti d'Italia, finchè in un luogo posto sul margine delle venete lagune, morte gli tolse il marito. Fu questa a lei grande sventura, perchè superba più di Lucifero, inquieta e stizzosa, i suoi la sofferivano solo a riguardo di lui, che valoroso era e scaltro quant'altri mai, per cui di gran giovamento riuscivano all'intiera seta le arti sue e l'industria: ma morto lui, non vi fu genere di disgusto o d'affronto che non facessero ingozzare all'odiata donna, la quale disperata prese seco un figlio proprio, una fanciulla ed un fanciullo che aveva non so in che città rapiti agli inconsolabili genitori, e si condusse a quest'isole, ove allevò nella malizia

e nella nequizia quei figliuoli, ad ogni eccesso sospingendoli che il reo suo carattere, vieppiù inasprito dalle sofferte umiliazioni, potesse mai suggerire. Conseguenza ne fu, che fatti a quella scuola più arditi che cauti, erano tutti periti di morte violenta in mezzo ai loro attentati, e solo era rimasto alla vecchia inviperita quel nipote che dicemmo, nato dal connubio da lei anzi tempo procurato fra la fanciulla rapita ed il proprio figliuolo. Perduto anche quello per motivo non dissimile dagli altri, ma in differente maniera, chè era stato colto dalla giustizia, cui gli altri avevano sempre scampato, più feroce era divenuta quella donna; ma non bastando le forze del corpo ad eguagliare l'impeto dell'animo perverso, s'era data a supplirvi coll'arte, oltre ogni limite spingendo l'astuzia, la malizia, la frode, tanto alla sua seta connaturali. Comparve adunque a tutte le genti nell'aspetto d'una terribile fatucchiera che dominasse e cielo e terra, e sapesse muovere le cose e gli elementi a proprio talento: e non è da dirsi

quanto a ciò contribuissero i pregiudizi che comunemente correvano e quanto il mistero di cui sapeva coprire sè e le sue azioni: sicchè in breve tempo fu da tutti temuta per la sua potenza, e dove compariva con quella figura, in quell'arnese, incuteva un terrore quasi invincibile. Rarissime nulladimeno erano le sue apparizioni; ma spesso ricorrevano a lei gli ignoranti ed i superstiziosi, chi per consigli, chi per filtri, chi per predizioni, e tutti recavan le loro offerte, d'onde le proveniva assai più che non le abbisognasse per sostenersi in quella misera e abbandonata sua vita. Gli uomini di senno però, ed era fra questi il Delfino, benchè, come dicemmo, non potessero esimersi dal partecipare ai pregiudizi del giorno, pure in costei non vedevano che una disperata donna, la quale faceva suo profitto dell'altrui dabbenaggine senza una proprietà al mondo che non fosse comune a tutti gli altri esseri creati, se non erano forse l'estrema sua malizia e l'iniquità del cuore. Tale era pertanto la don-

na, con cui il Delfino si trovava a cimento, sua nemica giurata, perchè anch'essa, come tutto il volgo in generale, addentava la pietra che coglieva piuttosto che il braccio che scagliava, e vedeva in lui chi l'aveva priva del nipote, non volendo considerare come al meritato fine l'avessero condotto le giuste leggi, o più veramente i suoi atroci misfatti.

Postasegli dunque davanti, come abbiamo detto, a modo di chiudergli la strada per la quale intendeva di allontanarsi, alzata superbamente la testa, e battendo con tutta la forza il suo bastone per terra, con voce profonda insieme e minaccievole, si fece a chiedergli:

« Stefano, uomo di sangue, che pensi? »

« Toglimiti dinanzi, o donna, e sgombrami la via; che non sei tu, a cui io debba o voglia aprire il mio pensiero. »

« Ancora una volta, a che pensi, uomo di sangue? »

« Non ho che a ripeterti quanto ti ho

detto: sgombra ch'io prosegua il mio cammino. »

« No, che nol proseguirai se prima non odi le voci di Isa, quanto sa di te, quanto ti vaticina. — Tu pensi alla rapita moglie, tu pensi alla condizione in cui deve trovarsi, e invano il pensi, che a tanto non giunge il corto tuo intelletto, l'intelletto umano. Ben io so che è di lei, bene io so che ne deve avvenire. Ascoltami or dunque, e impara.... »

« Prosontuosa, » l'interruppe il Delfino, « e che oseresti darmi ad intendere? »

« Non che il vero, che mi sta aperto davanti. »

« E vorresti ch'io prestassi fede alle tue ciancie? Chi ti ha dato il potere di vedere oltre al presente, al poco presente, di cui è capace il tuo sguardo? Non io son tale da lasciarmi allucinare alle tue folle. Lasciami or dunque ch'è vano il tuo cianciare. »

Bisogna dire, a lode del vero, che il Delfino volea mostrarsi più spirito forte che in fatti non fosse; essendo che l'aspet-

to di quella donna, il suo contegno, l'aria, il tuono di sicurezza, quell'alterigia con cui gli parlava, gli avevano imposto non poco. Insisteva però per allontanarsi ; ma la donna afferratolo violentemente pel braccio con un cotal atto che non mancò di farlo tutto abbrividire, egli come assorto si lasciò strascinare verso al lembo della laguna, mentre d'una voce ancor più imponente che non avesse fatto dapprima, colei gli tuonava:

« Non credi dunque tu alle mie parole ? Non credi ch'io possa dirti che è e che sarà d'Irene tua ? Sconsigliato ! Forse perchè ti sono giustamente nemica ? Forse perchè ...... Ma vieni or dunque, vieni e vedi, e impara a rispettarmi. »

Così dicendo, mentre il teneva sempre stretto con la mano destra, fece col bastone che aveva nella sinistra alcuni segni per l'aria, e gli intimò indi di guardarsi davanti. Guardò Stefano e vide le acque della laguna fra Torcello e Murano interposta sollevarsi come in arco, quindi sopra di es-

sa distendersi una larga zona lattea e splendente; dietro a questa, una colorita in azzurro; poi una terza bianca assai, sulla quale vennero a mano a mano dipingendosi coi colori più vivi alberi verdeggianti, siepi, case, uomini, barche, e mill'altri oggetti. Tanto vivaci n'erano le tinte che potevi dire il verde delle piante un vero smeraldo, argento il bianco delle case, e così via via degli altri colori che tutti rassomigliavano a quanto di più brillante può mai l'occhio umano vedere o la mente immaginare. E il riverbero di quelle immagini unito al chiarore dello specchio, sul quale stavano ritratte, e al forte azzurro della fascia al di dietro situata, non che allo splendore della terza fascia pur di dietro posta e collocata sotto ai lidi controstanti, formava un quadro talmente magico che non ci riesce certo possibile di bene descrivere. Aggiungasi la figura convessa di tutte quelle zone, per cui pareva che si rialzasse e rigonfiasse la laguna nel mezzo dello spazio tra gli opposti lidi e l'occhio del Delfino situato; ag-

giungansi altre zone che dopo quelle venivano, alcune quasi porporine, altre verdastre, altre or bianche, or azzurrigne; aggiungasi che il cielo dietro ai lidi e sul mare compariva di una tale rilucente chiarezza che, come fosse di cristallo, l'occhio non potea quasi sostenerne il fulgore e rendeva con ciò sommamente ridente e bella la verzura delle spiaggie d'intorno; aggiungansi alquanti nugoloni candidissimi solitari e isolati su in cielo, le cui immagini sopra qualcune delle fascie azzurre o nere dell'acqua dipingevansi; aggiungasi finalmente il frequente variarsi di tali scene ed il rapido passaggio che facevano dall'una all'altra decorazione, secondo che la vecchia con quel suo bastone andava tracciando certi segni per l'aria; e dica il lettore quale impressione queste sceniche rappresentazioni, quello spettacolo così nuovo ed incantevole, non doveano fare sullo spirito del nostro tribuno. E la fecero infatti profondissima e tanto che tutto attonito non sapeva che cosa pensarsi, ed ora volgeva uno sguardo ad Isa, ora uno alla

scena che gli stava davanti come, direbbe Dante, uno di

...... color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Quando la donna lo vide ridotto a quel punto che desiderava e prevedeva, gli balzò davanti e frapponendosi tra lui e l'apparato glie ne tolse affatto la vista senza ch'egli osasse o rimuoverla di là o far motto; e stata alcun tempo in quella positura senza parlare, colle braccia aperte affinchè quella sua veste discinta occupasse il più grande spazio possibile, percosse con un urlo il suo bastone per terra e quindi si fece prontissimamente da un lato, lasciando al Delfino la piena prospettiva dell'acqua e del cielo, d'onde scomparse erano del tutto quelle misteriose apparizioni. Allora con un tuono di voce ancor più superbo dell'usato si rivolse a lui richiedendolo:

« Ed ora che dici? »

« Che tu potresti dirmi d'Irene .... »

« Ch'io ti dica d'Irene? Tu nol volesti ed ora sia tua pena il non udire quello che Isa dire di lei ti potrebbe. Uomo di sangue, addio. »

« Fermati e se vale il pregare, dimmi... »

« Non più. Addio, uomo di sangue. »

E tratto dal seno un cencio, lo scosse fortemente sugli occhi del tribuno, il quale, offeso con ciò nella vista e quasi accecato, portò rapidamente le mani alle palpebre; momento che la maliarda colse per dileguarsi in un baleno, senza ch'egli come della venuta, così nulla sapesse del modo di sua partenza.

Accadono alle volte anche agli uomini di spirito certe cose che pare impossibile potessero loro mai accadere. Ma così è che neppur essi trovansi sempre preparati e spesso la ragione lor manca all'uopo; laonde, come abbiam veduto al Delfino, cui certo non potea negarsi nè ingegno, nè coltura, nè presenza di spirito da fargli onore, non solo in quel secolo, ma in qualun-

que altro fosse vissuto; così agli altri interviene di lasciarsi impensatamente abbacinare da quelle apparenze, che in altri momenti gli farebbero ridere o almeno li lascierebbero indifferenti, poichè a colpo d' occhio saprebbero rilevarne le cagioni ed i modi. Comunque fosse, il tribuno intanto non sapeva, in quella gran confusione d'idee che gli combattevano nel cervello, render conto a se stesso di quello che aveva veduto ed udito, e la sua incredulità al potere soprannaturale d' Isa aveva ricevuto una grande scossa. Qui peraltro ne pare di udire che anche il lettore desideri di avere su questo fatto così singolare una spiegazione; ma questa volta, se lo porti pure in pazienza, non abbiamo voglia di compiacerlo. Ci vorrebbe altro ad ogni minima cosa che si riferisce, distendere alla lunga il che, il come, il perchè: e poi, che obbligo uno ce ne avrebbe? nessuno; perchè non faremmo altro così che rendere affatto ozioso il suo intelletto, che è una delle più gravi sciagure, cui si possa procurargli,

conducendolo essa a quel torpore, il quale lo rende siffattamente ottuso che inintelligibili poi gli riescono le cose più ovvie e più comuni. Abbiasi dunque pazienza per questa volta il signor lettore e studii da sè come e perchè potessero stare quelle magiche apparizioni senza che vi operasse magia di nessuna sorta.

Seguiremo piuttosto il Delfino, il quale se ne tornava un passo davanti l'altro a casa sua, tutto pensoso e ruminando fra sè e sè quanto gli era occorso. In mezzo a quel suo dubbiare intorno alle facoltà della maliarda, trovava qualche cosa di cui l'animo cercava potersi giovare come per una lusinga, come per una speranza, che i guai della sua Irene non fossero tanto estremi quanto gli pareva prima di dover temere. = Se quella mia nemica, così la discorreva, avesse avuto qualche cosa di sinistro da annunziarmi, certo che non me ne avrebbe fatto grazia, perchè le sarebbe stata una gran compiacenza il potermi affliggere maggiormente. — Sia tua pena,

mi diceva, il non sapere quello che te ne potrei dire; — dunque è cosa buona quella che mi poteva dire, altrimenti non sarebbe pena ma gran conforto l'ignorarla. Ma se poi la fatucchiera non sapesse nulla del tutto e volesse impormi con quelle sue ciancie ...? Ma e quelle apparizioni ai suoi comandi? Ed erano liete anch' esse, d'onde è da trarsi lieto augurio .... E quel venire ed andarsene senza ch'io sappia il come? Quell'aria di sicurezza?... Oh! io mi perdo, mi perdo in questo negozio, e già mi sento la mente tanto riscaldata che comprendo anch' io che non sarei in grado, che non saprei raccapezzarne nulla, affatto nulla di buono. = Or mentre

« Che 'l no, e 'l sì nel capo gli tenzona »

giunge a casa, e quivi abbattuto, affaticato e lasso, cerca mettersi in calma senza però che quei pensieri vogliano lasciargli un momento di tregua. Pensa e ripensa e finalmente conchiude essere di tutti il miglior

consiglio affrettare i preparativi per Narsete, e quindi, liberato quel suo sacro dovere verso alla patria, confidarsi al mare ed andare esso stesso in traccia dell'oggetto del suo cuore. Cotesta risoluzione gli fece trovare un poco di riposo, ed anche il sonno venne a ristorarne le stanche membra non senza presentarlo d' alcuni sogni men tristi, men dolorosi degli altri che l'avevano perseguitato ne' brevissimi istanti, che nelle brevi notti precedenti aveva potuto chiudere gli occhi ad una specie di sopore, chè dormire non l'aveva potuto giammai.

La mattina appresso sorse coll'alba, e tutto pieno di quel suo divisamento, onde affrettare l'allestimento dei trasporti necessari a Narsete, molti de' quali aveva già avviati, di mano in mano che pronti, ai lidi di Aquileja, si diresse alla volta delle due Chioggie, maggiore e minore, dove pareva che si procedesse con qualche lentezza, o almeno non con tutta la premura che avrebbe convenuto, e che ora piucchè mai,

stava a cuore del tribuno. D'altronde interessantissime erano le navi dei Chioggiotti, perchè marinari intraprendenti erano essi, coraggiosi e pratici al sommo come del mare, così d'ogni stagno, d'ogni riviera. Strada facendo s' incontrò col Candiano, che anch' egli colà avviavasi pel medesimo fine, ma erasi soffermato alquanto per mostrare a Narsete e ad altri di loro compagnia alcune saline, che trovavansi sul loro cammino.

Aveva già detto al generale il suo amico Giovanni, fin da quando prima giunsero in casa del tribuno Candiano, come il sale era la maggiore ricchezza de' Veneziani, e senza di questo egli ben lo sapeva; per il che ora compiacevasi estremamente di contemplare quelle inesauribili miniere, e maravigliava dell'arte moltissima che vi avevano posto. Da per tutto intorno alle isole, ai lidi e margini delle lagune ne avevano stabilite, e non solo in que'luoghi dove le facilitavano la natura e le circostanze dell'acque, ma fino là dove tutto pareva ad esse con-

trario per modo che vi fu chi scrisse, lungo tempo di poi, come *per forza* i Veneziani ne avean costrutte *in seno della stessa laguna*, soggiungendo poi *che erano esse veramente sorprendenti e magnifiche ed una delle cose che qui più ammiravano i forastieri.* Difatti singolarissimo e diverso affatto da quello di tutti gli altri era il modo che tenevano per formarle. Scelievano per piantare una salina quelle *velme* o paludi di pura creta formate, e con argini, e più sovente con muraglie ora di mattoni costrutte ora di marmi, le circondavano: poi con macchine votavanle dall'acque; quindi spianandole coi cilindri, che vedeste mentovati nella lettera di Cassiodoro, ne formavano un'aja pure selciata di marmi o di mattoni. Nelle muraglie, che grosse ed alte dovevan essere per resistere alle piene ed alle tempeste, praticavano porticelle ed aperture a proposito per introdurre sull'area la necessaria misura d'acqua e quanta bastava perchè, sollevata in vapori dal sole, sul selciato lasciasse la crosta salina che in sè

conteneva, e che si andava poscia raccogliendo per farne quell'immenso traffico che si sa. E il non avere, dopo formate le saline, altra spesa per raccogliere il sale oltre a quella della vigilanza e del lavoro necessario a trarlo dall'aja, e la facilità di trasportarlo per via de'fiumi da per tutto tra l'Alpi e l'Appenino fino in Piemonte, erano le ragioni che poteano i Veneziani darlo a miglior mercato d'ogni altro. Al che se si aggiunga che tutta l'Italia settentrionale era priva di saline, e che la condizione disastrosa de'tempi non permetteva che avere se ne potesse dalla Spagna o dall'Africa per Genova o per la Toscana, si vedrà qual profitto dovessero ritrarne quelle lagune; chè gli uomini non ponno fare senza del sale e di qui se ne somministrava in abbondanza, e si recava poi con maggiore facilità e spesa minore a qualunque distanza una maggior quantità sebbene merce per se stessa pesante ed incomoda. Vere miniere d'oro erano pertanto le saline, e Narsete non si saziava di ammirarle, e le esaminava

a parte a parte in un coi magazzini e colle case pei custodi e pei salinaruoli che intorno ad esse si erano fabbricate.

Soddisfatto alla propria curiosità, rimettevansi in cammino e non è da dire se a quella brigata fosse caro l'incontro del Delfino che da due giorni non vedevano. Tuttavia abbattuto e direm anzi sparuto nel volto egli era; ma pure pareva che vi sedesse una certa calma non usa per lo innanzi ad esservi ravvisata. Se ne compiacquero tutti, e alternando i discorsi più grati che sapessero trovare, andarono di conserva a Chioggia, dove furono cortesemente ricevuti dal tribuno Andrea Caloprino, il quale si fece tosto a condurli ai cantieri, dove si travagliava con indefessa attività, per ismentire così la opinione che correva di sua lentezza, accagionandone la qualità e grossezza de'legni Chioggiotti, che più lavoro esigevano per essere posti in mare. Gli assicurava però che non avrebbe lasciato mezzo per sollecitare l'armamento, sia raddoppiando la vigilanza, sia

moltiplicando le braccia, per cui si lusingava che fra tre o quattro altri giorni tutto finalmente fosse a ordine. Fece loro di più vedere due grossi dromoni che intendeva di far partire la sera medesima per Aquileja, poco mancando perchè avessero compiuto le loro bisogna.

Contenti dello stato delle cose, ne attestarono la loro gratitudine al Caloprino, a cui raccomandarono di sollecitare al più possibile il compimento dell'apparecchio; ma non si fermarono molto in quell'isola, sia perchè, quantunque grande, popolosa e piena di brava gente, pure non presentava alcuna cosa veramente singolare, sia perchè avevano già fatto sapere al vescovo residente in Malamocco, che sarebbero a pranzo da lui. S'imbarcarono dunque e presto furono là dov'erano attesi e dove trovarono la più festosa accoglienza, sia dal vescovo, sia dal tribuno Policarpo Basilio, sia dai principali dell'isola, o per dir meglio della città, che eransi insieme accolti per fare onore al generale di Giustiniano.

Malamocco e il lido suo ed il suo porto presero il nome dall'antico Medoaco maggiore ossia Brenta viva, che per questo sboccava nell'Adriatico; il nome di Medoaco mutossi poi in Medaucus, quindi in Medamaucus, e finalmente Malamocco. All'epoca romana facevano a questo lido scala i navigli diretti per Padova, e il porto suo al marittimo commercio serviva di quella città insieme cogli altri porti vicini. Avendo fin da allora questo lido e case e popolazione, al tempo cui si riferisce la nostra storia fioriva ameno e popolatissimo, accorse essendovi in frotta, nelle irruzioni barbariche, le genti del Padovano e dell'Atestino. La città poi cinta era di muraglie e di torri, che stando sul mare vivo, bisogno perciò aveva d'essere munita. Quest'è quella città, vogliamo pur dirlo, che dopo le disgrazie di Eraclea fu scelta per capitale da' Veneziani e per sede de'loro dogi che vi dimorarono finchè passarono, come si è detto in altro luogo, a Rialto; ma mentre quivi risiederono, la nazione piena essendo di tor-

bidi e di discordie, ebbe Malamocco a soffrirne moltissimo: fu saccheggiata ed arsa dalle fazioni; tornò a popolarsi; ma finalmente il mare la sommerse e distrusse; il mare che alto e furioso batteva quel lido, lo andava anche rodendo e disfacendo insensibilmente, per cui non potè resistere ad un uragano orribile che tra il 1100 e il 1102 tutta la Venezia pose in pericolo, e nel quale al furore del vento e del mare medesimo univansi anche un forte tremuoto e un diluvio universale cagionato dall'altissima marea. Soccombette adunque e il mare vi si rovesciò sopra senza che più adesso se ne scopra vestigio, come una volta, per quanto si dice, si scopriva un buon tiro di pietra lontano dal lido.

Intanto che si preparavano le mense, fecero tutti insieme un giro per la città, dove raccolsero la grata novella che il feroce assassino di Maria, il cui triste fato, che aveva tanto doluto a tutte le Venezie, abbiamo già in altro luogo riferito, era stato preso e giustiziato; ed indi percorsero un

tratto dell'amenissimo lito. Pranzato poscia in lietissima brigata, lieta per tutti fuorchè pel Delfino, che quantunque confortato alquanto per quel raggio di nuova speranza che gli era sorto nell'animo, pure non poteva vincere la profonda tristezza dalla quale trovavasi giustamente oppresso; se ne vennero di conserva sino a Rialto, dove anche il Delfino si trattenne per compiacere a' suoi amici, che molto per averlo fra di loro il sollecitarono.

Continuarono frattanto i preparativi marittimi e ogni giorno mandavansi nuove navi alle acque di Aquileja, sicchè poco ancora mancava al compimento degli ajuti promessi. Giubilavane in suo cuore Narsete; ma più ne giubilava il Delfino, il quale non vedeva il momento di potere, sciolto da quell'impegno, attendere a ciò che così da vicino l'interessava; imperciocchè egli sia ben vero che alla patria posponesse ogni altro affetto; ma sarebbe stato atto piuttosto insensato e crudele che virtuoso il dimenticare perciò ogni al-

tra cosa in maniera da abbandonarne del tutto la cura. Dava egli tutto se stesso alla patria; ma non trascurava, come un dovere non meno sacro gli imponeva e come esigevane il cuore, non trascurava ciò che riguardava alla sua famiglia e se medesimo, ed al proprio onore, al decoro, alle più grate affezioni; laonde stava già preparando due navigli, coi quali andare in traccia della sua Irene, subito che glielo permettessero le circostanze. E le circostanze oramai favorevoli si disponevano, e le sue navi erano oramai allestite, quando, nuovo intoppo alle sue brame, giunsero deputati da Padova, che volevano a Narsete presentarsi.

CAPITOLO XIV.

✦✦✦✦

Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Dante.

I quali messi de' Padovani eransi qui in Rialto trasferiti per fare lor lagnanze a Narsete intorno alle vessazioni che pretendevano d'aver ricevuto dai Veneziani. Non sarà sfuggito al lettore ciò che abbiamo detto fino dal capitolo IV, dove, esponendo i progressi fatti da questi isolani nella potenza, dicemmo come un passo avessero dato molto decisivo escludendo i Padovani, quantunque molti di loro da Padova traessero l'origine, dalla navigazione e dal traffico nelle lagune. Quanto si risentissero i Patavini di tale in-

giuria, che d'altronde feriva assaissimo i loro interessi, non è da dirsi, come facile è pure immaginare che molto a malincuore comportassero quel freno che a forza era stato loro confitto in bocca. Infinite risse ebbero da ciò cagione e allora e poi, tanto che tra Padovani e Veneziani fu perpetua sorgente di altercazioni e di rancori, la quale rese irreconciliabili i due popoli, che non erano anticamente che un solo, e gli impegnò a farsi una continua guerra, spesso funesta ad entrambi. Non fu sorta di mezzi che i primi non adoperassero per trarsi del collo il giogo, e questa venuta di Narsete parve loro occasione propizia per farsi render ragione del torto, e vendicarlo sotto l'autorità imperiale, a cui, com'essi erano, così volevano soggetti anche i Veneziani.

Presentaronsi pertanto al generale i messi de' Padovani Simon Calvo e Paolo Fuliajo, accompagnati da numeroso stuolo di nobili ed illustri personaggi di quella città, a quali tutti fece Narsete cortese accoglienza, come a cortigiano si conveniva, che

ben sapeva come regolarsi in qualunque congiuntura quell' uomo, e che l'affabilità dei modi e la gentilezza comprano gli animi e li legano in guisa da poterli poi maneggiare come più si voglia. Quando peraltro incominciarono a rappresentargli l'oggetto della loro venuta, egli con belle parole fece loro comprendere che non sarebbe nè dicevole nè giusta cosa ascoltare lamentazioni contro de'suoi ospiti senza che vi si trovassero essi presenti e potessero dire di loro ragioni; perilchè gli invitava ad attendere fino all'indomani, in cui avrebbe chiamati presso di sè, senza formalità di sorta, alcuni dei principali fra i Veneziani e si sarebbe pacificamente discussa quella quistione, ch'egli già fino da quel primo momento stimava più opportuno transigere amichevolmente fra popoli che potevano dirsi con verità propriamente fratelli.

Così fu fatto, e il giorno appresso trovaronsi presso al Generale coi Padovani, il Candiano, il Delfino, e il Caloprino, e Nicolò Tribuno, e Tribuno Memmo e vari altri dei

più principali, ai quali si aggiunse per felice combinazione anche il Gradenigo, il quale era venuto a riferire come a Grado tutto già fosse pronto pel meditato trasporto dell'armata. Lunga fu la discussione; ma non vi ci arresteremo che un istante, perchè ci chiama una persona con tanta giustizia, che, per rimorso anche di averla troppo a lungo abbandonata, quantunque ci sia buona scusa d'averlo fatto per non essere poi più da essa distratti quando le si metteremmo dappresso; con tanta giustizia, dicevamo, che non vogliamo più oltre differire dal renderle il debito servigio della nostra penna.

I Padovani adunque accamparono le loro pretese perchè fosse tolto l'ostacolo frapposto alla libera loro navigazione nelle lagune, e loro venisse restituito il dominio sopra di quest'isole; a sostegno della domanda adducendo tutte le prove di fatto e di diritto che stimarono più atte a renderla vincitrice. Oppugnarono i Veneziani con moltissimo calore quelle pretese, e tutti

parlarono con facondia proporzionata al merito della quistione. Ma quello che più di tutti si fece valere fu Nicolò Tribuno, il quale, a difesa e gloria della nascente comunità, moltissimi argomenti irrefragabili produsse che comprovavano la sovranità esclusiva dei Veneziani e sulle isole e sulle lagune, e infine vittoriosamente li sostenne coll' allegare che già esistevano a riconoscerla meglio di cento diplomi imperiali di Leone, di Zenone, di Giustino e di Giustiniano medesimo.

Udì Narsete attentamente le ragioni d' ambe le parti; ma ossia che da un canto non volesse disgustare i Veneziani, dai quali stava per ricevere un segnalato favore, e dall' altro non amasse d'irritare i Padovani che appoggiar potevano i Goti contro di lui; ossia che non credendosi realmente rivestito di autorità alcuna per decidere di cosa forse dall'impero non dipendente, gli piacesse meglio fare le parti di pacificatore che quelle di giudice o anche di arbitro; fatto sta che caricarsi non volle di veruna decisione

e si limitò a consigliarli di vivere in buona armonia e starsene in pace, che sarebbe tornato conto a tutti, giacchè d'altronde quel contrasto avrebbe voluto un lungo esame e assai più tempo ch'egli non vi potesse impiegare, dovendo, postochè, come udiva, tutto era in ordine, portarsi subito per oggetti di grandissima urgenza presso alla sua armata.

Tale fu l'esito dell'ambasciata dei Patavini. Non ne trassero essi un costrutto al mondo, e conservarono coi loro vicini quel livore che ne'tempi posteriori e per più secoli scoppiò in aperte guerre, quasi sempre cadute in loro danno.

Terminata pertanto anche quest'ultima faccenda, Narsete partì per Aquileja accompagnato dagli augurii degli amici, impegnando prima i tribuni a far preparare i disegni e a destinare il sito delle due chiese che erasi con voto impegnato ad erigere, « giacchè, » diceva, « son tanto certo di riportare, cogli ajuti che mi favoriste, la vittoria, che mi anticipo il piacere di rive-

dervi in breve e di adempire alla fatta promessa. »

Anche il Delfino, che aveva in pronto le due sue navi, fece vela in traccia della sua donna; e noi, senz' altre parole, a lei faremo ritorno, a lei che da gran tempo abbiamo lasciata co' suoi rapitori, e che come abbiam di sopra promesso, più non lascieremo fino al termine della nostra storia.

CAPITOLO XV.

◆◆◆◆◆◆

O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Dante.

Le donne, ossia per la naturale loro costituzione, ossia per l'educazione che in generale ricevono fra di noi, riescono d'ordinario tanto estremamente sensitive, tanto facili ad esser commosse, che pare spesse volte impossibile come quelle impressioni che ad un uomo sarebbero appena percettibili, giungano a mettere il bel sesso in una perturbazione d'animo e di corpo tale da farne temere le più sinistre conseguenze. Che se il più semplice atto, la parola più innocente le getta talora in una specie

*

di orgasmo, discendendo precipitosamente e contro ogni aspettazione a ricercar loro il cuore in ogni sua fibra, guai se una sciagura, sia poi reale od immaginaria, venga loro inaspettatamente addosso! La vita stessa ne diventa in pericolo. Ma se una tanta suscettibilità è per loro medesime così perniciosa che ne tiene in continua agitazione e tumulto le facoltà tutte fisiche e morali; non meno preziosa riesce, non meno utile per rapporto agli altri, la fonte essendo di quella dolcezza, di quella bontà, di quella pieghevolezza d'indole, di quella compassione che spargesi universalmente sopra tutti gli esseri che loro si presentano in aspetto di sofferenza, le quali costituiscono della donna il più caro, il più amabile strumento della providenza ad addolcire la sorte dei mortali. Perchè è anche un effetto del prontissimo loro risentirsi la prontezza dell'ingegno e del consiglio, che le tante volte prevengono i mali maggiori ovviando a quelle minutissime particolarità, delle quali le fa accorte quella

loro indicibile dilicatezza di senso, e che sfuggirebbero ad ogni altro non dirò di più ottuso, ma di men fino intendimento. Nè mancano all'uopo le donne di coraggio e di fermezza, forse figli anch'essi del medesimo principio, come spesso avviene del soldato che più paventa di scontrarsi coll' inimico, il quale trova appunto nella tema la forza di combatterlo, di superarlo.

Comunque sia di tutto ciò, abbiamo veduto nell' Irene Delfino, secondo le varie occasioni, nelle quali si è trovata, e la facilità del sentire, e la prontezza del consiglio, e la fermezza, e il coraggio, e vi è luogo a credere che non le sarebbero queste ultime virtù nel maggior bisogno mancate solo che avesse potuto anche in nube prevedere il funestissimo caso che le doveva toccare. Ma la sorpresa non diè tempo alla riflessione, nè vorrà maravigliarsi il lettore se la subita tema al sentirsi colta dalla mano feroce dei masnadieri che in quella tanto strana maniera la rapirono, cadde priva de' sensi per modo che già da due

ore velocemente correva la nave, ove l'avevano gettata in un colla sua nutrice, quand' essa, rinsensando alquanto, aperte le languide luci, tutta paurosa e tremante, osò volgerle intorno per riconoscere i luoghi, ne' quali si trovava.

La buona Candida che, o più forte di lei, o fosse stata in migliore disposizione, o bene in quel momento non comprendesse la gravità del fatto, o non so per qual altro motivo, aveva potuto mantenersi in se stessa; tutta sollecita pendea sul capo della sua cara creatura. Il vederla in quello stato di abbattimento estremo le fece temere che non fosse un letargo da cui non si sarebbe sì facilmente o forse mai più riavuta. Il primo suo tentativo, quando le braccia nerborute di quei durissimi rapitori le posarono, tutti fretta, nello stanzino, in cui si trovavano, fu di adagiare la meschina, che malamente era sopra di un sedile caduta, sur un letto che ben capace e in ottimo assetto colà ritrovavasi; e quantunque debole e di poche forze, pure, raccolto ogni suo

spirito, giunse, non senza grave disagio, a sollevarla e ad ottenere l' intento. Come poi continuava sempre in quella deplorabile condizione, e che per quanto la scuotesse e la chiamasse a nome, con mille epiteti affettuosi, amorosi, nulla rispondeva, e non dava segno alcuno di vita; volle correre a cercare ajuto, ad implorare soccorso; ma non appena voltasi ad un'angustissima porta, che unica dava l'ingresso a quel luogo, si avvide che a chiave era per di fuori serrata; laonde con quanto fiato aveva, e con quanto mai in tale angustia potè raccoglierne, si diede a chiamare ajuto, ed a battere disperatamente con le pugna e coi piedi quell' uscio, nell' idea che alcuno accorrerebbe allo strepito, o che forse quella barriera sotto i suoi colpi cederebbe. Ma chi gridasse al deserto, o chi colla mano percuotesse l'antico muro di una fortezza per atterrarlo, otterrebbe eguale risultamento.

Secche le fauci ed estenuata per lo sforzo, le convenne ristarsi ed aspettare dalla providenza ciò che fosse per avvenire.

Non acqua salutare, non cordiale, non spirito ravvivatore in quella stanza del mal augurio trovavasi; sicchè nell' impossibilità di giovarla, tutta paurosa sul fine di quel pericoloso deliquio, rimessala nel seno di chi può tutto, stette ad attendere inquieta il momento che riacquisterebbe, se pur fosse, la vita. Fra le sue mani ella teneva la mano fredda come ghiaccio d'Irene: ascoltava attentamente se ne sentiva la respirazione: e come il medico che pendente al letto di un moribondo ne studia i più piccoli moti, così la Candida era intenta alla sua signora per togliere norma al suo operare da qualunque minimo atto di lei. Intanto sopraggiunta

« Era la notte, allor ch' alto riposo
« Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
« Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso
« O de' liquidi laghi alberga il fondo,
« E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
« E i pinti augelli, nell'obblio giocondo,
« Sotto il silenzio de' secreti orrori,
« Sopian gli affanni e raddolciano i cori; »

ma ben lontano era quell'universale riposo dalla povera Candida, la quale quasi due ore passò in una terribile angustia senza alcuna specie di conforto, perchè tutto era anche nella nave silenzio profondo, non interrotto se non dalle onde frangentisi con flebile muggito attorno alla nave che rapidissima ne percorreva la superficie, ed a tratto a tratto dal cigolio delle smosse travi o delle funi o di quanto altro occorreva alle necessarie manovre.

Una lampada di bronzo che appesa al cielo con catenelle inargentate, mandava una fiamma piuttosto torbida e fumosa, bastava però a fare che ogni cosa appartenente a quel luogo, anche la più minuta, quantunque non troppo vivamente, vi si potesse vedere. E fu mercè la previdenza del condottier della nave, che erasi pensato, prima ancora che le donne vi fossero abbandonate dentro, ad illuminare la stanza sebbene non fosse peranche la notte; ottima previdenza, accidentale o studiata che fosse, mentre in quel trambustio in cui

tutti erano intenti alla gran bisogna d'una precipitosissima fuga, non si sarebbe forse più tardi posto mente a cosa di sì lieve momento con grave danno delle prigioniere, le quali, prive d'ogni soccorso com'erano, avrebbero trovata vieppiù dura, vieppiù disperata la loro situazione se mancando il lume non avessero neanco saputo ove fossero e come si stessero; ch'ei non è difficile riscontrare quanto molesto, di quale angustia ed affannosa oppressione di spirito sia il trovarsi avvolti nelle tenebre in luoghi ignoti, in mezzo a gravi pericoli, coll' animo combattuto da dolorosissimi presentimenti e timori.

Al benefico influsso di quella luce, la sollecitudine e le cure di Candida, quantunque con poco o niun effetto ebbero campo di spiegarsi in qualche guisa; nè poco rattemprò il suo cordoglio, l'agitazione sua, il poter minutamente osservare quanto alla diletta sua figlia accadeva e prestarle quindi ogni soccorso, che qualunque pur fosse, per quanto lieve, per quanto infruttuoso,

pure nell'oscurità le sarebbe stato impraticabile affatto.

Questa luce adunque, sì smorta che al pallor naturale, in cui si giaceva la donna, aggiungeva nuova tinta, vera tinta di morte, questa fu che lasciò scorgere alla premurosa nutrice come un incarnato leggerissimo, forse sospirato segno di vita, cominciasse a colorire quel volto. Quale il nocchiero che nel mare burrascoso vede una terra amica, un porto in cui riparare, quasi dimentica quanto sofferse e come sia tuttora dal grave pericolo circondato; così la Candida, inchinandosi viemmaggiormente, tendeva l'orecchio ad udirne la respirazione; e colle mani affettuose correva celeremente or dalle tempia al cuore, or dal cuore ai polsi della mano, or di quivi nuovamente al cuore, e così successivamente ad ogni parte ove esisteva o pretendeva esistesse una pulsazione. Ma tanta era la fretta, con cui la buona donna ricercava coteste parti, e così di subito faceva dall'une all'altre passaggio, forse spe-

rando che da luogo a luogo le si farebbe più sensibile il miglioramento, che necessariamente non poteva nulla sentire di positivo. Ma o fosse immaginazione di Candida, o che difatto le forze di Irene cominciassero a riconfortarsi, la donna inesperta ed impaziente, sospinta da un subito moto di affetto e di gioia, cui non potè resistere, la scosse violentemente, non ponendo pensiero, in quel suo vivo trasporto, che in tal delicato momento ogni leggera agitazione, ogni piccolo movimento atto era a sconcertare l' economia vitale della sua figlia e a farla ripiombare nel letargo di dove appunto sembrava che a grave stento si andasse allora rialzando; e poscia fissandola con occhio amoroso, quasi fuori di sè, non seppe ristarsi dall'esclamare: « Vergine addolorata, ve ne sieno rese grazie infinite! ella rinviene! » Indi persistendo in quella sua foga di affetti, a vero dire inopportuna, passato sotto il collo della paziente il suo braccio sinistro, e sollevandole colla destra dalla fronte i dis-

ordinati capelli, continuò ad arringarla ad alta voce in sì fatta guisa: « Figlia mia, Irene! animo; datevi coraggio; riaprite gli occhi, osservate la vostra povera Candida che si dispera nel vedervi in cotesto stato. Fatevi animo, ve ne supplico, ve ne scongiuro; affidatevi a Dio, a lui che tutto può, che non lascierà la pecorella in preda al lupo, non vi abbandonerà in mezzo a tante sciagure, non comporterà che la vostra virtù abbia a soffrire. » E vedendo che quello sforzar di polmoni non produceva cattivo effetto, rialzandola ancora più, e scuotendola di tanto in tanto, raddoppiato il tuono della voce, tirò innanzi: « Vergine addolorata! figlia mia diletta, animo, coraggio, aprite gli occhi, riscuotetevi .... finalmente .... finalmente .... Oh! sian grazie alla Vergine addolorata! ella mi ascolta. »

Difatto, tra per le scosse violente e per lo strepito della voce di Candida, rimedi per verità novissimi, suggeriti si può dire dalla disperazione, Irene a poco a poco an-

dò riprendendo il sentimento ed aperse gli occhi, interrompendo la buona donna col mandar fuori un « O Dio! » più simile al mormorar del venticello che ad articolazione umana. Insuperbita pel buon successo la Candida, consolatissima in vedere la sua diletta che aveva ricuperato alquanto l'uso dei sensi, si diede con ogni cura a confortarla, sussurrandole all'orecchio quanto dal cuore le veniva sulle labbra. Ma la Irene che rientrata finalmente in se stessa, quantunque ignara delle circostanze particolari, pure risentiva in tutta l'estensione la sua disgrazia e se la immaginava anche maggiore, sedutasi sulla sponda del letto, e fatto cenno alla Candida che cessasse, non potendo, girati gli occhi tutto all'intorno, non potendo comprendere dove si fosse, con voce soffocata dai singhiozzi, aggruppando il suo braccio intorno al collo della nutrice, « Candida, » le chiese, « mia buona Candida, ove siam noi? »

« Dove siamo! dove siamo! Vergine addolorata! » rispose quasi meravigliata la

Candida, che pareva in quella congiuntura non voler invocare altri protettori; e continuò poscia: « Ed è a me che domandate dove siamo? In una nave per certo, ma ..... »

« E chi .....? » voleva più dire la povera Irene, ma le lagrime le mozzarono a mezzo le parole.

« Oh Dio! Dio mio! ella ricade! » esclamò la nutrice spaventata.

« No, Candida, no, mia buona amica; Dio è giusto; egli mi darà forza, m' infonderà coraggio; egli proteggerà l'innocenza; egli ..... »

« Di ciò non dubito: ma sono più di due ore che ci hanno inchiodate qui, e non ho ancor veduto anima vivente, nè so chi sia lo scellerato ..... »

« Chi sia? Giusto cielo! E chi altri vuoi tu che sia se non che quel mostro che si credè lecito d'oltraggiare una moglie; colui che nella mia propria casa, entro le medesime mie stanze ardiva tentare una violenza .... Ah! ora mi risuonano all'orecchio le parole che pronunciò quell'iniquo, e mi

balena sugli occhi l'atto che le accompagnava allora quando, vedendosi presso ad essere discoperto e trovatosi deluso nelle sue speranze scellerate, si partiva da me colla fronte tinta di vergognoso rossore. Ed io, io ho potuto giammai amare un tale uomo? Fui così cieca da non scoprirlo, da non riconoscerlo se non adesso? E anche dopo maritata il pensiero di lui tanto mi cuoceva! E a tale confronto assoggettai il virtuoso mio sposo? Ah sì, amica mia, madre affettuosa, riconosco nella mia situazione presente un meritato gastigo per quel tempo che se non cadde e neppur vacillò la virtù mia, pure una leggera nuvola, un sottil velo di nebbia ebbe ad adombrarne lo splendore. Sì, riconosco la mano onnipotente di Dio, ne ravviso la punizione; la venero, e se la misericordia di lui vorrà concedermi che esca dall'imminente pericolo, in cui mi ritrovo, sarò più cauta, sarò più guardinga, farò aspra penitenza del mio fallo, e allora ..... »

« Allora tutto sarà da lui dimentica-

to: » non potè starsi dall'interromperla la Candida, cui sembrava che la sua padrona fosse troppo ingegnosa a tormentarsi; e la quale d'altronde, come quella che, sia per le antiche condiscendenze, sia pel colloquio di recente promesso, non aveva la coscienza intieramente bianca qual giglio, la coscienza, nemico il più ostinato dell'uomo su questa terra se la intorbida il rimorso; non la intendeva troppo bene sul capitolo di questi gastighi.

Abbassò il capo Irene e sentendosi assai debole e sfinita domandò alla Candida un poco d'acqua.

« Acqua! O Vergine addolorata! Acqua! se qui non si troverebbe nemmeno la più ..... »

Dio sa che cosa avrebbe aggiunto la buona donna che non sapeva darsi pace come non si prestasse alcun riguardo ad una dama di sì alto grado, e che trovandosi essa presente, a tale fosse ridotta da non poter soddisfare ad un desiderio sì semplice della sua padrona qual era quello d'un sor-

so d'acqua. Ma giunse a troncare le sue esclamazioni, le sue riflessioni un romorio che udire si fece presso alla piccola porta che poco prima aveva, per essere chiusa al di fuori, impedito a Candida di uscire per trovare soccorso ed aiuto. A qaesto rumore, che unico venne a rompere il lungo silenzio che aveva fino allora regnato, e che pareva come d'uno, il quale, volendo entrare, chiedesse altrui la chiave, che tentando la porta non aveva sul serrame trovata, non sapremmo noi qui con adequate parole descrivere quali si facessero le due donne. Stava la Irene assisa sulla sponda del letto, e teneva il capo appoggiato alla man dritta, mentre col gomito si appuntellava ai cuscini: il profondo dolore ed intensissimo che l'occupava internamente, mostravasi a traccie non dubbie nel pallido squallore del suo bel volto. Quale il rosso liquore che nel tubo di cristallo racchiuso, lentamente e a grado a grado or sale or discende giusta la temperatura atmosferica, all'avvicinarsi d'infiammata materia istantaneamente rimon-

ta e veloce corre fino alla chiusa sommità della canna, a cui gli è giuoco forza arrestarsi; così allo strepito che le colpì le orecchie, il sangue tutto per le vene della Irene rapido si mosse e risalendole al viso ne lo tinse, anzi accendette di vivacissima porpora. Eretta tosto la metà superiore della persona, le scintillavano gli occhi, e chi si fosse dato a contemplarla attentamente col pensiero d'indovinarne gli interni sentimenti, non avrebbe al certo sì facilmente deciso se a speranza, a gioia, a timore dovesse quel movimento attribuirsi; per non fallire però e più ragionevole essendo attenersi al probabile senza perdersi a cercare il più certo, ogn'uno potea persuadersi che e la speranza e la gioia e il timore ed eziandio il nobile sdegno, da cui era compresa, stanziavano insieme nel suo cuore e a vicenda si disputavano il primato. Pochi momenti e quanti soltanto ne occorrevano perchè fosse recata la chiave richiesta, si frapposero dal romor primo all'aprirsi della porta; pure in quel brevissimo spazio di tem-

*

po, con quel laconicissimo linguaggio del pensiero, proprio di chi riflette dentro di sè, e che invano si tenterebbe d'imitare con parole senza smisuratamente allungarlo in confronto del suo tipo, ella si andava consigliando : = E che sarà ? Devo io temere all'avvicinarsi del pericolo ? o devo piuttosto aprire il cuore alla speranza ? Nell'uscire dalla incertezza in cui mi trovo .... in riconoscendo il mio nemico... non potrei trovare forse la via di vincerlo ? Non potrebbe essere egli stesso disposto a pentirsi? = Tali cose le correvano per la mente e quasi palesavano gli occhi suoi, i suoi atteggiamenti.

D'altra parte Candida, che nell'ultima sua esclamazione intorno all'acqua erasi alquanto discosta dal letto, onde forse dare col gesto maggior forza al suo dire, fu talmente colta dallo spavento , che pallida , smorta come pannolino in bucato, formava colla sua padrona un'antitesi perfetta. Aperta la porta e presentatosi sul limitare di quella un uomo alto sì che per passare aveva avuto mestieri di abbassarsi, avvolto

in un oscuro manto che dal collo ai piedi tutto lo involgeva, i tre soggetti, la stanza, tutto avrebbe dato argomento ad un quadro interessante se un artista valente avesse saputo al naturale ritrarre le passioni differenti, le opposte tendenze e sensazioni, che contraddistinguevano i personaggi.

Un silenzio totale regnò per alquanti minuti, quasi ognuno attendesse di essere interrogato e non volesse o non bramasse di farsi interrogatore. Alla fine quell'uomo, che per aver sempre tenuto il capo ascoso sotto una specie di largo cappello, calzato fino agli occhi, i cui lembi tutti i lineamenti ne adombravano per modo che non poteva essere riconosciuto anche se fosse stato noto a tutte due le prigioniere, svolgendo il capace mantello, discoprì le sue atletiche membra, e mentre con una mano tenea la chiave, di cui erasi servito per introdursi in quella stanza, coll'altra sollevò dalla fronte il cappello e composta la bocca ad un ingenuo sorriso, che adonta di ogni sua cura sembrava vi dimorasse a stento, trat-

tosi innanzi verso la Irene, e trattenendosele davanti in aria rispettosa, alquanto ripiegato sulla persona, ed assumendo quell' aria ipocrita di sommissione,cui si era avvezzo pel lungo uso della corte, ma che quantunque ben sapesse vestire, lasciava però sempre trasparere la sua connaturale fierezza, le parlò in questa guisa :

« Signora, mi lusingo che le mie cure varranno a rendervi meno nojoso, durante l'assenza del mio signore, questo soggiorno, che so non potere, per la disposizione dell'animo vostro , esservi in questo momento troppo aggradevole. Non avrete dunque che a comandarmi, e mi troverete mai sempre disposto a servirvi in ogni cosa, salvo in ciò che potesse trovarsi in opposizione al buon piacere del mio nobil padrone. »

« Del tuo nobil padrone ! Del tuo nobil padrone, dicesti ! » esclamò Irene tutta tremante per l'ira. « Non può esser egli che un vile, che un perfido, se s'induce ad offendere, ad oltraggiare siffattamente una donna, la sposa altrui. »

« Domando perdono alla signoria vostra », rispose lo straniero. « Il mio nobil padrone non è capace di mancare ad una dama così qualificata e distinta. E tolga Iddio che io, suo umilissimo servitore, mi dessi ad ubbidirlo in quelle cose che offendessero la signoria vostra: ma appoggiato alla piena sicurezza, in cui sono, di conoscere perfettamente i sentimenti del mio nobil padrone, che mi onora della sua intima confidenza ..... Permettete ch'io termini, » disse vedendo che Irene impazientata già si dava ad interromperlo: « Permettete ch' io termini: come vi diceva, o signora, io sono il suo intimo confidente, e quindi ho asseverato e protesto che non è intenzione del mio nobil padrone il farvi alcun danno o dispiacere di sorta; si recherà anzi egli a sommo onore, a preciso dovere il rendervi per ogni conto soddisfatta. Si contenti adunque la signoria vostra, e si lasci servire fino alla prossimissima sua venuta. Tutto ciò che saprete comandarmi sarà, o signora, prontamente eseguito, salvo ciò che, co-

me già dissi, potesse trovarsi contrario al beneplacito del mio nobil padrone. » Una riverenza, che quantunque profonda pure lasciava divedere quanto poco suolesse umiliarsi cotestui, chiuse il complimento; complimento che sortì un esito tutto contrario a quello ch'egli si era aspettato.

Discese quasi involontariamente del letto la donna, fuori di sè per lo sdegno ed accecata dall' ira, e componendo a nobile ed altera presenza la persona ed il volto, con più fierezza però che dal di lei dolce carattere non si sarebbe aspettato, sollevata la destra comandò con tale un gesto energico ed espressivo a colui, che le stava ancora dinanzi, di ritirarsi, che egli stesso, quantunque mostrasse di non troppo essere assuefatto ad obbedire singolarmente ad una donna, non potè a meno di dare alcuni passi addietro, capace non essendo di più a lungo sostenere quello sguardo, in cui sfavillava il risentimento della virtù oltraggiata: abbassati quindi gli occhi, attese tutto confuso a quello che fosse essa per

dire. E la Candida intanto, che fin dal principio lasciammo come petrificata, e la quale al certo nulla aveva inteso di quanto era seguito; a quel moto subito ed iroso della sua creatura, scossa e riavuta, le corse vicino quasi in ajuto, o come prevedesse un qualche grande disastro. Fattasi innanzi allora due passi, « Allontanati », esclamò con tutta forza Irene, « allontanati, vilissimo servo, emissario vilissimo di più vile padrone. Allontanati; l'alito tuo mi offende, mi nuoce. Il tuo aspetto, sul quale parmi veder campeggiare la doppiezza, la perfidia, l'inganno, m'inorridisce. Allontanati, te lo comando. Va dal tuo padrone, va e digli che mi renda tantosto al mio sposo, che mi restituisca alle mie pareti; se no, se si ostina nel suo delitto, digli che vi è un Dio, giusto, onnipossente, la cui mano è pronta tanto a difendere e sollevare gli innocenti, come ad umiliare e disperdere i reprobi, i malvagi, gli scelerati. Digli che paventi questo Dio; digli che vie imprevedute sa egli aprirsi per pu-

nire i colpevoli: spesso corrono essi allettati in un giardino, ma cede questo sotto i loro passi, vi si sprofondano, e trovano ivi e morte e sepoltura ad un tempo. Digli che se mai confida nelle sue forze, è più di lui forte il mio sposo; e che non andrà guari che questa sua nave sarà dai nostri e inseguita e presa, e si ritorranno ciò che con tanta onta della virtù e del giusto indebitamente vi ritiene. Che la giustizia guida i miei; i suoi van confusi dall'empia causa a cui sono venduti. Digli che io gli intimo di restituirmi al mio sposo o che tremi, che tremi, perchè un crine, un sottil crine tiene sul suo capo sospesa la spada arruotata dell'angelo santo, ministro della giustizia suprema. »

Questa invettiva a dir vero impetuosa ed energica, e che viemmaggiormente, per uscire dalla bocca d'una donna, la quale mostrava, come aveva diffatto, tutt'altre disposizioni che gagliarde e vivaci, e più atta era ad ubbidire passivamente ed a soccombere sotto il peso degli avvenimenti di

quello che ad opporvisi direttamente o ad isviarne in qualunque modo il corso, non poteva a giusta ragione stimarsi se non uno di quegli sforzi, quasi superiori alla natura, che suole ispirare una estrema disperazione; sarebbe stata piucchè sufficiente a smuovere, a confondere, a sgomentare qualunque cuore durissimo, che però fosse stato men duro di quello, veramente di macigno, cui la natura aveva concesso a Leonzio (giacchè ognuno avrà facilmente compreso essere costui lo strano personaggio che si era presentato sconosciuto) e che egli aveva ancor più, con un'abitudine continua di vita poco men che brutale, inasprito.

Debole la Irene dai patimenti e di spirito e fisici, non potè reggersi più a lungo, e troppo agitata da sì violente discorso, cadde sul letto non priva di sentimento, ma abbandonata del tutto dalle sue forze. Accorse tosto Candida per sollevarla e riporvela acconciamente, sicura, nè si ingannò, che anzi quello sfogo dato alle sue pas-

sioni, dopo qualche lieve disturbo doveva convertirsele in sommo vantaggio. Questo frattempo bastò a Leonzio per ricomporre l'animo, che non potè a meno di non sentirsi alquanto scosso da quelle parole che gli rimbombavano al cuore non diversamente di divino oracolo. L'aspetto celeste della donna invasata e presa da un empito superiore di tanto alla consueta sua possa, e che mai non si sarebbe alcuno da essa aspettato; la verità che sfolgoreggiava in ogni suo detto, lo avevano anche commosso: ma s'indebolisce ella forse la vecchia quercia per l'assalirla dei venti? Scuote le ramose sue braccia, ma non le piega, se pur anche talvolta le inchina, e quindi le rialza più superba e più forte. La commozione di Leonzio, mutata ben presto natura, convertissi in rabbia, in odio, in rancore, nè l'avrebbe dissimulato e fatto avrebbe scontare alla misera ogni suo detto con ben mille e mille oltraggi e strapazzi, che n'era capacissimo, se nol riteneva il rispetto del suo padrone o più ancora

quel senso di venerazione che suo malgrado l'empio tributa alla virtù.

Contento non pertanto di averla in suo potere, e di poterla presentare al suo padrone come il frutto del suo zelo in servirlo, con un amaro sogghigno, si avvicinò alla Candida, e così le parlava, chè non ebbe il coraggio di più rivolgersi alla Irene; della quale pusillanimità non cessava poscia di seco stesso grandemente rammaricarsi:

« Dite alla vostra padrona, che potrebbe portare miglior opinione e di me e del mio nobil padrone. Avvisatela pure che egli non è qui, come le ho già detto, ma che fra breve lo rivedrà, avendolo mandato a prendere. Che se poi tanto le incresce il veder me, lungi dall'offendermi di sì strana vaghezza, so condonare ogni cosa e al suo stato, e forse anco al non vedermi troppo abile ad intertenere piacevolmente e colla debita galanteria una giovine dama; di che mi lusingo che saprà a suo tempo compensarla il mio signore. »

« Non osate oltraggiare questa donna, uomo scelleratissimo, nè vi abusate della sua situazione. »

« Lungi dal ciò fare, voglio anzi astenermi da qui innanzi dal vederla, onde evitare così ulteriori rincrescimenti reciproci. Non le mancherà alcuna cosa; ma si diporti con prudenza e con maggiore saggezza verso chi la tiene in custodia. » Stava per partire, quando voltosi addietro soggiunse, campiacendosi e sorridendo, con amarissima ironia: « Avvisatela, che se il suo nobile sposo verrà a liberar la sua Elena, la si trovi presta a seguirlo. Ah! ah! ah! »

« Così sia presto il fulmine che t'incenerisca, mostro d'inferno, » disse Candida quando il vide allontanarsi: e come un uomo assai brusco, senza parlare, ebbe posto a più riprese nella stanza l'occorrente per reficiarsi entrambe splendidamente, chiusa con molta diligenza la porta, si diede tutta a confortar la padrona.

CAPITOLO XVI.

✦✦✦✦

O somma sapienza, quant'è l'arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Dante.

Fatte, tra per quello che lor disse Leonzio e per le informazioni che potè Candida da questo e da quel marinaio raccorre, oramai certe le due prigioniere che Teodosio, il nemico loro più formidabile, per un male inteso e per l'effetto della confusione, che regnò al momento del loro ratto, era lontano, e che fino a tanto che costui fosse lunge, non era sì disperata la lor sorte; quantunque d'altronde sapessero come fosse stato mandato a prendere e per mezzo sicuro; confortandosi

l'una con l'altra e sperando che le circostanze sarebbero, quando che fosse, per cambiare d'aspetto, passarono i giorni men affannosi nella solitudine, soddisfe in parte perchè Leonzio, già non troppo contento dell'accoglienza al suo primo prodursi ricevuta, si teneva doverosamente alla conveniente distanza da loro. Era già stata subito tolta, nè occorre dirlo, la precauzione di tenerle chiuse nella loro stanza; precauzione creduta necessaria nelle prime ore della fuga, perchè nel caso d'essere inseguiti, nè potessero collegarsi coi loro nemici, se anche il destro se ne fosse presentato, nè iscompigliassero la nave coi loro clamori; sicchè trovavansi esse intieramente libere e per la nave tutta poteano spaziare a loro agio; locchè, quantunque non solessero troppo approffittarne, qualche volta contribuiva non poco a distraere la misera Irene, la quale non sapeva trovar pace, ad onta dei conforti che si sforzava di darle la buona nutrice, mentre oltre al proprio pericolo, l'angustiava continuamente il

pensiero delle angoscie, a cui soggiacerebbe il suo inconsolabile marito.

Ora per omettere il racconto di circostanze inutili e venire alle più interessanti, ci limiteremo a dire che non avevano i fuggitivi da circa quarant'ore scorso velocemente l'Adriatico, spinti da un favorevole vento gagliardissimo, quando, succeduta a questo tutto d'un punto una calma perfetta, fu loro necessario procedere, ben che con iscarso profitto, a forza di remi, trattenendosi di tratto in tratto nell'impossibilità di più avanti progredire, e spesso respinti da qualche buffo di brezza contraria. Immobili adunque o poco meno che immobili, chè s'erano voluti tenere troppo presso alle coste e serpeggiare fra le infinite isole dell' Illirio, da ben due mesi scorrevano su i mari allorchè si videro vicinissimi all' isola di Zacinto, oggi Zante, durante il quale lungo spazio di tempo ordinatamente procedettero le cose senza alcun chè degno di ricordanza, se non fosse l' incremento progressivo della melancolia

delle donne che vedevano di tanto procrastinato lo sperato loro salvamento.

Leonzio intanto, unico capitano e padrone di quella nave, poichè la confidenza che gli concedeva Teodosio, gli permetteva di comandare in tutti i di lui dominii, Leonzio del cui spirito vedute abbiamo non poche pruove, non per mancanza d'abilità, ma solo per un colpo di avversa fortuna, ebbe a ritrovarsi in un cattivissimo frangente, e tale da pericolarvi senz'altro, se la fortuna medesima, cambiando faccia rapidamente, com' è suo costume, non lo avesse soccorso.

Era quell' ora che non è più giorno senza che siasi peranco alzata la notte: ombra di vento non ispirava a gonfiare le vele che tutte dispiegate formavano omai un inutile apparato se di tanto in tanto qualche bava leggera non fosse venuta ad agitarle or da questo lato ora da quello come per lusingare la speranza degli impazienti navigatori e presto poi tornarla del tutto vana; e quindi procedevano lentissi-

mamente, se pur si può dire che procedessero. Stava Leonzio assiso vicino appunto al luogo ove, intento alle sue operazioni, vegliava il timoniere, e riandava quivi col pensiero i divisamenti concepiti per condurre al meditato fine quell'intrapresa, di cui quasi quasi si pentiva.

= Come anderà ella a terminare cotesta faccenda? = domandava a se stesso. = Sia anche maladetto quando mi venne il mal pensiero di portar via queste gioje di strillatrici che non istimo meglio d'un paio d'anitre selvatiche! — E dove diavolo si sarà ficcato quel mio degno padrone! Ho mezzo spoglia la nave a forza di mandargli e messi e ambasciate e diavoli a rintracciarlo, e come se fossero rimasti attaccati alla calamita, niuno ritorna nè io posso nulla risaperne. Oggi compie il cinquantottesimo giorno .... è un bel dire, cinquanta otto giorni! che il demonio, (non può essere altri che lui) stanco di proteggere i suoi sudditi fedeli, il demonio ha fatto abbonacciare in tal guisa il mare che non ab-

biamo percorso che ben poca strada, mentre avremmo dovuto essere di già giunti le dieci volte a Costantinopoli, dove alla buon'ora deporrei queste inconsolabili. Maledette! Mi colga il malanno se non sarei con tutto l'animo disposto a far loro torcere il collo dal mio ajutante a guisa di vere galline, di quello che metterle in luogo di sicurezza. = « Marcuccio! Marcuccio! »

« Ai vostri comandi. »

« Dimmi, mariuolo senza fede, cosa fanno quelle due sguajate, che in tutt' oggi non uscirono della loro stanza? »

« Sono là rinchiuse che se la discorrono e vanno invocando Dio, come il fanno tutto il giorno, perchè tenga lontano il vostro e mio rispettabile padrone. »

« Vedi la pazzia, mio caro Marcuccio! Bramare la lontananza di un tal giovine, manieroso, ricco, di spirito .... »

« Veramente ciò mi fa sorpresa; ma che volete? Bisogna compatirle; o pazze o indiavolate che sieno, bisogna compatirle. Si trovano qui adesso fra noi, fra gente

che certo non può andare loro troppo a grado. Figuratevi; anche quella povera vecchiarella trema tutta quando mi vede, e sì faccio ogni sforzo per trattare con tutta la dolcezza, colla mia maggiore dolcezza. »

« Ohe! ohe! Diventi matto, Marcuccio? Ma so bene che tu non ti contenti di così poco. — Or dimmi; bramano che più non venga il mio signore, e non sanno esse forse ch'egli è il solo lor angelo custode, e che se non viene .... se non viene .... Giuro a Dio! Sì, potere di Satanasso! che me le scontano a cento per una le mille che hanno avuto il coraggio di dirmi. »

A questo punto era il colloquio che ne fu mestieri riferire per far comprendere i divisamenti e l'animo di questo Leonzio, e nello stesso tempo come un principio di benevolenza si andasse in favore delle misere insinuando nell' animo di qualche subalterno; quando col viso contraffatto per lo spavento, cogli occhi fuor della testa, i capelli ritti sulla fronte, dall' interno della

nave saltò sul cassero uno dei marinai che stava a guardia della sentina e correndo precipitosamente fu presto davanti a Leonzio che maravigliato, quantunque sempre disposto e preparato a tutto, balzò subito in piedi prevedendo o qualche gran rovina o un tradimento. Si fermò allora quel mezzo disperato, che non trovava fiato nè parole ond' esprimere il gravissimo pericolo, della cui notizia pareva poco intrepido apportatore: ma Leonzio impazientito del suo silenzio, e mentre gli tremavano per l'agitazione le labbra: « Potere di Satanasso! » gridò, « parla imbecille, o ti fo fare un tal salto che il diavolo non avrà più d'uopo di venirti a rintracciare per condurti all' inferno. »

« Un salto! .... misericordia! Ci perderemo ben tutti e presto e subito senza bisogno di salti .... se .... se ..... »

« Ma parla, fanatico cialtrone; parla; cosa ti è accaduto? Hai perduto il senno? Sei spiritato? »

« Lo fossi pure che non saprei quello

che è avvenuto; la gran disgrazia che ci sta sopra! »

« Ma parla adunque, o giuro a Dio! ... Marcuccio, accarezzagli un poco il collo con una delle tue mani, e così fa parlare lo sciagurato. »

« No ... no ... lasciatemi ... vi dirò ... or che la paura ... dà un po' luogo ... » = In quella si volse al circolo che gli si era formato intorno, avendo l'aspetto di costui e le imprecazioni di Leonzio quivi attirati quasi tutti coloro che formavano l'equipaggio della nave, curiosi di sapere il motivo di quelle stranezze. = « Gran disgrazia! » continuò, « accorrete tutti; la nave sta per andare a picco. »

Chi per mala sorte siasi mai trovato in qualche villaggio posto non lungi da un fiume, e quivi abbia veduto quei semplici abitatori motteggiare increduli e deridere colui che viene apportatore dell'infausta nuova d'un imminente quanto impensato traripamento; allora che sentono il primo tocco della squilla fatale che suc-

nando a stormo li chiama al riparo ed insieme gli avvisa esser tempo che ognuno alla propria salvezza provvegga; spariscono dal crocchio tutti come il lampo, e chi fugge lontano; chi vola ad ajutare, a soccorrere e la moglie ed i figliuoli; quale s'affretta a porre in salvo le sostanze; quale finalmente corre alla volta del sì grave pericolo, e trasportandovi colme sacca di terra, ammontate fascine, cerca cogli altri di impedire per quanto è possibile il minacciato flagello: chi si sia, diceva, a tale scena trovato presente, quegli potrà al naturale immaginarsi lo scompiglio, la disperazione, di cui furono invasi tutti quei della nave all'avviso terribile del marinaio. Lui, che quasi era tramortito dalla paura, oppressero di mille ricerche ad un tempo, e senza attenderne risposta, sospingendolo di qua e di là, lo abbandonarono immobile sulla coperta e tutti corsero a verificare il pericolo ed a rimediarvi tantosto.

Troppo vero era quanto da ognuno già si temeva. La nave che da quando era par-

tita da Costantinopoli e pel tempo che rimase alle Venezie, non era mai stato possibile, quantunque per non essere in troppo buon arnese, ne abbisognasse sommamente, di mettere in carena, a motivo di doverla tenere ogn' ora pronta a far vela per qualunque accidente mai obbligasse a prestamente partirsi, come infatti vedemmo che servì all'improvvisa fuga di Leonzio : o fosse per un semplice accidente del lungo uso, o che effettivamente, come altri sostenevano, avesse dato in alcune punte nascoste di scoglio, erasi sdruscita per modo nel fondo presso alla chiglia ed in un fianco, che l'acqua con forza vi si insinuava; sicchè quando Leonzio e gli altri giunsero al sopraluogo, ritrovarono che già il caso era estremo, nè aveasi a perdere neppure un istante in deliberazioni, ma conveniva ricorrere subito ad un estremo rimedio. Impossibile allora si rendeva acconciamente riparare il disordine, mentre troppo era grande, e il tempo che vi si sarebbe impiegato, non avendo grande abbondanza

di braccia, avrebbe certo permesso che tanto mare nella nave s'introducesse da affondarla per assoluto. D'altronde i viveri erano quasi intieramente consumati; perchè quantunque le provigioni tolte avanti di salpare dalle Venezie fossero piucchè sufficienti per un viaggio ordinario, la mancanza dei venti che gli aveva obbligati a rimaner così a lungo nell'Adriatico, sbilanciato aveva le prese misure; misure che non potevano essere esattissime in tanta fretta; e di più se i molti marinai, che formavano l'equipaggio al momento della partenza, eransi assai diminuiti in appresso per quelli che in più volte sui palischermi, de'quali era ben guernito il naviglio, aveva Leonzio mandati in traccia del suo signore per informarlo delle direzioni e delle vie che prendeva; a tutti però, partendo, erasi dovuto intieramente fornire il bisognevole colle proprie provigioni della nave; le quali perciò tutto erano appunto stremate e singolarmente assai d'acqua penuriavano. Così dunque stando le cose, tra per il di-

fetto di vettovaglie, e per l' imminente bisogno di riparare al grande danno del legno, fu stabilito in quel frangente che otturate intanto le aperture alla meglio e votando a forza di braccia l'acqua che continuasse ad introdursi, si cercasse di prender terra al più presto che mai fosse possibile, giacchè annunciava il pilota che fra non molto avrebbero toccata l'isola del Zante, o meglio ancora la costa del continente che le sta contro. Fermati adunque in tale determinazione, sebbene non fossero troppi, pure la sollecitudine della vita, l'ordine e la lestezza compensarono la scarsezza del numero. In un istante gli arredi soggetti a detrimento furono portati sul cassero, specialmente quei pochissimi viveri che ancor rimanevano; delle stoppe opportunemente acconciate posero ne' luoghi delle falle; e quindi la maggior parte, quelli tutti cioè che non erano assolutamente indispensabili alle manovre necessarie al corso della nave, si diedero ad asciugare e rigettar l'acqua; senonchè avendo

trovata affatto inservibile una delle due trombe, delle quali, come d'ordinario tutte l'altre, andava anche la loro fornita, fu forza si valessero delle secchie, con che si moltiplicò ed aggravossi il già pesantissimo loro travaglio.

Come le donne riseppero e per la generale confusione conobbero a che grave pericolo erano esposte, ognuno si può immaginare che giunta non fu a quei tanti timori, che le desolavano, anche questo di perder la vita, il quale non era a dir vero tanto indifferente; si portarono pertanto esse pure sulla coperta ad aspettare, più morte che vive, quello che ne seguisse.

Già da tre ore era la notte discesa col cupo suo manto sulla terra e rendeva più difficili i movimenti degli operai, quando nel generale silenzio, interrotto solo dalle voci animatrici dei direttori delle diverse manovre, le clamorose grida di quei che stavano alle vedette annunziarono vicina la terra: quindi dal vedersi in quella notte,

non oscura per verità, ma quantunque serena non illuminata nemmeno dalla luna, chiaramente le opposte spiaggie, dedussero che pochi momenti mancherebbero al compimento dei loro desiderj. Esclamazioni di giubilo tosto successero a quell'avviso, quali forse e più che non avran mandato gli affaticati discopritori del nuovo mondo, e lo stesso Leonzio, quel Leonzio che non mai temeva la forza degli avvenimenti, ora fremente anche di rabbia, perchè il tenore di quelli che di presente lo premevano non ammetteva o resistenza o difesa; Leonzio, dicemmo, non quieto nel suo interno quantunque nell'aspetto e nella voce ostentasse fermezza, fu, come dice il Monti di Satana,

"... fu visto
"L'accigliata spianar fronte severa,"

sorridendo alla felice novella; ed esortando ognuno a volere con più vigore perseverare ne'propri sforzi, li racconfortava colla prospettiva di quella terra, in cui e po-

trebbero riposar sicuri dai pericoli che soprastavano e trovare scampo alla sete ed alla fame, da cui parevano minacciati.

Non andò guari che trovaronsi così prossimi alla spiaggia che sarebbe stato imprudenza avventurarsi più oltre. Stabilirono dunque di quivi ancorarsi e mandarono due marinai nel palischermo a riconoscere i luoghi per quindi procedere, secondo le informazioni che ne ritrarebbero, allo sbarco. Così fu fatto, e di lì a non molto, ritornati gli esploratori, rapportarono che nuda ed estesissima spiaggia pareva quella, ma che a motivo della notte non poterono spingere troppo innanzi le indagini. Adunque, mancando di meglio, usato ogni riguardo alle donne, con buona scorta furono sbarcate, e poscia tutti gli altri seguirono, ad eccezione di pochi, i quali rimasero a bordo per continuare, almeno in parte, a votar l'acqua fino a tanto che col novello giorno potessero in qualche modo trascinare in terra il bastimento, ed ivi, con la maggiore sollecitudine comportabile colle circostanze, ri-

parare a quel danno che in tanto timore, in tante angustie trattenuti gli aveva.

Già erano tutti sull'ignoto lido raccolti quando l'aurora incominciò a tingere il cielo del color delle rose, foriera di un chiarissimo giorno. Collocate le due donne, che tutti potran credere in quale stato di animo per simile e sì disastroso emergente si trovassero, ignare che quelle vie tanto imprevedute, nelle quali si credevano sempre più oppresse, erano altrettanti mezzi che l'onnipotenza di Dio si compiaceva di adoperare per liberarle dalle strette in cui si vedevano; collocate esse vennero sotto d'un'acconcia tenda o vogliam dire baracca, che con le vele e con altri attrezzi ebbero provisionalmente formata con tutta la cura, giacchè, stante il rispetto che per Teodosio ognun de'suoi nutriva, tutti le avevano in molta venerazione, quantunque la maggior parte o fosse affatto digiuna o poco solo conoscesse della loro storia; ma pure sempre e in ogni modo riguardavanle come a lui appartenenti. Leonzio allora comandava a

due de'suoi di stare bene armati a guardia del nuovo asilo, non tanto per timore che elleno si fuggissero, chè sicurissimamente in quella terra iguota non l'avrebbero neppur pensato, ma così, per una precauzione secondo lui necessarissima a garantirsi da ogni sorpresa; e poscia, presi seco gli altri tutti, ordinatigli alla meglio e munitili oltrechè di buone armi, eziandio di quanto occorreva per provvedersi del bisognevole al loro sostentamento, si condusse a visitare e a meglio riconoscere i luoghi.

Era ben innoltrato il giorno, anzi il sole brillante e risplendentissimo toccava alla metà del suo corso diurno, quando ne ritornarono e Leonzio e i suoi compagni carichi di vettovaglie e provvisti di acqua e di ogni altro occorrente. « Abbiamo ritrovata una bella abitazione di pescatori e quanto mai comoda si possa sperare appo di simili genti » — disse egli ad uno di que' due che a quella specie di padiglione faccvano la guardia. Indi ordinò che si portassero tosto rinfreschi alle signore

che invisibili sotto la tenda rimanevano ancora.

Egli è pur vero che a tutto l'uom si avezza, ma alle sventure non mai. Piangeva la povera Irene nè sapea acquietarsi alla sua situazione novellamente cotanto inasprita, sebbene nella propria virtù e nella sua costanza molto dall'ajuto divino sperasse. Piangeva la Candida poveretta, che adoperate ed esaurite tutte le forze a confortar la diletta padrona nè potendo riuscire, l'accompagnava nelle querele e nel pianto; locchè più volte in un sol giorno d'ordinario accadeva. In tale stato pietoso giacevano l'una all'altra dappresso, quando entrò Marcuccio coi reficiamenti e presentandoli loro, ebbe la premura d'interrogarle, se altro lor bisognasse.

Sollevò il capo Irene e voltasi a colui che stava in atto di chi attende risposta, indirigendogli uno di que'suoi sguardi tanto significanti, « Amico, » gli disse, poichè la necessità dura ma infallibile maestra le aveva insegnato che conveniva cambiar mo-

di: « Amico, bramerei di sapere ove siamo, e .... e ... dove ci si vorrà condurre? »

« Mia rispettabile padrona, » rispose tosto Marcuccio, « noi qui premiamo un lito deserto di rimpetto all'isola di Zacinto; e quanto prima le signorie loro troveranno convenevole albergo nella casa di oneste e buone persone, finchè sia accomodata la nave e si possa proseguire nel viaggio. »

« Proseguire nel viaggio! » esclamò flebilmente la Irene; « e dove tende cotesto viaggio? »

« È quanto non posso ridire alla signoria vostra mentre ne sono io stesso all'oscuro; » rispose ancora Marcuccio, che avea deposti da qualche tempo i suoi modi brutali, favorevolmente impressionato dall'aspetto gratissimo e dall'innata dolcezza della signora, non meno che dalla tenerezza verso alla padrona e dalla non comune bontà che scorgeva nella Candida. « Il signor Leonzio non me ne ha messo a parte e non

è sì facile penetrare quanto egli non vuole che all'altrui sguardo si manifesti, »

Irene, animata dal tuono mansueto del carceriere, avrebbe bramato di più interrogarlo colla speranza forse di ritrarne qualche opportuna cognizione ; ma richiamato dalla voce del suo padrone impaziente della dimora, con un inchino profondo dovette Marcuccio, rinnovate in fretta le sue offerte, prendere da loro congedo.

Il sapersi tanto dalla patria lontana , afflisse maggiormente la prigioniera Irene non meno che la Candida, e quasi entrambe disperavano di forse mai più le patrie isole rivedere. Senonchè tanto i loro spiriti erano ormai affievoliti per le continue disgrazie che come appunto il masso dalla goccia continua vien rotto, o come le intemperie abbattono alla fine un'antichissima e solida muraglia, prostrati erano a segno da non più ricevere con gran forza le impressioni qualunque. Critica in vero era la loro situazione e potrà tosto convincersene chi si voglia metter sott'occhio una giovine

dilicata ed inesperta, non seguita e non difesa che da una amorosa sì ma debile nutrice, in mezzo a gente nimica e brutale, lungi le tante miglia da' suoi, poco stante uscita quasi a prodigio da pericolo di vita, in terra straniera, e che così da ogni parte oppressa, avvilita, si trova ridotta agli estremi.

Come Marcuccio le lasciò sole, più spinte dal naturale bisogno, a cui non si può, impunemente almeno, resistere, che dal genio di gustare cibo di sorta, ristoraronsi alcun poco le meschine, che mal poteano coi morali i fisici disagi sopportare. Nel frattempo l'instancabile Leonzio (peccato che in sì mal uso adoperasse quei talenti tanti, di cui l'aveva natura con prodiga mano favorito), anch'egli adunque, circondato da' suoi, ristoratosi ampiamente dalle sostenute fatiche, ordinò in modo le cose, che per la sera sarebbero traslocati al nuovo sito gli alloggiamenti. Là pertanto con non poca fatica trascinarono coloro, a' quali l'aveva commessa, la sdruscita nave, e piantato il

nuovo campo, si riserbarono al dì seguente a trarla intieramente dall'acqua e disporla ai necessari lavori.

Il luogo scelto per fissa dimora era una capace abitazione di pescatori, capacissima, essendo in una sola più capanne comprese, che unite le une alle altre e comunicando assieme formavano una specie di parallelogrammo con un ampio cortile nel mezzo che serviva ai diversi usi domestici. Molte famiglie, che cominciando cogli avi terminavano nei nipoti e pronipoti, ivi stanziavano; varie famiglie, ma tutte collegate di sangue e di amicizia; le quali, dedicate intieramente alla pescagione, vivevano in quella solitudine lontana qualche miglia dai luoghi abitati, dove tutti quelli che erano atti al travaglio rendevansi di tratto in tratto per esitarvi i frutti delle loro fatiche. Così singolare abitazione giaceva in sito opportunissimo alla professione di quelle genti. Le onde del mare Jonio morivansi lentamente sulle spiaggie declivi e per lunga pezza camminavi sopra ignude arene, le

quali salendo gradatamente formavano una specie d'argine ben alto tutto di sabbia, oltre a cui più bassi vedeansi e campi e luoghi ricchi d'ogni più orgogliosa vegetazione. Quivi e dietro a quest'ottimo riparo che alla furia del mare aveva la natura provvidamente innalzato, stavansi le capanne di paglia e di tavole e travi con giudizio conteste. Quivi dunque quelle molte famiglie dei pescatori, coi figli, colle donne, coi maggiori, lungi dal romore delle popolose città e dagli intrighi di quelle, menavano una vita beata; vita che se parrà troppo romita o selvaggia, era dalla pace, dall'armonia invidiabilmente condita. A questo santuario d'innocenza si erano e Leonzio e i suoi rivolti, ed esposta la loro sciagura, avevano trovato presso quelle buone genti non solamente pietà ma soccorso: esse furono che li provvidero di quanto lor bisognasse; esse che offersero i loro tetti a ricettar le signore; la speranza di compire così un'opera buona allettandoli tanto da indurli a qualunque mai sagrificio. Leonzio poi, quan-

tunque conoscesse che facilmente avrebbe potuto condursi a qualche villaggio o paese non troppo discosto, non esitò un istante ad accettarne le offerte cordiali, piacendogli molto il trovarsi per tal modo lontano dagli occhi dei curiosi; ed anzi per non dar luogo a pentimenti, appena colà ricomparve, scaricate le cose tutte che nella nave trovavansi, le fece riporre nelle capanne che a ciò gli vennero indicate.

Mandata dunque innanzi, come dicemmo, la nave, prese poi il palischermo ed imbarcatevi le donne, e tolte via le trabacche che avevano provisionalmente costrutte, si avviò anch'egli col resto delle sue genti a quella volta medesima. Lusingate le donne che colà troverebbero e buona accoglienza e delle femmine, a cui e potersi con libertà confidare e dalle quali miglior trattamento riceverebbero, animandosi di nuova speranza, vi andavano a molto buon grado. Stava per declinare il sole quando dopo un felice viaggio di circa tre ore, sempre radendo la spiaggia, giunsero al luogo de-

siderato. Un quadro piacevole ed allettante di per se stesso contribuì non poco a rattemprare la nera malinconia che singolarmente opprimeva la misera Irene, la quale da lungo tempo non aveva veduto che i manigoldi del suo naviglio. Alcuni grossi palischermi stavano fermi alla spiaggia, e di qui i robusti abitatori di quel lito deserto portavano a terra le pescagioni. Altri distribuivano sopra adatti canestrelli di vimini i loro pesci, suddividendoli giusta le specie o la grandezza, per poi portarli in bella mostra ai mercati dei circonvicini paesi; altri distendevano acconciamente le reti per asciugarle e poscia riporle; altri ripulivano ed accomodavano le barche; altri finalmente a qualche altro ufficio di simil genere eransi indistintamente applicati. Quivi le due signore smontarono con gran sorpresa e maraviglia di quei pescatori, i quali, per essere stati lontani a pescare, non eransi trovati presenti alla venuta di Leonzio alla mattina, e che le ricolmarono tosto di benedizioni e di proferte come sep-

pero la loro disgrazia e da qual imminente pericolo erano scampate. Entrarono esse poscia nelle capanne e altro spettacolo non meno piacevole le colpiva. A vari fuochi stavano intente le donne giovani, mentre le più vecchie presiedevano ai fanciulli o per farli star cheti o perchè lavorassero in quanto l'età od il sesso permetteva. Gran vasi contenevano la cena di quella sera, poichè in vari modi si cuocevano e si apprestavano i pesci ancora guizzanti. Era un piacere, un vero diletto vedere il movimento continuo di quella gente; e tanta concordia regnava, tanta unione in quella casa, o case che dobbiam dire, che quantunque a diversi uffici tutti attendessero, non la confusione, non lo schiamazzo, non disordine alcuno vi metteva il piede. All'apparire delle signore non poterono a meno di tutte intralasciare i loro lavori e condursi a veder da vicino, a complimentare alla lor foggia le ben venute, attonite e maravigliate chè per quanto la lor memoria sapesse ricordare, non mai avevano sotto il

lor tetto albergato donne di sì alto affare come all'apparenza si dimostravano quelle; perchè deve ricordarsi il lettore che essendo state rapite in mezzo ad una grande solennità pubblica, nè avendovi in quella nave altre donne, dovettero conservarsi sempre e tuttavia portavano in buona parte i medesimi abiti ricchi e splendididissimi, coi quali erano state colte.

« Se non che, » disse una vecchia che parea per età la maggiore, quando altrove furono da due giovinette condotte le signore e tutti gli altri avevano ripigliati i lavori: « Senonchè, appunto per bisogno di far acqua, qui si fermò una nave, qualche anno fa, ed io ebbi l'onore di prendere pel braccio una bella signora, che si degnò di alloggiare con noi in una di queste capanne, appunto in quella ove ora stanno gli attrezzi degli uomini nostri. »

« Nonna, » disse allora un ragazzaccio che mostrava ed aveva i suoi dieci in dodici anni ed il quale a tal discorso dell' ava, interrotto il suo lavoro d'accomodare reti

sdruscite, corse ad afferrarla pel grembiule, e per esso la scuoteva: « Nonna, la capanna del magazzino, come mi dice il babbo, saranno ventiquattro anni che è rovinata e non più abitabile. Bisogna dunque dire che quel vostro *qualche anno fa*, quando diceste esser venuta la signora, sia molto vecchio, o che l'abbiate lasciata in mezzo ai canestri e le reti, di cui ora è piena zeppa. »

« Zitto lì, cattivaccio, » disse la vecchia togliendogli di mano il grembiule che egli ancora stringeva ridendo: « non saranno che quarant' anni all' incirca; dunque .... »

« Dunque prevedo che questa notte in sogno vedrò io pure tre signore invece di due e sarà terza la vostra di *qualche anno fa*: ih! ih! ih! » E rideva il maligno folletto; ma una guanciata ottimamente applicata dalla mano non troppo lieve di sua madre, lo tolse da quell'insulto alla veneranda vecchiaja, per cui, mandato uno strillo in delasolrè, si tornò al suo lavoro.

CAPITOLO XVII.

◆◆◆◆◆◆

..... perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?

Dante.

La sorte che aveva fino allora favorito Leonzio e secondato mirabilmente i suoi arditi progetti, ora, volgendo il corso ad altra parte, cominciava a perseguitarlo, ad opprimerlo per ogni guisa. Difatto l'accidentale ma grave pericolo che nella nave egli corse, non fu che il preludio, l'avviso di quei mali, di quelle sciagure che la giustizia infinita gli riserbava per umiliarlo, per annientarlo. Ma non anticipiamo su i fatti, nè la voglia di moralizzare, il che ognuno sa fare benissimo da se medesimo,

non ci distolga dalla nostra narrazione, in prosecuzione della quale è da sapere che la nave fu, come avevano divisato, tirata in terra, e quivi con l'opera di tutti i suoi l'avrebbe Leonzio in meno di quindici giorni veduta all'ordine ed in grado di sostenere nuovamente il mare, se non avessero gli elementi tutti, quasi per condurre ogni cosa a un certo punto decretato, in cui si combinerebbero strani ed inopinati accidenti, congiurato ad impedire quel lavoro siffattamente, che ben lungo tempo si dovette impiegare a ritornarla nel pristino stato per quelle varie vicende che or ora ci faremo ad esporre.

L'avevano quasi intieramente finita verso al dodicesimo giorno, quando un vento improvviso, infuriando impetuoso nel durar della notte, tolse, cacciandovi contro grossi i marosi, i puntelli che a fior d'acqua tenevano la nave; sicchè spinta fortemente, andò con grand'impeto a dar di cozzo in una specie di scoglio che stava là presso, e sì ne rimase malconcia che poco

mancò non vi si infrangesse del tutto. Come alla mattina Leonzio ed i suoi s'avvidero dell'occorso caso, non è da dire quali restassero: tante cure, tanto lavoro perduto: e soprattutto il tempo, il preziosissimo tempo che più non torna. Più adirati che vinti dal colpo inaspettato, pensarono tostamente al riparo, ed usata ogni arte, giunsero, non senza grave stento e fatica, a ricuperarla: quindi nuovamente posta in carena, conobbero che oltre all'essersi del tutto distrutti i lavori già fatti, avendo urtato dal lato stesso, molto maggiore erasi fatto il danno.

Questa faccenda sconcertò d'assai i progetti che in suo cuore erasi formati Leonzio. Intendeva egli, subito fosse in pronto il naviglio ed il vento lo permettesse, di ricalare alquanto sull' Adriatico per incontrarvi possibilmente i vari messaggeri che in tre volte aveva spediti in traccia del suo signore Teodosio. Se li trovava, e meglio ancora se s' incontrava in lui medesimo, si sarebbe regolato a tenore di quanto a lui

fosse piacciuto prescrivergli; in caso diverso, voleva condursi a prender terra nell' Ellesponto presso a Lampsaco, di dove passerebbe con le donne ad una villa di proprietà del suo padrone a qualche miglio di là, e quivi attenderebbe quanto fosse per avvenire in seguito, secondo i movimenti che gli avrebbero suggeriti le circostanze; fermissimo sempre di non lasciarsi a nessun patto fuggir di mano quella preda che gli era tanto costata, nella piena persuasione che quantunque il padrone suo forse non approvasse apertamente la violenza usata ad Irene, pure, amandola egli appassionatissimamente, la sua premura, la sua antiveggenza nell'assicurargliela gli frutterebbero assai bene, poichè, anche pigliando la cosa alla peggio, non poteva se non che piacergli di veder in sua mano caduta quella donna che osato aveva disprezzarlo; nè s' ha a dimenticare quella massima sua prediletta di prevenire le voglie di lui; massima che fu veramente la cagione di quel suo temerarissimo rapimento.

Questi adunque erano i divisamenti che non poco vennero disturbati e sconvolti dal nuovo incidente, che di molti e molti giorni lo sforzarono a differire la vagheggiata partenza.

Frattanto Irene e Candida, giovandosi della lingua greca che bene possedevano, se l'andavano passando quanto il comportavano le tristi loro circostanze appresso ai pescatori; ed avvegnachè da lontano osservate dai seguaci di Leonzio, eran del tutto libere e potevano per tutti quei dintorni girare a loro grado. Fra quelle donne una se ne trovava di ventott' anni all' incirca, maritata e che già due figliuolini si aveva: di ottimo cuore, compassionevole, amorosa era Felicia (così la chiamavano) e molto cara per ciò alla famiglia ed a tutti. Costei, più gentile delle altre, chè aveva parecchi anni abitato in città ed avutavi anche una certa educazione, più delle altre praticava ai fianchi delle nostre donne, ricevendone ogni sorta di distinzioni; ed anzi una certa tal quale fiducia, forse motivata dalla sua

dolcezza e dalle prerogative che l'adornavano, sembrava che all' Irene avesse ispirata, per cui giugnesse a risapere ciò che tutti gli altri ignoravano colà, cioè chi fossero quelle signore e la vera e lagrimevole loro istoria.

Come la buona Felicia ebbe rilevato dal labro stesso di Irene ogni cosa, a tal confidenza avendola indotta col mostrarsi interessatissima alla sua sorte e chiederle in cortesia che le volesse spiegare, se però non le dispiaceva, il perchè tanto giovane si lasciasse vincere da così mortale melancolia; voleva subito sussurrare e narrando il fatto tal quale era al marito ed agli altri uomini della casa, impegnarli (si riprometteva che tutti si armerebbero alla difesa del giusto) a fugare od uccidere i malandrini e così toglierle l'una e l'altra dalle loro mani. Pare che così sarebbe stata alla presta spicciata la faccenda; perchè ricuperata la libertà

« .... ch'è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta; »

al condurle a casa si sarebbe provveduto in appresso: ma non potea tale idea confarsi col cuore e colla mente dilicata d'Irene, la quale ben comprendendo che molta sarebbe stata la resistenza dalla parte dei suoi oppressori, vedeva come non era quella impresa da condursi a fine senza molto spargimento di sangue. = « E Dio tolga, » protestava, « tolga Iddio che il sangue di questi innocenti mi agevoli quelle vie che non dubito la Provvidenza infinita sia per aprire sicuramente per sollevare gli oppressi. »

« Quando la signoria vostra così brama e vuole, io non devo nè posso oppormi: solo la pregherò a disporre di me come più le piacesse. Qualunque mai divisamento credesse opportuno di mettere in pratica, mi lusingo che si compiacerà valersi dell' opera mia per condurlo a buon termine. »

« La gratitudine che vi professo non ha parole, o mia dilettissima amica, ed abbiatene una certa prova nella parola che vi

dò di accettare le vostre cortesi esibizioni. Giacchè dunque l'accidente della nave accaduto l'altra notte ci obbligherà a qui trattenerci ancora per qualche tempo, ho quasi ideato un certo progetto, che riuscendomi coll'assistenza del cielo e me salverà dalle persecuzioni de'miei nemici, e risparmierà il sangue di questi innocenti, e nello stesso tempo darà a voi l'occasione di compiere un'opera buona e meritoria. »

« Non fa d'uopo, » rispose Felicia; « Non fa d'uopo che io le ripeta se non ciò; che quanto mai è in mio potere, quanto da me dipende, quanto può giovare l'opera mia, è tutto ai comandi della signoria vostra, e che in una parola io pendo interamente dal suo cenno. »

« Se ritornerò in seno della mia famiglia, mi sarà certo dato, siatene sicura, ricompensare in modo condegno le vostre premure, se condegno modo vi può essere mai a ricompensare abbastanza un cuore leale e pietoso. — Ma ora veggo che parecchi di costoro si avvicinano a noi: perciò è

prudenza volgere il discorso ad altro argomento, differendo alla passeggiata di domani l' intrattenersi più a lungo sopra i nostri progetti, che intanto ordinerò meglio nella mia mente. »

Si avvicinavano difatti alcuni marinai che, come dicemmo, senza farne le viste, tenevano però sempre d'occhio le donne; e così venne interrotto quel dialogo segreto, anzi segretissimo e tanto che non ne fu messa a parte nemmeno la Candida per tema che una specie di concistoro o stretto parlamento non destasse pericolosi sospetti: ma quella sera medesima dal labbro stesso della padrona intese la nutrice ogni cosa e del colloquio colla Felicia e dei progetti e delle speranze che gli accompagnava. Accordaronsi quindi che nel giorno seguente si unirebbero nella passeggiata consueta con la donna pietosa per maturare i loro disegni, persuase che in quella sì scabrosa congiuntura erano a pesarsi le deliberazioni scrupolosamente nella bilancia della prudenza e della ragione, perchè se andavano

a male, c'era di mezzo la perdita di quella poca libertà, di cui di presente godevano.

Passò quella notte e il successivo giorno non era ancora al quarto del suo corso, quando si mossero dalla capanna Irene e Candida, presto raggiunte dall'amorosa Felicia ch'era uscita inosservata per un' altra parte. Camminarono per traverso ad un orto che era attiguo alle capanne e dava l'occorrente pei famigliari bisogni e sì d'erbaggi e sì di frutta, e poi giunsero ad un boschetto di gelsi, circondato di viti e di altri alberi fruttiferi in bellissima simmetria che mostrava l'industria di quelle buone genti.

« Questo boschetto ne invita a ristorarsi, » disse Irene: « noi potremmo trattenerci opportunamente qui al rezzo di questi alberi tanto rigogliosi. »

« Questi gelsi gli ho piantati io e mercè le mie cure giunsero presto a formare il rezzo che sì vi piace: » rispose la buona Felicia, compiacendosi che l'opera sua si attirasse gli sguardi dell'ospite ragguardevole. Quivi pertanto tutte e tre si assisero, e sta-

te alcuni momenti in silenzio, Irene, presa fra le sue mani delicate la men delicata della Felicia, incominciò a parlarle così:

« Mia cara Felicia, se delle parole potessero, anco in parte, manifestare i sentimenti di gratitudine che nel cuore si pruovano, non so quante ne farei per attestarvi quella che la vostra generosità, le vostre sollecitudini pietose hanno nel mio seno destata. Ma le parole non bastano, e sono quale un quadro dipinto in confronto dell' inimitabile natura. Mi riservo dunque a dimostrarvi coi fatti, quando che sia, la mia riconoscenza; e intanto lungi dal pentirmi di aver a voi narrata la lagrimevole storia dei miei infortuni, non esiterò un solo istante, approfittando delle esibizioni che generosamente mi faceste, a deporre nel vostro seno quanto credo che voi, ispirata dalla pietà, dalla compassione, potrete forse tentare in favore di una misera, oppressa e sventuratissima donna. » Le lagrime qui le troncarono i detti, nè tentarono frenarle la Felicia o la Candida che an-

zi stimarono bene lasciar libero il corso a quello sfogo.

« Non vi è ignoto, » con voce ancora flebile ripigliò poscia Irene, « non vi è ignoto dunque, per ciò che ve ne ho già detto, come nelle Venezie i miei natali sortissi; come ivi avessi accasamento onorevole; come là dalle braccia di uno sposo adorabile, dal seno della mia famiglia, crudelmente il delitto, l'assassinio mi rapisse; nè ignoto vi è come ad onta di tanti miei amici e parenti, del potere che il mio sposo gode nella sua patria, per l'immenso ardire di questo iniquo Leonzio, favorito dalla mia avversa fortuna, ancora io gema fra i lacci che l'iniquità mi ha tesi. Sien però lodi all'Altissimo che il mostro peggiore, l'autor principale di questa macchina, è lontano; egli, il cui aspetto se mi vedessi costretta a soffrire, sceglierei precipitarmi nel profondo de' mari, ove troverei morte, se immatura, senza infamia. Che se fino ad ora la ragione ben che vacillante mi ritenne da un tanto eccesso, fu per quella speranza

che assiste l' innocente e lo anima ad attendere il suo scampo dalla divina Provvidenza, da quella Provvidenza da cui ebbi tante fiate e protezione e soccorso, e che forse vuole servirsi del vostro mezzo impensato per condurmi questa volta a salvamento. »

La risposta, che a tal discorso diede la buona Felicia, fu una stretta di mano, chè pel tuono della Irene si era tutta commossa e tanto aveva il cuore ingroppato che non avrebbe, volendolo ancora, ritrovato parole ad acconciamente rispondere. Si volse allora la dama alla buona Candida che piangente le stava vicino:

« E di te pure acerbamente mi duole, » le disse, « o dilettissima amica, che innocente qual sei, fosti involta nella mia grave sciagura; sebbene d'altra parte quasi mi è forza a mio malgrado racconsolarmi che la sorte, ad alleviare le mie pene, mi concedesse il tuo ajuto, la tua assistenza, senza cui sarei certamente a quest'ora perita. »

« Non vi calga di me, amatissima fi-

glia, » disse abbracciandola teneramente la Candida affettuosa, « Non vi calga di me; che se il male sul mio capo ricadesse soltanto, non mi lagnerei di sicuro, ma voi!.... voi! ..... Basta, confidiamo in Dio e lusinghiamoci di un avvenire migliore. »

« Così il cielo esaudisca i tuoi voti! »

Come vediamo una lampada che quasi affatto consumato l'alimento che ne mantiene la fiamma, alternativamente par che si spenga e poi si riaccenda; così fu d'Irene nell'istante di cui parliamo. Tutta contritta al pronunciare di questi ultimi detti, aveva lasciato cadersi sul petto il volto; poi rialzandolo con maggior brio che alcuno non si sarebbe aspettato, voltasi di nuovo alla Felicia, continuava:

« Sì, amica mia, oso sperare, e un segreto presentimento pare mi dica che lassù è decretata la mia salvezza, e che Dio ha voi prescelta a quest'opera della sua clemenza. » (In quanto al primo punto forse non s'ingannava; ma in quanto al secondo la sbagliava di grosso.) « Confidandomi per

ciò alla vostra prudenza e sicura che pel vostro mezzo non giungerà ad estranei quanto sono per dirvi, vi paleserò il mio proposito, che guai se i miei nemici venissero a penetrare! mi verrebbe tolta per sino quell' ombra di libertà che ancora mi rimane; e poi sa Iddio quali più dispiacevoli misure prenderebbe il terribile Leonzio per rendere vano e questo ed ogni altro nostro tentativo. »

« Voi mi offendete dubitando della mia segretezza, della mia lealtà. »

« Non è per dubitare di Voi che ciò dissi; ben conosco quanto sieno tali discorsi a voi inconvenienti; soltanto intesi ricordare di quale importanza fosse il segreto. » — Allora si trasse dal seno un ritratto, tutto contornato di diamanti e di rubini, incastonati in oro con finissimo lavoro. — « Quanto io vi domando è questo, che troviate mezzo prontissimo e sicuro di far giungere questo ritratto al mio sposo, a Stefano Delfino, tribuno di Torcello nelle Venezie, dicendogli che io mi trovo in

mezzo a gravissimi perigli su queste spiaggie ed attendo che ei voli a liberarmi al più presto. » — Stava ciò detto per porgere il ritratto a Felicia, quando ritiratolo d'un tratto e postasi a contemplarlo esclamò — « Prima mi sia concesso di baciare caldamente la cara immagine del mio sposo, che io potei dirò quasi offendere ..... »

Sorprese la Felicia a tale esclamazione, che rincrebbe anche a Candida, la quale con un'occhiata di fuoco ne fece amaro rimprovero ad Irene, forse assai pentita anch'essa che in un momento di trasporto gli fosse per metà sfuggita la manifestazione d'un segreto che doveva seppellirsi nel cuore di que'soli che, pur troppo per la sua tranquillità, n'erano a parte.

Qui farà d'uopo notare, che nel racconto fatto alla Felicia da Irene delle sue disavventure, forse arrossendone o per altro più giusto motivo che vedremo, non menzionò punto i già passati amori di Teodosio, ora suo rapitore o tale da lei creduto, nè fece parola dei sentimenti che avea

provati per costui anche nei primi tempi del suo matrimonio, anzi fino a che i medesimi sentimenti si erano cambiati in odio e disprezzo quel giorno, in cui ella con grave suo cordoglio chiaramente conobbe le intenzioni e le scellerate mire dell'iniquo raggiratore. Avvegnachè non fosse stato che un semplice e vano pensiero, pure abbiam veduto quanto se ne dolesse come d'un offesa alla fede conjugale, di cui o presto o tardi doveva pagare il fio, e credeva già di pagarlo nei passati travagli, in quelli da cui era avvolta, e negli altri che ancora temeva: di modo che, in tal guisa scontato l'errore, sperava di tornar poi degna di quello sposo che tanto si smagava di avere anche in nube oltraggiato. Con tutto ciò non sarebbe stata prudenza il palesare quest'arcano geloso a chicchessia, mentre doveasi anzi curare che neppure per mezzo degli infami tentatori non traspirasse, affinchè non ne venisse guasta per sempre la quiete sua e del suo sposo, che fortunatamente se n'era fin là rimasto ignaro; motivo per cui

furono tali circostanze sorpassate nella summenzionata narrazione e sempre poi giacquero nel seno d'Irene e dalla Candida sepolte.

E allora pure l'immaginazione della nutrice che, feconda in salutari espedienti, non era men dotta a trovare all'uopo convenevoli ripieghi, con un colpo di avvedutezza seppe stravolgere prontamente il senso dell'inconsiderata esclamazione della padrona per modo, che giunse acconciamente a togliere dalla Felicia i sospetti che se le erano forse nell'animo destati.

Frattanto la Irene, arrossendo che per quella sua vecchia specie di colpa, e per questa nuova sbadatagine fossero costrette ad aver ricorso ai ripieghi, ammutolì e lasciando libero il campo alla facondia di Candida, non rimosse gli occhi dal ritratto che ancor teneva in mano, continuando fra sè e sè = Vedi come ora sconto il mio peccato? Gran Dio! come caro lo sconto! Tu stesso, tu me lo perdoneresti certo, sposo mio, se anco il risapessi... Ah! che intanto mi tocca

allontanarti da me, o caro pegno quanto mi costa ..... quanto me ne duole nel più profondo dell'anima, meno peraltro mi angustio, sì, meno mi pesa, riflettendo al fine per cui ti lascio, di cercare cioè di ritornarti al più presto fra le braccia, di stringerti al seno... = e confondeva così ne'suoi discorsi il ritratto coll'originale ch'era una compassione ad udirla. In questo mentre terminato aveva la Candida il suo *pezzo di bravura* e già si era persuasa Felicia di quanto le aveva saputo dare bellamente ad intendere per distoglierla dalla via di una pericolosa verità. Irene dunque il ritratto depositò fra le mani di lei soggiungendole:

« Se voi pertanto accettate la commissione, dopochè con questo avrete fatto certo il mio sposo che da me il messo si parte, si rimanga in premio a quello che voi potrete scegliere a tale impresa. » — Si tolse quindi del collo un ricco monile, che le restava sotto alla veste celato, e a lei lo porse in dono, assicurandola che tornando

a casa non andrebbe priva di premio ulteriore l'opera sua.

Felicia dopo molta resistenza pel dono a lei proprio destinato, prese l'uno e l'altro dicendo: — « Non è l'amore del guadagno o la voglia di ricompense che mi fa disposta a servirvi; ma sì bene la pietà che sento dei vostri disastri; perilchè mi terrò pienamente soddisfa e più di quanto sperare osassi, se potrò vedervi compiutamente felice. » — Quindi girati gli occhi attorno per farsi certa che alcuno non l'osservasse, ripose ogni cosa, aggiungendo: — « A dir vero non è di facile compimento il desiderio vostro ben che giustissimo; lungo è il viaggio, assai lungo, e tempo richiede; incerta la via e piena d'intoppi pei corsari che l'infestano, sicchè esige grandi circospezioni; ma pure non dispero di condurlo a buon fine. Riconduciamoci intanto a casa, onde non dar sospetti, e vivete sicura della mia attività e della mia sollecitudine non meno che della mia fede. »

Con queste parole si dipartirono e, mu-

tata strada, si volsero verso casa lungo la marina, ove videro la nave e tutti i marinai che vi si travagliavano attorno assiduamente e con grande impegno. Come gli osservava Felicia esclamò; « Costoro lavorano assai! » Poi in aria di considerazione riprese a mezza voce: « Il danno è grande: l' urto allo scoglio è stato assai forte, e per quanto lavorino, più d'un mese è loro necessario ... Un mese!... Un mese è poco per me; ne occorrono due, tre, forse meno, forse più ....»: quindi più forte: « Ma alla fine questi signori non partiranno senza il mio beneplacito; oh no! non partiranno, quanto è vero che il sole riscalda! » Dette queste cose in tuono che non ammetteva schiarimenti, andò innanzi con passo deliberato come chi si tiene più che sicuro del fatto suo. La seguivano più lentamente le altre due, cercando ma invano di penetrare il senso di quegli oscuri discorsi, e così tutte e tre giunsero a casa; ma più in quel giorno le nostre amiche non rividero la Felicia.

Ella se n'era partita subito col pretesto di condursi a visitare una sua amica, alcune miglia di là lontano, che stava per partorire. Nè era falso di questa puerpera; ma non colà erano diretti i passi di cotesta nuova conoscenza nostra, del cui spirito ed attività avranno presto prova i nostri leggitori. Seguiamola dunque e vediamola, approfittando di quella robustezza virile, di cui l'aveva dotata la natura, a gran passi trascorrere quello spazio non breve di scabroso cammino, e dove poco lunge da un picciolo villaggio s'innalza una specie di capanna o meglio tugurio, arrestare la sua corsa.

Picchia, e come venne riconosciuta tantosto introdotta, si trovò in una stanza affumicata, dove erano due letti, o che doveano a quanto pareva esser letti; sul focolare alcuni tizzoni fumavano per riscaldare non so che in un vaso di terra che vi stava chiuso davanti; cento cose qua e là disperse, con pochi mobili, una tavola, alcuni sgabelli, una specie di armadio, facevano

argomentare che ivi soddisfacevano due persone a tutti i bisogni della vita loro. Una vecchia piccola piccola e grossa grossa, a dispetto della miseria che là dentro spirava, la quale avrebbe voluto piuttosto una femminuccia macilenta e cachetica, era quella che aprì la porta, custode e proprietaria di quel soggiorno che divideva con un suo figliuolo di età maggiore, svegliatissimo d'ingegno e destro a tutte prove.

« Che siate la ben venuta, madonna Felicia, » disse la vecchia presentandole uno sgabello. « Che buon vento mai vi conduce a queste parti? Mi spiace che non si trovi a casa il mio Timoteo, che so avrebbe assai piacere nel rivedervi. »

« In vero è un pezzo che non lo veggo, e mi rincresce assai che ora non si trovi a casa. »

In questa, una voce che gridava « Giusta! Giusta! » interruppe il dialogo e la vecchia, che già stava per accomodarsi davanti alla sua amica, corse ad aprire: « Eccolo, eccolo, il mio Timoteo. — Vieni, vieni, fi-

glio mio; c'è qui madonna Felicia che brama vederti. »

Tronchiamo ciò che portarono seco i saluti vicendevoli di quell'incontro e limitiamoci a riferire che la vecchia Giusta era un'antica conoscenza di Felicia, nata questa essendo in quel medesimo villaggio e partitane soltanto grandicella quando si recò alla città, e poscia definitivamente, allorchè, sposatasi ad un pescatore, con esso lui era passata ad abitare sulla riva dal mare. Terminati i cerimoniali, esaurite tutte quelle interrogazioni che la madre e il figlio scagliarono adosso alla loro conoscente, e figuratevi quante dopo un paio d'anni che non si vedevano! Felicia, in acconcio de'fatti suoi, cominciò così a dire:

« Un affar grande mi conduce in questi luoghi e da voi singolarmente Timoteo: ma la cosa è riguardosissima, ed è mestieri di silenzio e di segretezza profonda. »

« Vi pare! » subito rispose Giusta. « Io e il mio figliuolo siamo il tipo della segretezza; e vi basti sapere .... »

« Non occorr'altro, son persuasa, » la interruppe Felicia sapendo quanto la vecchia comare si dilettasse di lunghe storie. « Vi conosco abbastanza. Avete dunque a sapere, e mi sbrigo subito venendo al fatto, perchè se troppo stessi lontana potrei destar dei sospetti; avete a sapere che noi abbiamo presentemente in casa una nobile signora con la sua nutrice; una signora di quelle di alta sfera. »

« Una signora di alta sfera! » esclamò Timoteo sorpreso.

« In casa vostra! » esclamò parimenti la vecchia spalancando gli occhi e la bocca quanto poteva.

« Sì, sì, » rispose la Felicia; « non fate le maraviglie. Erano su di una nave; questa si è rotta nel fondo, e perciò sono approdate alle nostre spiaggie. Ma questo è niente: ora viene il buono. Questa signora dunque è stata rapita da certi birbanti e dalle Venezie l'hanno tolta, non si sa poi per dove diavolo condurla. Dunque finchè accomodano la nave, e finchè...

in somma, finchè si tratterranno qui, ecco, ella brama che si avvisi suo marito del dove si trova onde possa egli tosto venire a liberarla; e dovete anche sapere che questo suo marito è un tribuno, così lo chiamano esse, via, alle corte, uno dei primi personaggi di quelle isole. »

Alla sorpresa, a cui e madre e figlio avevano ceduto, andò la Felicia debitrice se ha potuto senza interruzioni così a lungo parlare.

« Oh diavolo! come sta la faccenda? » disse finalmente Timoteo che ascoltava attentissimo quella storia.

« Aspettate, che non ho ancora finito. Sapendo che mi siete amici, e voi e la madre vostra, non ho esitato a venir qui, e pregar voi, Timoteo, di addossarvi voi un tale incarico. »

« Io? »

« Sì, voi, e quale difficoltà? Potete contare su d'un ricco guiderdone. Osservate; questo ritratto è legato in oro perfetto; questo contorno è di diamanti, di rubi-

ni, di altre pietre tutte preziose: alle corte, è d'un grandissimo valore. Ebbene, esso vi servirà per accertare il signore che la dama in propria persona vi manda a lui, e poi vi sarà come di premio al vostro disagio. Piccolo premio ohe! Che ve ne pare? Eppure se la signora ritorna a casa promette ancora di più. »

Non poche difficoltà accamparono tanto Timoteo che la madre all'incaricarsi di simile commissione: la lunghezza del viaggio; il pericolo della via; i pirati; i venti; l'età della donna che avea bisogno dell'aiuto del figliuolo, e mille altre, le quali sì bene seppe appianare Felicia, che finalmente il giovine si risolse ad accettare e vi acconsentì la vecchia, animati entrambi da quel desio che la comare avea destramente in loro trasfuso e di fare un'opera buona e di riportarne insieme un guadagno considerabile. Informatolo dunque del dove e come si avesse a condurre, pregatolo alla maggiore sollecitudine; fatta certa che il giorno appresso si sarebbe imbarcato in una nave

mercantile che alla volta di Aquileja, come egli stesso le avea detto, scioglieva le vele, rimessogli il ritratto e rinnovate le raccomandazioni, Felicia si partì con non minore diligenza di quando si era quivi recata.

Ma perchè non abbiamo anche noi, come e Irene e Felicia e Giusta, ad aspettare il di lui ritorno, termineremo in brevi parole la storia di questo Timoteo, pel cui mezzo non piaceva a Dio di salvare la sua figliuola. Imbarcatosi egli sulla nave che diceva, non giunse ad eseguire l'assunto impegno, poichè predato dai Narentani, corsari che, come ben sapete, infestavano l'Adriatico, lo portarono in altra terra, di dove se non dopo molti anni non capitò alla casa materna. Trovò quivi morta la genitrice e che dei lontani parenti aveansi appropriati i suoi averi; averi ereditati già dal suo marito, il quale, fatto qualche guadagno sul mare, avea lasciato di che vivere, assai miseramente però, alla sua donna ed al figlio. Tributò il giovine una lagrima sincera alla memoria di lei, e portatosi in traccia

di Felicia non la rinvenne più; del che diremo a suo luogo. Ricuperò allora i beni della madre, e col ritratto, cui era riuscito a conservare, ebbe di che confortarsi dei sofferti travagli.

Tornando adesso a Felicia, che contenta del buon esito della sua spedizione si era restituita verso notte a casa, colto un momento opportuno, fece essa intendere alla Irene che tutto andava a seconda. Così passarono i giorni ed i giorni, che il tempo corre precipitoso, vivendo le prigioniere nella speranza; la buona Felicia nelle sollecitudini; quei della nave nell'indefesso lavoro; e quei delle capanne nel trattar bene i loro ospiti. È vero che Leonzio, provvedutissimo di denaro, gli andava sovvenendo a quando a quando assai largamente; ma quella buona gente, ignara del viluppo delle cose, e credendo che senza frode od inganno fosse Irene la legittima padrona di tutti coloro, tanto si erano affezionati ed a lei ed a tutti che ogni attenzione usavano per far che trovassero il meno possibile a

desiderare. Non essendo tanto ampie le loro capanne che tutti capire insieme con essi vi potessero, i buoni pescatori avevano votate due delle migliori, nelle quali se non regnava l'eleganza, compensavanla gratamente la mondezza ed una gran pulizia, contenti essi al passar le notti sotto d'una trabacca, di vele e di tavolati alla meglio innalzata. I migliori pesci che dal mare capitavano nelle reti, venivano riserbati ai banchetti loro, e le donne, principalmente Felicia, si studiavano di apprestarli in differenti maniere, onde non si annojassero di quella vivanda che compariva spessissimo, benchè in vari aspetti, sì nelle diurne come nelle serali refezioni.

Finalmente le riparazioni alla nave erano compiute; vi si sarebbero all'indomani riposti gli arredi, e quindi si scioglierebbero le vele. Il messo mandato da Felicia ancor non tornava, quantunque fosse certa che egli subito si era partito. Estremamente afflitte ne erano e le prigioniere e la loro protettrice: di malincuore si disponeva-

no a ritirarsi in quella notte forse estrema; dovevano quelle da un momento all'altro partire, questa non le poteva ajutare; se tosto non giungeva il messo, quel messo sul quale fondavasi ogni speranza, tutto era perduto. Cercarono, lungamente parlamentando fra loro, un rimedio, un efficace rimedio; nessuno se ne presentava alle loro menti smarrite. Così in fine si separarono: ma Felicia le lasciava tutta pensosa.

La mattina seguente sorgeva l' alba e il cielo andava tutto coperto di grosse nuvole che non minacciavano importuna tempesta, ma preparavano ad una giornata assai tetra; alzatisi più di buon' ora del solito i marinaj e Leonzio stesso, disponevansi a trasportare le robe loro in quella nave; non appena usciti dalle capanne un certo chiarore balenò loro sugli occhi; avevano raggiunta l' altura che dominava il mare ed ecco il legno tutto in fiamme. Non era molto avvanzato l'incendio, ma un vento fresco maravigliosamente lo alimentava. Ad un tale spettacolo Leonzio

ed i suoi proruppero in altissime grida e volarono al riparo. « Tradimento! tradimento! » esclamava tremante e convulso per la rabbia Leonzio. Come vide poi che il guasto era grande e che inutile ne sarebbe stato l'avanzo mutilato; imprecando e cielo e terra, comandava ai suoi di ristarsi dall'opera vana, e persistendo essi ostinatamente a voler gettar acqua su quelle fiamme divoratrici che già salivano al cielo, egli, tratto quel suo coltellaccio che sempre al fianco portava, pien di furore li minacciava: « Lasciate, o stolti; lasciate, o, potere di Satanasso! vi scanno colle mie proprie mani. Lasciate che vadano alla malora i resti di questa maladettissima nave, che ne ha apportato mille malanni: lasciate che vadano in fumo, e piuttosto correte qui d'intorno, cercate tutta la spiaggia, e prometto quant'oro sta nella mia berretta a chi mi porta la testa o anche la mano del maladetto demonio che ha commesso il nero attentato. Possa il ribaldo finire peggio, se si può, di questa nave dell' inferno! »

*

Infatti erano inutili tutte le cure, poichè il fuoco, intaccato nel bel mezzo il legno, già gran parte ne aveva divorato. Quei perduti allora, armatisi alla meglio, si diedero a qua e là scorrere i contorni, ma indarno. Gran sorpresa fece ad ognuno quell' incendio e non si sapeva di dove potesse essere il tradimento partito; si perdevano in vane congetture; e mai più si è saputo di vantaggio.

Altri quindici giorni trascorsero con grande angoscia delle donne, che Leonzio recandosi altrove irritato per non aver discoperti gli incendiari, lasciate aveva, però sotto buona guardia e assai fidata, alle capanne; e neppure in questo frattempo, come ben potete immaginarvi, ebbero novelle del messo o che egli avesse eseguita la datagli commissione. Finalmente una mattina, la mattina del 10 Novembre, comparve dinanzi alla spiaggia Leonzio in persona, con una nuova nave, bellissima, ottima e bene munita ed a perfezione equipaggiata.

Notammo altrove che Leonzio era di denaro assai provveduto, e quindi ognuno, specialmente chi ne va copiosamente fornito, saprà quante difficoltà mai non si appianino con l'oro. Così erasi egli trasferito ad una città vicina e quivi acquistato quel naviglio, ricompariva a prender le sue donne per proseguire fino a Gallipoli il suo corso. Così egli pensava: ma diversamente era per lui destinato lassù: meglio assai sarebbe per lui stato se in vece di lasciar il suo primo bastimento in preda alle fiamme, si fosse dato ad accomodarlo, che indugiando di qualche tempo si sarebbe sottratto alla serie de' casi che lo attendevano: ma chi sa leggere nelle carte del futuro? Vide gli avanzi dell'arsa nave che ancor sul lido giacevano e sorrise, compiacendosi del suo spirito che sapea renderlo superiore agli avvenimenti, agli elementi medesimi.

Disceso a terra e presentatosi alle donne, le *invitò* ad esser pronte alla partenza per la domane di buon mattino giacchè il vento era propizio. Questo invito o me-

glio intimazione sgomentò infinitamente le infelici, e abbandonandole il debole conforto che avevano nell'attesa del messo, si diedero ad una specie di disperazione. Ma bisognava ubbidire ed ubbidirono a cui non poteano resistere.

I distacchi da quella buona gente non abbiamo parole per descriverli: singolarmente quella Felicia, quell'arditissima Felicia, si mostrava inconsolabile. Promise Irene che cambiandosi la sua sorte si ricorderebbe di tutti loro e lasciava loro intanto quanto aveva a sua disposizione. Fra le benedizioni universali, da quei lidi, in mezzo agli odiati rapitori, scomparve.

CAPITOLO XVIII.

◆◆◆◆◆◆

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta!

Dante.

Spirava un vento secondo, al cui favore si avanzavano verso all' Egeo. Già il cuore di Leonzio si apriva alla gioia, che vedevasi vicino a cogliere in un modo o nell' altro il frutto della scellerata sua impresa. Ma la mano di Dio, da gran tempo sospesa sul suo capo, omai si aggravava, e s'approssimava nel suo più terribile aspetto il momento della giustizia superna. Sei soli erano trascorsi dacchè più non vedevano i liti d'onde erano ultimamente salpati, e quello sotto il quale, doppiato il capo me-

ridionale di Citera, ora Cerigo, veleggiavano in quel giorno sereno, brillantissimo riflettevasi nel mare sottoposto. In ottimo stato la nave, bene equipaggiata, sembrava che nulla vi fosse a temere. Pure un gruppo di nugoli sorto a cert'ora dall'oriente e che parea sospinto da un vento gagliardo, incominciava a dar pensiero ai marinai. Difatti approssimandosi il mezzodì, in cui pel calore solare più rarefatta è l'aria, approssimavasi anche, di mano in mano dilatandosi, quel nembo e già minacciava una tempesta. Verticalmente sopra al naviglio erasi addensato il peggio di quei nuvoloni nero-verdastri, fra quali spesseggiavano vivissimi i lampi seguiti da tuoni fragorosi. Tanto era l'elettricismo che l'atmosfera pareva di fuoco. Ingagliardiva il vento e sotto al suo soffio sollevavansi l'onde in cavalloni, che sospingendosi l' un l' altro sbattevano fortemente la nave. Ad onta di quelle apparenze non troppo felici, e che forse non lieve pericolo sovrastasse, la ciurma mantenevasi impavida e confidava molto nella

fortezza e solidità del legno, molto nell'abilità del pilota e nella destrezza dei marinai, molto e più di tutto nella fortuna. Camminarono in tal guisa le cose fin verso alla sera, e la nave volteggiando e guidandosi a norma del vento, cui ora presentava il fianco, ora la puppa; ora orzando, ora poggiando con grande agilità, maravigliosamente si diffendeva. Ma dalla sicurezza generale erano ben lungi le due prigioniere, che, spenta in loro già ogni scintilla di fiducia nell' ordine delle cose umane, trovavansi in uno stato veramente deplorabile e degno di compassione: tuttavia, nell'idea di qualche via impreveduta di salute, non disperavano nemmeno esse del tutto, ed ottimamente scrisse il poeta che

« L'ultima che si perde è la speranza. »

Nei casi più estremi, più perduti, siede essa a fianco all'uomo. Persino il reo sotto alla fatale mannaia si fa un conforto dell' aspettata grazia finchè non discenda quell' inesorabile ministra della giustizia a tron-

cargli colla speranza la vita. L'infermo poi, l'infermo, quantunque disperino e gli amici e i parenti e perfino i medici che nella prosunzione dell'ignoranza vogliono gli ultimi disperare, ei la speranza non abbandona che alla morte. E in somma tutti sperano: siavi o non vi sia ragione di sperare, speriamo tutti e sempre.

Da tai sentimenti erano diversamente compresi quei della nave allorchè, fattosi ancor più nero il cielo burrascoso, più vivi i lampi e più spessi, i tuoni più fragorosi, più impetuose e più risuonanti le onde, cominciarono tutti a seriamente temere, e più per la notte già vicina, in cui l'oscurità avrebbe impedito di bene dirigersi colle più opportune manovre. I flutti orrendamente agitati e sconvolti a grand'impeto percuotevano i fianchi della nave con altissimo muggito, e quindi salendo sul bordo con sommo danno e pericolo quasi sormontavano. Le donne e tutti gli inutili alle opere, vennero forzatamente rinchiusi nell' interno della nave per le solite ragioni e di

chiudere i boccaporti onde non penetri l' acqua nelle parti di dentro ed i legni si affondino; e di potere, tolti gli impedimenti, più liberi agire i marinai; e perchè non accrescano la confusione le grida e i lamenti dei men coraggiosi. Ma intrepido e risoluto, Leonzio non volle acconsentire a rinchiudersi, fermo di starsi testimonio oculare di quanto fosse per avvenire. Già il sole era partito, seco adducendo le migliori lusinghe, e si vide sopraggiungere la negra notte e con essa il pericolo maggiore. La luna, che risplendeva al di sotto delle fitte nubi, nulla rompeva l'orrore di quella notte oscurissima. Il vento cresciuto a dismisura e cangiando da un istante all'altro, rendeva impossibile conservare direzione, e fu forza abbandonarsi in sua balía: squarciata la vela *mezzana*, abbattuta la *maggiore*, ogni opera era indarno. Sul volto d'ognuno stava impresso il marchio del timore, di quel timore che invade alla vista d'un imminente quasi certo pericolo e da cui non appare via probabile di scampo. Anche Leon-

zio era agitatissimo, chè l'usata arditezza, il suo connaturale coraggio l'abbandonavano allora che sotto i suoi piedi vedevasi aperta una voragine inevitabile pronta ad inghiottirlo per poi rigettarlo cadavere. Ora volgeva il torbido guardo alle onde, in mezzo di cui saltellava la nave come van giuoco dell'aure le bolle che insaponate loro abbandona il fanciullo; ora si fissava nel cielo minaccioso e contr'esso empio imprecava; ora guardava intorno per incoraggiare i più deboli, per animarli, per sollecitarli. S'innoltrava la notte: non più raggio di luce su nel cielo traspariva; erano quasi palpabili le tenebre e nulla si sarebbe più distinto se a quando a quando il chiarore sanguigno dei lampi non avesse soccorso: quale soccorso! di vedersi intorno la morte. Ahi! una folgore schianta con orrendo fracasso l'albero maggiore; è al colmo il generale spavento; quai forsennati, senza guida, senza consiglio, tutti disordinati, quasi dementi ne vanno di qua di là i testè intrepidi marini. Non però più innanzi pro-

cedette il guasto e lesa leggermente la nave sfiorandola dal manco lato, precipitò il fulmine a smorzarsi nell'onde: ma lo scoppio terribile che l'avea accompagnato, ma quella luce spaventosa, ma quella scossa violente dell' aere fecer credere che tutto fosse presso ad essere distrutto, ad essere ingojato. Finalmente diè luogo l'istantaneo terrore, senza che però cedesse d'un punto l'imperversante buffera, che anzi di più in più si faceva violenta. Funestissimo spettacolo! Ora accavallandosi l'uno all' altro i marosi a guisa di sterminate montagne gli spingono al cielo; ora rompendosi d' improvviso gli sprofondano negli abissi, e rovesciandosi per ogni parte sopra il naviglio il credevi sommerso nè più parea che avesse a ricomparire. Ora un buffo violento ne percuoteva il fianco e rovesciandolo quasi del tutto, lo faceva a sua possa correre o meglio volare per lungo tratto, finchè scontrando un altro vento dovea dare il legno di volta ed era forzato, quasi sur un perno, ad aggirarsi violente-

mente. A tante scosse, a tanti urti, a tanta rovina, non cordami, non vele, non sarte, non attrezzi di alcuna sorta restarono intatti: oltre all'albero maggiore, tronco dal fulmine, i minori eziandio avevano ceduto e tutte stracciate erano le vele: così se anche i venti lo avessero concesso, non vi era più modo di condursi. Vagarono in tal modo per qualche ora, quando salendo alle stelle, quando nel profondo precipitando, e appena terminato un colpo esclamavano, « Quest'altro ne ingoja. » Unica difesa in tanta sciagura era il timone, da cui alla meglio cercavano di trar profitto: governato da espertissimo pilota ed intrepido, cercava costui di secondare le direzioni svariate dei venti colle sue moltiplici girate; ma tutto doveva perdersi, così era destinato, e non abilità, non coraggio, non intrepidezza l'avrebbero mai potuto salvare. Scoppiò altra folgore più della prima tremenda e quasi quella misera nave fosse stata una massa di attraente metallo, anche questa venne a colpirla. Se un ascoso nemico a-

vesse perseguitati quegli infelici, non meglio avrebbe potuto danneggiarli. Il primo fulmine annientò l'albero maggiore, a cui era la maggior vela raccomandata; il secondo percosse il timone e la poppa in siffatta guisa che l'uno distrusse, l'altra intaccò gravemente. Privi allora anche in quell' ultimo appoggio, non più contavano di trovarsi su di un bastimento destinato a solcare i mari, ma sur una macchina informe che in nulla era atta a diffenderli, a garantirli.

Il feroce Leonzio, piucchè mai agitato nell' interno e contraffatto nel volto, vedendo disperatissimo il caso, e che sarebbe stata pazzia lottare più a lungo cogli elementi che gli si erano orrendamente scatenati all' intorno, non più curando che la vita, chiamò il suo fedele Marcuccio ed « Amico, » gli disse, « la morte ne è già alle spalle, inevitabile se qui più a lungo restiamo; sfidiamola dunque meglio preparati e adoperiamoci a deluderla: arma di otto remi il migliore de' due palischer-

mi che veggo rimasti, provvedilo del necessario per alcuni giorni, scegli sei dei nostri buoni compagni e avventuriamoci in questo modo al furore dell' onde. Avverti bene di non farti scorgere da nessuno; col favor della notte procura di operare inosservato, giacchè se cotesta disperata ciurma indovinasse il nostro divisamento o non ci lascierebbe partire.... quantunque, che dico io non ci lascierebbe partire? Potere di Satanasso! Vorrei vedere io chi osasse resistermi: ma almeno si farebbe confusione, e crescendo il carico riuscirebbe vano il tentativo; e finalmente è meglio che in vece nostra vadano costoro...... già m' intendi. »

« Ho compreso a puntino il vostro disegno: a me ora l'esecuzione; e se il mare vorrà far grazia per pochi istanti, proveremo se nulla gli impongano otto braccia nerborute. Ma, o diavolo! e le signore? Le prenderemo certo con noi, io credo? »

« Potere di Satanasso! impazzisci? Dammi il diavolo, mena chi vuoi di que-

sta canaglia; ma quelle malaugurate strillatrici, che alla fin fine sono esse che ne hanno spinti in tanti pericoli, e ora non è il caso nostro dei men disperati sicchè vi sia tempo di cerimonie. Partiti noi, che anche il primo colpo di mare se le porti in tanta malora, e l'acqua le colga pure nel punto che mandano all'aria i loro gorgheggi e così smorzi quel loro pazzo ardore fanatico per una ridicola virtù! »

« Sì, sì, » rispose corrucciato Marcuccio, che già sentiva altrimenti in suo cuore. Ma poi come sdegnandosi di cedere a chi aveva in quel punto bisogno di lui, riprese: « La è però anche troppo massiccia lasciarle lì .... almeno lasciate che mi prenda la giovine. »

« Ah cialtrone, mariuolo, oseresti appropriarti quello che è del tuo signore, e poi figurati .... » indi componendosi ad un sorriso continuò; « piacemi la tua compassione, la lodo, ma è intempestiva. Va, allestisci a dovere il palischermo: non senti come questo mare infuriato accarezza la na-

ve? Se non deponi e tosto le ciancie, già scorrono i pochi istanti che volevi e prevedo che passando per l'umido se ne andremo all'asciutto: »

Marcuccio allora si allontanò, e come andava alla disposta fazione, fra sè borbottava: = Sono un cane anch' io; ma tu sei un lupo, un orso, un vero demonio. Lasciar lì quella povera .... Mi colga il malanno e possa esser dannato nelle pene eterne se a tuo dispetto io non la salvo. = Quindi animato da tal sentimento virtuoso, o, io credo piuttosto, da brutale appetito, si portò ad eseguire la commissione ripetendo fra sè: = Guarda mo', quella bella creaturina deve ingojarsela il mare! È roba del padrone? Sì, ma ora è meglio cada nelle mie mani che in quelle del barbuto Nettuno .... sicuro è meglio. Così non mi chiamino più Marcuccio se non me la salvo. =

In brevissimo tempo e quanto più presto gli fu possibile apparecchiò ogni cosa Marcuccio come gli era stato ordinato, ed indi corse ad avvisare il suo amico e signo-

re che tutto era in ordine. « Approfittiamoci, » gli disse, « mentre per poco ancora il mare fa credenza, e voi vedete come sempre più infurii e già sbrani questo mozzo tronco di nave. »

« Quasi, quasi mi pento di lasciar qui quelle diavole di strillatrici. »

« All' inferno le strillatrici ! » replicò Marcuccio, e portatosi innanzi alcuni passi, si volse come chi premuroso voglia attendere un compagno più lento: « Se non vi affrettate , il palischermo si empirà della ciurma. »

Bastarono queste parole e un momento di riflessione perchè Leonzio ripigliasse la sua crudele risolutezza e spegnesse quella piccola scintilla di pietà o di rimorso che gli si era accesa nel seno. Corse innanzi a Marcuccio e con grande cautela si calò nel palischermo che in tutto punto erasi cacciato sotto alla prora e per ischermirsi da un colpo diretto di vento e perchè gli altri non si potessero avvedere di quella mossa. Appena vi aveva preso luogo Leon-

zio, un'onda violentissima li balzò lungi dalla nave, ove abbandonavano gli altri infelici in preda a morte sicura. Volti gli occhi ai suoi compagni, non vi vedeva Marcuccio: maravigliava, impazientiva, adiravasi; e mirando al legno voleva bestemmiando chiamarlo, ma troppo n'erano lungi; però vide che le ciurme s'erano accorte della sua fuga, e gridandogli dietro urlavano, imprecavano; poi pregavano e supplicavano perchè seco loro i fuggenti li togliessero; ma sordi alle voci costoro dell'umanità e solo solleciti di salvare le proprie vite, salendo e discendendo su quel piano agitatissimo dell' onde, a tutta possa dei remi si dileguarono, perdendo tanto presto di vista la nave che argomentarono se l'avesse per certo il mare inghiottita. In gran silenzio affannaronsi per ben tre ore in istenti e fatiche incredibili contro quella fiera tempesta; la quale solo presso allo spuntare dell'aurora rimise per alcuni gradi del suo impeto, « perchè qual« che volta accade che i venti rispettino la « gloria del firmamento e non ardiscano in

« faccia alla luce abbandonarsi alla pienez-
« za del furore. »

Non avevano però corso che breve spazio, giacchè il leggerissimo legno su cui trovavansi, veniva in guisa tale sospinto dai flutti, che lungi dal procedere in retta linea, ad onta della forza dei remi, vagavano or qua or là senza stabile direzione. A tale erano ridotti che spossati e rifiniti male reggevano al remeggio e peggio ancora che non vedevano un punto a cui dirigere gli sforzi loro; quand'ecco una voce di stentore che si faceva udire sopra il fiotto del mare e sopra l'urlare de'venti, tuonò loro sopra: « Arrendetevi o siete morti! » Quale non fu la generale sorpresa e quanto non s'accrebbe allorchè, volgendosi indietro, già presso si videro e soprastante con la gran mole una grossa nave, cui a certa distanza seguivano due altre minori: gran fatto in mezzo a quel gravissimo trambusto del mare. Stavano ancora perplessi, presi dal timore ed indecisi, quando quella voce stessa, voce di uno che tutto

dalla prora sporgeva, più forte replicò: « Arrendetevi o siete morti! » e, quasi per avvalorarla, questa seconda intimazione accompagnava una freccia che fischiando passò sopra il palischermo, fortunatamente senza offendere alcuno.

A quell' avviso poco piacevole ma incalzantissimo, stimarono miglior consiglio il non opporsi, che ogni resistenza era impossibile; si arresero dunque e ad uno ad uno si condussero prigionieri alla nave nemica. Votato così il palischermo, toltine i viveri ed ogni cosa, il capitano di quella nave pirata comandava di abbandonarlo. Si fece quindi venire innanzi il capo, Leonzio, che sbuffante per la rabbia al vedersi in potere dei pirati, malediceva l'istante in cui aveva abbandonato il legno suo, preferendo l'esser morto al vedersi ridotto in quella condizione. Superbo ciò nulla ostante comparve alla presenza del capitano, e interrogato chi fosse, con grande audacia rispose, che non credevasi tenuto a dar conto dell'esser suo ad un vil masnadie-

ro; perilchè irritato il corsaro ordinò che si mettesse fino a nuovi ordini in catene, imponendo poscia che gli altri tutti venissero impiegati a trattar il remo in una delle sue navi minori. Come poi intese che il bastimento dei Greci era rimasto all'onde abbandonato col più dell'equipaggio e tutti gli arredi, se ne pose subito in traccia e con sommissima diligenza; ma non permisero i sommi fati che si perdessero quegli infelici, poichè liberati da quella vera peste, da quel Leonzio scelleratissimo, il quale portava seco dovunque andasse, la maladizione di cui era gravato, si salvarono tutti. Avendo, sempre in estremo pericolo, sempre in procinto di perdersi, pur resistito la nave, e cessata, come già prometteva al far del giorno, poco dopo la tempesta, mentre, in quel lungo errare, gli avevano i venti sospinti nella direzione d'ostro-ponente, riuscirono, ben che a grave stento, ad accostarsi ad una vicina isola, a Egilia ne pare, che ora dicono Cerigotto; e quivi riparando ebbero tutti salvezza, ed abbandonati gli

inservibili avanzi di quel naviglio fatale, si condussero in luoghi differenti a rintracciare ventura. Questo che qui noi narriamo per non pensarci più, questo fu che rese vane le ricerche del corsaro e fece quindi congetturare che fosse per assoluto perito.

Parecchi giorni stettero i pirati corseggiando in quelle alture ove non ebbero che qualche piccolo scontro e fecero qualche preda inconcludente, senza però cosa che qui meriti di essere riferita. Leonzio intanto sempre stava stretto nelle sue catene a motivo delle audaci sue risposte in altri interrogatorii, e chi voglia far mente alla sua indole, potrà figurarsi come egli si stesse. Ma senza pensiero di lui essendosi gli altri marinai già assoggettati al servigio loro imposto, veleggiavano felicemente, quando un nuovo incidente venne ad affrettare la conclusione del nostro romanzo.

Sorgeva appena il sole dall'orizzonte e mandava il nascente suo raggio a specchiarsi sulla superficie dei mari. Le guardie che

stavano alle vedette diedero il segnale d'allarme e presto corsero ad avvisare il capitano come dirimpetto a loro a gonfie vele tre navi di grossa portata si avvanzavano spinte da un favorevolissimo vento, e che per quanto poteasi giudicare nell'ancor molta distanza sembravano delle isole Veneziane. Si conturbò a tale novella il corsale e portatosi in persona a verificare le cose, riscontrò che il fatto ne andava come appunto glielo avevano riferito e che de' Veneziani giusto erano quei legni. Calcolò sull'istante ed a colpo d'occhio vide qual fosse il partito da prendersi in quel frangente. Retrocedere no, che nol consentiva il suo orgoglio; e poi i nemici avevano il sopravvento e in un subito gli avrebbero raggiunti, chè le navi Veneziane, ognor pronte a dar la caccia ai ladri che infestavano i mari, già gli avevano per tali riconosciuti e più che mai spingevansi loro adosso. D'altronde rifletteva: = I nemici hanno tre navi di grossa portata ; noi ne abbiamo altrettante, minori, è vero, singolarmente due, ma sa-

ne e vigorose; essi saranno forse bene equipaggiati e meglio armati; pure neanche noi siamo pochi nè senz'armi, e di più dal canto nostro combatte il coraggio e dicasi pure la disperazione. = Tali propositi meditando, deliberò finalmente di affrontarsi, e quantunque il combattimento potesse essere forse disuguale, pure decise di provarsi confidato massimamente nel valore e intrepidezza de' suoi e nella fortuna che non poche volte gli aveva arriso e in incontri consimili donata la vittoria. Dati dunque gli ordini opportuni, comandò che volte le prore contro ai nemici si attendessero, come per dire, a piè fermo, stimando meglio stare sulle difese di quello che eccitare i nemici con un assalto, del cui buon esito, prima di scandagliarne le forze, non poteva alla fin fine compromettersi.

Fatta alla presta la revista de'suoi e armatigli a sufficienza, li distribuì e sulla sua capitana, ch'era la maggior nave e sulle due minori che seco conduceva, non senza impiegare anche i marinai prigionieri che

volonterosi vi assentirono. Anzi, avendolo ricercato, Leonzio, già istrutto del soprastante pericolo, ottenne il comando di una delle navi minori che mancava di condottiero, perito essendo di recente il giovane che la guidava: il quale comando era proprio frutto del suo valore, dipinto con vivi colori da' suoi compagni al capitano corsaro, che per ciò seco lui riconciliatosi, avrebbe anche avuto molto a chiamarsi pago di tale scelta, se la fortuna gli fosse stata alcun poco più favorevole. La direzione della nave maggiore e di tutta quella fazione ei riservò per sè, e si pose nel mezzo collocandosi ai lati le due minori, onde potessero secondarla nelle sue mosse.

Molti e di braccio forte non men che d'animo risoluto erano quei del corsaro, nè mancavano di buone munizioni d'ogni sorta, ed avrebbero voluto correre all'affronto; ma il capitano, che valentissimo uomo era e perciò da tutti grandemente rispettato, voleva che si stesse fermi, e fu senza opposizione obbedito. Stavano dunque immobili affret-

tando col desiderio l'occasione e il momento dello scontro. Se non che non ebbero troppo a lungo a rimanersi in quell'ansietà, poichè i Veneziani alla lor volta correvano loro incontro con quanta mai maggiore velocità correr possa un ottima nave spinta da un gagliardo vento favorevole.

Leonzio intanto affaccendato scorrea per la nave affidatagli, e dimostrava somma perizia, grande acume e moltissima esperienza nell'apparecchiare e disporre le cose acconciamente alla difesa, ma in tal modo però, così intendeva, in modo da potere speditamente passare alle offese quante volte gli piacesse. Si allargò egli perciò alcun poco in guisa di poter sostenere l'assalto che gli venisse fatto, giovandosi dell'appoggio della capitana, e di esser pronto in pari tempo a piombare sull' inimico quando gli si presentasse il destro, volendosi appunto tenere in serbo sulle prime, perchè più utile a tempo e luogo divenisse il suo attacco, in cui campeggerebbero tutto l'impeto e la gagliardia sua naturale.

In queste disposizioni attendevano e accompagnavano coll'occhio affannosi le mosse delle navi nemiche che prevedevano gli assalirebbero di tutta quella foga, con cui si precipitavano loro adosso.

Tre, come benissimo avea rilevato il pirata, erano le navi veneziane in ottima condizione, di recente carenate, e guernite di florido e numeroso equipaggio: avevano di molti balestrieri, di ottimi soldati; e *capi-remi*, e *balestre pesarote*, e *gittaroli*; di tutte le quali cose a dir vero, o almeno di molte, andavano anche i corsari provvisti; ma nonostante i Veneziani loro soprastavano di molto, singolarmente pel *fuoco greco* che dava loro sommo vantaggio. Non erano delle più grandi le navi che ora si presentavano, ma delle distinte che a que' tempi si costruissero: più forse in apparenza imponenti di quello che nel fatto non fossero; poichè due erano cariche di buone mercanzie, e quindi non troppo adatte all'uso della guerra. Comandante però un abilissimo capitano veterano e per

questo competere potevano colle corsare, d'altronde pareggiandosi le mancanze delle une dai vantaggi delle altre ed anzi standovi sopra. Nè si desiderava nelle ciurme il coraggio che anzi ardevano di cimentarsi coi pirati e fermi eran tutti e deliberati a difendere con ogni sforzo possibile ciò che coloro con ogni possibile sforzo, per quanto s'immaginavano, accingevansi a rapir loro di mano.

Ma eccoli a fronte non divisi che da breve spazio. Il comandante Veneziano, non volendosi, nobilmente, servire dei vantaggi che il sopravvento e le sue forze e le armi gli davano per coglierli senza intimazione, benchè, essendo sempre la sua nazione in guerra con quella peste dei mari, potesse risparmiarsi quella formalità, scrupoloso effettivamente in fatto di giustizia, inalberando un bianco vessillo, annunciò che bramava di parlamentare avanti di venire ad alcuna via di fatto. Ricusarono sulle prime i pirati, avvedutisi del ricco carico delle due navi, e bramosi, impazienti di

scagliarvisi adosso con lusinga di saziare l'avida lor sete di bottino. Fatti poi erano anche baldanzosi supponendo d'essere assai preponderanti nel combattere contro due legni che gravati delle loro merci com'erano, mal potevano prestarsi ad eseguire le necessarie evoluzioni. Se non che ad onta dello schiamazzo delle ciurme, il capitano stette fermo a non voler mancare per quella volta almeno al sacro jus delle genti, e sia che in fatto avesse i suoi scrupoli anch' egli, ovvero che volesse mostrarsi miglior soggetto che da buon pirata poi realmente non fosse, accettò i parlamentari. Vennero in tale aspetto due, coperti il capo da elmetto di cuojo, difesi da una corta lorica e scudo, ed armati di spada e coltello da ferire. Come giunsero sotto il bordo della capitana Narentana, rivoltosi l'uno di essi al corsaro parlò di siffatta maniera:

« Non spinto dalla violenza nè dalla voglia di rapire quanto agli altri di sacro diritto si appartiene, ma garantito e protetto dalle leggi che in ogni paese tutelano

il traffico, il mio nobil signore a voi ne manda per intendere se siete disposti ad arrendervi senza spargimento di sangue, nel qual caso a tutti promette e salvezza e protezione; annunziandovi che diversamente se ostinati oserete far fronte, egli, trattandovi da quelli che siete, nimici infesti alla società ed al traffico, in poco d'ora vi sarà addosso e vi farà pagar caro il fio della vostra tracotanza. »

Cotesto discorso fece l' effetto che si doveva attendersene, poichè lungi dall'arrendersi avrebbero inteso coloro di far somma grazia a non assaltare. Inferocirono dunque e per l'intimazione e per la minaccia, e con gran furia s'apprestavano a dar la risposta con le armi. Già le lancie tenevano sollevate per dare nel palischermo ed abbatterlo, quando il capitano intimò in un di que'modi e con una di quelle espressioni che non ammettono repliche, ma che nemmeno è lecito di riportare, intimò desistessero dall'offendere; e poscia continuava: « Non ardisca alcuno di muoversi e non sia mai

che costoro ne accusino d'un atto sì vano. Fra poco vi accorderò, anzi colla voce e coll'esempio vi animerò io stesso a spegnere nel loro sangue la baldanza loro. » — Voltosi quindi ai nunzi che attendevano risposta, immobili ad onta del grave periglio che loro pendea sul capo, la virtù non conoscendo tema, loro disse: « Senza lunghe parole, andate e dite al vostro capitano che si apparecchi alle armi se vuol difendersi; ma che in ogni modo ne vedrà vincitori sulla sua medesima nave. » — Ricevuta una tale superba risposta, i messaggeri, facendo dare con tutta forza nei remi, si restituirono presso al loro signore riportando le avute parole.

Il nostro Veneziano era più che certo che il suo passo avrebbe avuto un simile risultamento: ciò nulla ostante avea nella sua bontà voluto tentare i mezzi più miti prima di aver ricorso ai più gagliardi. Ordinò quindi le opportune manovre e che senza frappor dimora si desse dentro. Dispose intanto ottimamente le sue forze, e

non ismentendo quanto fece da suoi parlamentari asseverare, in brevissimo spazio d' ora le Veneziane prore quasi toccarono le Narentane. Queste immobili rimanevano, invariata deliberazione essendo del capitano pirata respingere con vigoria l'assalto per piombare poi sul nemico quando stanco fosse da'suoi inutili sforzi. La maggior nave, ossia la capitana Veneziana, non gravata da carico e diretta dal duce fu opposta alla capitana corsara, e così le altre trovaronsi a fronte delle minori.

Di tal maniera gagliardi, animosi, alla battaglia tutti si apprestano e

« Quasi in quel punto mille spade ardenti
« Furon vedute lampeggiare insieme ;

. . . .

. . . .

« D' incerte voci e di confusi accenti
« Un suon per l'aria si raggira e freme ;

. . . .

. . . .

« Parea un tuon la voce e il ferro un lampo
« Che di folgor cadente annunzio apporte. »

CAPITOLO XIX.

* * * * *

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Dante.

Il primo saluto sì da una parte che dall'altra si fu un nembo di freccie, che lanciate e dirette da braccia espertissime e frammiste ai ciottoli ed alle pietre colle fionde scagliati, apportarono grave danno tanto ai pirati come ai Veneziani. Ma non essendo qui nostro divisamento dare una circostanziata descrizione della battaglia, ne sia concesso attenerci ai semplici generali che vanno di necessità collegati allo sviluppo di questo racconto, che già verso al suo termine s'incammina: e noi fortunati se

cotesto annunzio fosse per dispiacere al leggitore cortese, che vorremmo dedurne un favorevole presagio. Eccoci giunti adunque a quella strana combinazione di eventi, che abbiamo altrove predetta, ed in cui la Potenza suprema si compiacque di raccorre e riunire in uno stesso punto non pochi stravaganti casi per condurre tutte le fata ad una catastrofe comune quanto strana e come incredibile, altrettanto atta a dimostrare la sua sapienza; chè quelle vie, le quali pajono all'uomo e tortuose e difficili a concorrere insieme, sono all' occhio suo più rette e più chiare dei diversi raggi che si conducono senza accavallarsi dalla periferia al centro di un circolo. Non abbandoneremo però del tutto i nostri combattenti che infuriati si assalgono più da vicino.

Come folgori, come grandine, già per l'aria volano le freccie, i sassi, i dardi: con gran rombo si corrono incontro, si sono presso; crudi colpi di spada, di lancia, di mazza si avvicendano; si percuotono, si urtano i legni; già sono all'arembaggio; di

qua e di là un gittar di ponti, un lanciar di graffi, un fracasso, un orrore. Par dalle nubi precipitino le travi ferrate che colle macchine or quinci or quindi fanno piombare. Forti rostri sporgenti, lunghe spranghe con punte di ferro, i lati delle navi cercano vicendevolmente, lacerano, sconquassano. Pari è l'impeto, pari l'ardore; e se non è egualmente giusta la causa, il valore è eguale. La cieca fortuna da questi a quelli, da quelli a questi capricciosamente trapassa. Perchè non può togliere agli occhi la benda fatale, perchè sulla volubil ruota non le è dato di fermare il piede! che, lassi, non vi affatichereste cotanto, valorosi Veneziani! Or l'un soggiace e l'altro sta sopra; diventa spesso il vinto vincitore. Ma ecco, quasi da mano invisibile il greco fuoco fuori dai sifoni si scaglia: liquido scorre che l'acqua non lo spegne; si attacca alle navi Narentane, le danneggia, grandemente le guasta. Già, lievemente sì, pur piegano i pirati: se lo vede il capitano: snuda la spada e muggendo come furioso toro

anima i suoi, gli sprona, gli spinge. Ma fu un baleno il loro coraggio; e dagli urti possenti de' Veneziani sarebbero periti se un soccorso, per così dire inaspettato, non gli avesse, almen per istanti, sollevati. Leonzio, il fiero Leonzio cui sussurava intorno l'estremo fiato di sua prospera fortuna, egli fu che ritardò la caduta del suo predatore. Come notammo al fine del capitolo precedente, erasi sempre tenuto discosto dalla capitana, onde non aver gran parte nei primi attacchi, persuaso che all'uopo farebbe miglior effetto un assalto improvviso. Così avvenne; e se i fati non avessero congiurato contro di lui e se non avesse avuto sul capo la maledizione eterna, forse avrebbe con la sua antiveggenza, col suo valore liberate, anzi fatte vittoriose le forze corsare. Tenutosi dunque fino allora in disparte, al vedere la peggio de'suoi, respinto con impeto il legno Veneziano che, senza venire a fatti decisivi, lo molestava del continuo, piombò rattamente sulla capitana avversaria, e tale fu l'urto, tanto il terrore che incusse

ai difensori di quella, che a quel colpo inaspettato si sarebbero dati per vinti solo che poco fosse stata in loro minore la magnanimità. Balenarono, sempre sul punto di soggiacere, incalzati da Leonzio e dalla maggior nave ch'erasi un poco rimessa: così assalendosi vigorosamente da una parte, e ripiegando lentamente e con gran resistenza dall'altra, riunite in un groppo tutte le sei navi, pugnarono per lunghissima pezza. Senonchè l'impaziente Leonzio, non potendo tollerare un combattere così lento, come il suo bordo era al bordo nemico vicinissimo, spiccò un salto e sollevata la spada si apparecchiava a fare grandissima strage ed avrebbe ei solo deciso di quella giornata qualora tutto in un istante non si fosse volta altrove la fortuna. Ma ciò non fu sì presto, che spinto da quell' imprudente valore, che potrà dirsi piuttosto temerità, e quivi non era meglio di assoluta disperazione, essendo già a bordo della capitana e tenendo ad ambe mani il ferro micidiale, non menasse orribili colpi all'intorno. Sgraziati

quelli, cui il mal destino portava sotto di lui!

« Non cala il ferro mai che appien non colga,
« Nè coglie appien che piaga anche non faccia,
« Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga. »

Gran numero egli ne ha morti; più numero feriti o mutilati: le grida colle quali barbarescamente accompagna i suoi colpi, incutono nuovo terrore, nuovo spavento. Chi può gli fugge; molti sono al punto di gettarsi nell' onde a cercare salvezza. Ma è vano il fuggire, è vano il progettare, che quel furibondo tutti li coglie: ai fuggitivi i garetti recide; i rigogliosi che, disdegnando il vile partito, osano mostrargli la fronte, da un lato all'altro col suo brando trapassa. Era una strage da non dirsi con parole. Alcuni della sua ciurma, veduti quei prodigi di valore, e considerato insieme il pericolo in cui nulla ostante si trovava, con grida e disperate braccia gli sono subito dappresso formandogli tutto all'intorno una specie di riparo. Nè si ristanno dal menare anch'essi fiera-

mente le mani; del che la carnificina si fa sempre maggiore.

In mezzo a tanto furore l' unico che non si sgomenti è il vecchio capitano. Piange in suo cuore la gran perdita de'suoi e dimentico della canizie che sul capo gli biancheggia, ringiovanito ed acceso per quel medesimo sentimento di pietà che tutto il penetrava, accompagnato da un suo fido, balza in mezzo della sua nave e volgesi a quel cerchio, cerchio di morte, dove tanta era la strage. Nè le rimostranze del suo compagno, nè le supliche, nè le preghiere d'altri suoi amici valsero a distornarlo dal suo proponimento, che anzi disdegnando di attendere più a lungo, bramoso di salvare più che può delle sue genti, si spinse innanzi col nudo ferro in mano a cercare il cimento: raro esempio di valore e di pietà, degno che ogni capitano lo imiti. Lo scorse subito Leonzio e ravvisandolo pel capitano nemico gli misurò tale un colpo che non ammetteva difesa o riparo; se non che Iddio gli stese sopra benigno la sua

mano onnipossente e salvollo dal braccio del manigoldo. Tanto era l'ardore di quel colpo che menava Leonzio, tanta la foga, con cui l'accompagnava, animato dal buon successo dei precedenti e conscio dell'importanza di quello, che non mirando troppo giusto, acciecato dal suo furore medesimo, lo diede invano; primo colpo che in quel macello voto gli andasse. Calò il fendente, ma la bella lama, dono del capitano corsaro , con tutta la forza del poderoso braccio che la brandiva, colpì sur una mazza di ferro, e quivi in mille schieggie volava per l'aria spezzata. Fremeva per la rabbia Leonzio, e già con la semplice impugnatura, che nelle mani gli era rimasta, si disponeva a vender cara quella sua vita, omai lacera e languente, che in tanto dare avea necessariamente anche ricevuto, quando un grido confuso, ma pur romoreggiante qual tuono, si fece udire all'intorno :

« Salva ! Salva! Fuggi ! Salva ! » si gridava disperatamente dalle navi dei pirati, quantunque, mercè la prodezza di Leon-

zio, si trovassero in quel mentre di gran lunga superiori. Dalle Veneziane all'incontro esclamavano e sostenevano coi fatti rinvigoriti: « Dalli! Dalli! Coraggio! Nuovi ajuti! Dalli! Dalli! »

In un istante, in un baleno, in un attimo, cambiò l'aspetto della pugna. Allargatisi i Narentani volevano a tutta corsa salvarsi colla fuga: i Veneziani animati e spinti dal riacceso loro consueto valore, uccidevano a man salva e vendicavano i loro compagni periti. La maggiore strage era di quelli che avevano seguito l'imprudente Leonzio, già ridotti in pessima situazione, poichè fuggita colle altre due la nave loro, da cui erano balzati sulla capitana dei Veneziani, rimanevano affatto soli, isolati, e in preda ai nemici, che ognuno può immaginare quanto li malmenassero. Ma l'intrepido Leonzio punto non si sgomenta: immobile nel centro de'pochi suoi, con occhio di ostentata indifferenza, ma da cui ben traspariva l'interna rabbia e l'alta disperazione, li vedeva l'un dopo l'altro cadere e con indi-

cibile prontezza di spirito e lestezza, sapeva scansare i frequenti colpi che a lui da tutte le bande venivano diretti, ora di questo ora di quello facendosi scudo. Tutti finalmente erano morti; egli solo restava, solo egli; ma la sua ora, l'ora fatale che il doveva richiamare al trono dell'eterno, non era peranco annunciata dallo squillo funebre della tromba di morte. Il capitano veneziano, il coraggioso veglio, cui gli altri cedevano quella vittima, già colla punta della spada cercava il petto nemico, nè l'avea troppo discosto, quando colui, che a somiglianza dei cavalieri antichi pareva invulnerabile o protetto dall' egida di qualche divinità, nel più grave dei pericoli che gli sovrastasse, impotente alle difese, tutto d'un tratto disparve.

Ma egli è tempo di dire come un tanto strano cambiamento di cose avvenisse.

Stavano colla peggio i Veneziani e quasi quasi si avevano la vittoria i pirati, ed ecco una grossa nave seguita da una più leggera che a gonfie vele viene a quella

volta. Altrove erano dirette; ma veduto da lungi il combattimento ed accortesi che i loro (erano Veneziane anch'esse) stavano al disotto, senza esitare un istante accorsero in ajuto dei concittadini opponendosi così al comune infesto nemico. Fu allora che inanimiti i Veneziani all'inaspettato soccorso si diedero a menare più vigorosamente le braccia, mentre gran numero di freccie scagliate dai nuovi combattenti, avvisarono dell' imminente pericolo i corsari, i quali, visto di non poter resistere contro forze sì superiori, cercavanò in grave scompiglio di darsi, e si diedero infatti disordinatamente alla fuga. Ma tutte le navi Veneziane, subito fra di loro collegate, volarono ad inseguirli, eccetto la capitana impegnata in quel singolarissimo conflitto che ben sappiamo. Mancava dunque a proteggere quella ritirata il terribile Leonzio, sicchè potè dirsi fuga di sterminio. Raggiunti ben presto, morto loro da una freccia il capitano, quasi contemporaneamente si arresero tutte tre le navi piratiche, che indarno sarebbe stato

il voler fare più lunga resistenza. Furono quindi marinate dai Veneziani, e il condottiero della nave maggiore fra le recentemente arrivate, che gran parte colla sua compagna ebbe in quella vittoria, ordinò si rispettasse scrupolosamente la vita di ognuno: si tenesse cura dei feriti, e si raccogliessero quelli che ancor semivivi galeggiavano sull'onde. Sorprenderemo qui gratamente il lettore se gli faremo conoscere in questo sì moderato capitano il modello delle patrie e domestiche virtù, il nostro amico Stefano Delfino, che alla patria sagrificando gli affetti più teneri, più pressanti del suo cuore, avea saputo eroicamente adempirne i supremi voleri. Spedito ogni affare, come vedemmo, e atteso invano con impazienza il ritorno del suo congiunto Andrea Orseolo, erasi finalmente mosso egli stesso ad incontrarlo. E lo aveva infatti dopo alcuni giorni incontrato, che senza un costrutto al mondo del suo viaggio, era forzato tornarsene a casa percosso da gravissimo male, dal quale poco stante morì.

Qual rimanesse, trovandosi privo d' ogni sperata notizia il desolato Delfino, ognuno sel pensi. Con la morte nel cuore si diede a correre velocemente il mare in cerca della cara sua donna.

Si condusse così a Costantinopoli dove pareagli quasi certo di doverla ritrovare, ma se ne rimase deluso. Leonzio non era alcuno che lo avesse veduto o sapesse darne contezza: Teodosio bensì vi era giunto: ma trovata morta Teodora, Antonina irritata pel mal esito della sua spedizione, oppressi i partigiani di Belissario, trionfanti quelli di Narsete, cangiata la condizione della corte: avendo ricevuti mille e mille dispiaceri, da cui non eran valse a salvarlo le arti sue, la sua sagacia, l' astuzia; vergognando delle voci che contro di lui giravano per tutta la capitale; aveva accumulato in fretta una buona somma e quindi fuggito, erasi, per quanto si seppe dipoi, andato a chiudere in un monastero di Efeso, dove terminò miseramente i suoi giorni fra i rimorsi e la disperazione, per sua

maggior tormento non avendo mai potuto scacciare dal seno l'amore che aveva, suo malgrado, per Irene concetto.

Abbandonato in tal guisa della maggiore speranza, il Delfino andò innanzi, indietro, cercando, nuovo Ulisse, ogni spiaggia ogni mare, ogni isola, ogni seno; ma tutto indarno. Ritornava finalmente sconsolato al deserto tetto e spinto da un felicissimo vento era giunto a queste alture; l'amore di patria, alla vista del grave pericolo, in cui erano i suoi concittadini, fattolo al solito dimentico delle proprie sciagure, lo trasse a quell'impresa da esito piucchè felice coronata. Date dunque le disposizioni che udiste, traendo seco le navi catturate, e di conserva colle altre, si affrettò alla volta della capitana Veneziana e vi giunse appunto in quel momento che il disperato Leonzio, minacciato del colpo mortale, raccogliendo tutte le sue forze disparve, gittandosi furiosamente nell' onde ove sperava trovare in qualche modo salvezza. Ma fu subito da più palischermi seguito, chè al vecchio capitano massima-

mente premeva impossessarsi di quel demone che sì gli era stato funesto. Nuotava Leonzio disperatamente, perdendo a lunga lista il sangue. Finalmente più potè la forza dei remi, che inoltre quasi l'avevano ucciso coi reiterati colpi; laonde mancandogli la lena, fu preso, e tutto avvinto di funi ricondotto alle navi.

Intanto il vecchio capitano liberato così subitaneamente dall' imminente pericolo, mentre i suoi inseguivano quel perduto, volle passare a manifestar i suoi sensi di gratitudine al capitano della nave che lo aveva generosamente soccorso. Ma quale non fu la reciproca sorpresa, quale il piacere nel riconoscere il vecchio in quel capitano il Delfino suo genero, il Delfino nel trovare in lui il padre di sua moglie! Era infatti Lion Orseolo, che toccati parecchi porti dell'Asia Minore, condottovi dai propri affari di traffico, allora veniva di Rodi per ricondursi alla sua patria. Alcuni istanti stettero insieme abbracciati senza trovar parole, che le avevan affatto imprigionate la

sorpresa, la gratitudine, mille altri affetti suscitati in un punto. Ma come il vecchio Orseolo interrogò premurosamente il genero amoroso intorno alla sua figliuola, dica chi può che noi da tanto non siamo, e chi può si immagini qual si restasse lo sventurato Delfino. Confisse gli occhi al suolo, sospirò, pianse, e per poco che non uscisse dai sensi. Impallidì il buon vecchio a quell' atto, e tremante :

« Ella è morta, » esclamò; « la mia figlia .... »

« Ahi peggio! » disse il Delfino con voce appena intelligibile.

« Gran Dio! Che avvenne? Parla, te ne scongiuro : » rapidamente riprese l'Orseolo già convulso in ogni sua fibra.

« Ella... » rispose fiocamente il Delfino : « Ella ... » ed esitava : quindi accendendosi straordinariamente in volto e come gettando vampe di fuoco dagli occhi infiammati, « Un iniquo, » gridò, « uno scellerato, un maladetto la svelse dalle mie braccia, la rapì per forza, la condusse Dio

sa dove ... Ma il suo sangue, il sangue dell'empio mi sconterà con usura ogni stilla del pianto amaro che mi ha fatto versare. Fossi tu ascoso nel seno della terra, fossi ... »

« Calmati, o mio Stefano, » ripigliò il vecchio più forse di lui agitato; « Calmati, te ne scongiuro. E Iddio volle dunque concedermi protezione in tanti incontri, volle sottrarmi da tanti pericoli e riserbarmi alla più antica canizie perchè vedessi l'orrore ... » Qui si tacque il veglio quasi disennato. Un cupo silenzio si fece in quella piccola stanza che i pochi presenti tutti rispettosamente tacevano, pieni di vivo dolore per la sciagura dei loro signori. Finalmente si sollevò l'Orseolo, prese per la mano il suo genero, il cui furore aveva dato luogo ad un profondo concentramento, nel quale, negato lo sfogo del pianto, il cuore aspramente si lacerava; lo prese dunque per la mano, gliela strinse, e sì disse facendo forza a se stesso:

« Fatti animo, amico e congiunto mio dilettissimo; sopporta con rassegnazione

questa enorme sciagura e rispetta la mano di Dio che crede bene di affliggerti cotanto per provar forse la tua virtù. »

A tal discorso la costanza magnanima di Delfino, sopita per alcuni istanti si riscosse. Lunghi furono i vicendevoli conforti che i due disgraziati congiunti reciprocamente si porsero. Udì l'Orseolo tutta la lagrimevole storia del ratto fatale; le ricerche che si erano fatte per rintracciare l'empio assassino che aveva dalle Venezie divelte le donne; e finalmente i vaghi ma tremendi sospetti che aveva il Delfino concepiti, potesse, ad onta di ogni contraria apparenza, aver avuto in quell'oscuro negozio gran parte Teodosio, quantunque di lui quanto dicemmo ei già sapesse. Stabilirono poi che uniti si darebbero con ogni cura a cercare nuovamente ogni terra ed ogni mare, nè si ristarebbero finchè non fossero riusciti nel loro intento.

In quel mentre Leonzio, il quale, riavutosi già in qualche modo per l'estrema sua fortezza dall'immenso travaglio soffer-

to, sentendo ch'erano in quelle navi l'Orseolo ed il Delfino aveva chiesto premurosamente d'essere a loro condotto, incatenato fu scortato alla stanza, in cui si trovavano. Inevitabile egli vedeva la propria perdita, chè colto sulle navi piratiche, e con la strage che aveva fatto de' Veneziani, nulla speranza di salvezza lo poteva mai lusingare: ma voleva almeno fino agli ultimi suoi momenti mostrarsi il feroce uomo ch' egli era.

Sorrise il manigoldo, amaramente sorrise vedendo che i due amici, pieni d'immensa doglia, a stento sopprimevano le lagrime all'arrivo del prigioniero. Come fu in mezzo alla stanza, rivoltosi ai due capitani, «Orseolo,» disse con un ghigno infernale, fermo prima di morire, che già l'estremo supplizio si vedeva inevitabilmente davanti, d'infondere nei miseri tutta la disperazione, a cui si sentiva egli stesso condotto, nè temendo la morte, sfidandola anzi poichè più non poteva fuggirla, quella morte che veniva altamente gridata e dal tanto sangue in-

nocente dall'empia sua mano versato e da' suoi molti e nefandi delitti: « Orseolo, Delfino, fremete: quel serpe velenoso che mi rode, anche a voi omai si appigli: fremete di rabbia, ma rabbia impossente. Son vinto, vinto io sono, che così vollero il mio infortunio e quel ...... son vinto, insomma, ma non vi temo. Fremete adunque: io sono Leonzio, l'amico di Teodosio, che ti ha rapito la sposa, che ti ha involata la figlia. Conoscetemi e tremate. »

« Trema tu, iniquo, e col tuo sangue.... »

« Fermati incauto; non precipitare un colpo che può recidere tutte le fonti da cui trarre lumi e schiarimenti. » E tratteneva intanto l'Orseolo il braccio disperato al Delfino, il quale acciecato da giustissimo sdegno, stava per sagrificare di propria mano lo scellerato, che vieppiù lo irritava con quella nuova foggia d'insulto.

Acquietato alquanto Delfino, Orseolo intimò a Leonzio di dire minutamente che fosse avvenuto d'Irene: « A questo patto

avrai salva la vita, altrimenti la morte ti è sul capo. »

« Qual fede nelle vostre promesse? E poi mal conoscete, o stolti, mal conoscete Leonzio se.... »

« Parla disgraziato, parla! » lo interruppe il Delfino.

« Narraci ogni cosa e ti prometto.... »

« Non mai, » rispose fieramente Leonzio: poi tacque un istante; sollevato indi il suo capo superbo, fissò entrambi i congiunti nel volto, e come in aria di trionfo soggiunse: « Se tanto è in voi desiderio di sapere.... andate, correte, cercatela nel profondo dei mari che l'hanno ingoiata, e già.... »

Un marinaio precipitosamente correndo sorvenne ad interrompere quelle terribili parole coll'annunzio che sur una delle navi corsare erano due donne quasi morte.

« Due donne! » esclamò il Delfino osservando fissamente Leonzio, che impallidì quantunque si tenesse certo che le donne rapite da lui fossero colla nave perite.

« Accorriamo, » disse l'Orseolo, cui non era sfuggito quel pallore; « Accorriamo tosto, e intanto sia custodito costui, bene custodito, » soggiunse verso a'suoi; e seguito dal Delfino, precipitosamente si avvia.

Corrono, spinti da non so quale presentimento che il movimento involontario di Leonzio aveva in loro destato, corrono alla nave indicata, entrano; e in un angusto stanzino appartato veggono due donne che più non davano segno di vita. Si avvicinano tostamente, impazienti, tementi, sospesi, e ad onta che fossero per così dire sfigurate dai patimenti conoscono all'istante l'Irene e la Candida. L'estrema gioia di quel momento andò contemperata dal grave dolore di vederle in quella tristissima condizione, e così non ne derivarono gli effetti sinistri che forse se ne potevano temere. Mercè le cure indefesse che loro si prodigarono, rinvennero entrambe e fu usata grandissima precauzione nel darsi loro a conoscere. Riseppero poi, nel seno allora della felicità più compiuta, le loro straordinarie vicen-

de, l'estrema parte delle quali dobbiamo qui raccontar brevemente.

Durante la burrasca vennero esse rinchiuse, come sappiamo, nella nave; quando Leonzio volle fuggire nel palischermo, il suo Marcuccio voleva prenderle con loro, il che pure sappiamo. Non avendolo quel disumano permesso, lo deluse questi, e lasciatolo andare innanzi, col rischio della vita medesima se fosse stato scoperto il suo disegno, nell'altro palischermo, da lui clandestinamente armato, si ridusse con le donne ed altri vigorosissimi compagni. Poco prima di Leonzio era però caduto preda anch'egli dei pirati; e l'essere stato quel primo confinato in altra nave e tutti i suoi quivi impiegati, produsse che, non mai veduto Marcuccio nè saputo delle donne, ed udendo riuscita vana ogni ricerca della nave abbandonata, argomentasse la certa perdita di essa con tutti quelli che vi erano dentro rimasti. Ma intanto era piacciuta al corsaro la preda, da cui sperava molto guadagno, sia per riscatto, vedendole in quell'ap-

parato e da ciò giudicandolo giustamente donne di alto grado; sia mercanteggiandone, che l' Irene era giovine e singolarmente bella: perilchè le teneva gelosamente custodite; ma ciò non tolse che tra per la paura della sofferta burrasca e quella del successivo combattimento non cadessero in quel tramortimento, in cui furono ritrovate.

Note furono allora tutte le iniquità di Leonzio, testimoniate dallo stesso Marcuccio, il quale grandemente venne ricompensato per avere salvato la vita alle infelici. In premio pertanto delle tante sue scelleraggini, prima che i felici congiunti colle loro navi entrassero nelle lagune, fu Leonzio appiccato all'albero maggiore della capitana, più cruccioso forse che il suo padrone non avesse mai risaputo dell'opera sua, di quello che del suo fine: tutto colpa di quei suoi maladettissimi messi, che non avendo ritrovato Teodosio, il quale, come è noto, si era subito fuggito dalle Venezie, e si perdettero qua e là a ricercarlo, e, sospinto Leonzio dagli avvenimenti in luoghi dif-

ferenti, non l'ebbe mai potuto incontrare. Così ebbe costui fine condegna alle sue iniquità, avendo Iddio, che giusto comparte, voluto che l'innocenza oltraggiata avesse premio, e rimanesse la colpa meritamente punita.

Fra le generali acclamazioni, entrarono nelle Venezie i nostri con doppia vittoria, con doppio trionfo. Sarebbe inutile qui ridire ciò che ognuno può pensare ragionevolmente, la gioia manifestata, e le feste che in quella occasione gli amici e i congiunti non risparmiarono. Irene visse molti anni in seno al marito, col padre e colla nutrice; nè dimenticò la buona Felicia che tanto e sì ardimentosamente erasi prestata in in suo servizio, sebbene senza il frutto, che ne avevano entrambe sperato: chiamatala colla sua famiglia in Torcello, le assicurò con bell'assegnamento un'agiata esistenza. La morte del padre venne poi ad affliggerla a segno che poco dopo lo seguì, lasciando al suo Stefano, teneri pegni dell' amor suo, due figliuoletti, che crebbero

sotto le cure dell'afflitta Candida, inconsolabile per la perdita di sì cara padrona. Una tarda vecchiaia la condusse finalmente anch'essa al suo fine, e morì in casa Delfino, ove quanto era stata amata, altrettanto fu pianta.

Tutte le quali cose abbiamo qui voluto riferire per togliercene la briga nel mentre che dovendo ritornare un poco a chi giustamente ne attende, a Narsete, potremmo facilmente dimenticare alcuna di queste nostre amicizie vecchie; e dimenticarsi delle vecchie amicizie la è cosa che non istà bene e da non potersi in verun caso comportare.

CAPITOLO XX.

✦✦✦✦

. . . . . ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

Dante.

Narsete, giovandosi degli ajuti dei Veneziani, erasi da Aquileja rivolto alle spiaggie di Ravenna, dove arrivò in brevissimo tempo. Dopo alcun riposo, partì egli incontro a Totila che lo aspettava a Nocera sulla via Flamminia, e ivi giunto offerì con alterezza un perdono che fu alteramente rifiutato; sicchè la domane i due eserciti furono a fronte. Cominciarono i Goti l'assalto e si avventarono contro il centro dell'esercito imperiale, il quale sostenne l'urto dispiegandosi fino a tanto che, sopravvan-

zati dalle due ale i Goti, si videro questi caricati da tre lati ad un tempo, e la loro cavalleria, dopo prodigi di valore, andò in volta, si rovesciò sulla fanteria e la mise in disordine. In mezzo al tumulto, Totila cadde trafitto da un colpo di lancia; il suo esercito fu quasi totalmente distrutto e Narsete vincitore mosse alla volta di Roma. Per la quinta volta durante l' impero di Giustiniano la città dei Cesari fu presa con la forza dell'armi; ma il prender Roma in quei secoli calamitosi era impadronirsi di una solitudine, di un ricinto rovinato, della polvere dei morti e degli avanzi inconoscibili de'più nobili monumenti. Narsete vi richiamò gli abitanti, cui i barbari avevano condotto via, o che rifuggiti erano in contrade lontane; ma molti di essi prima che riuscissero a tornare entro alle mura della loro patria, perirono vittime della vendetta e della disperazione dei Goti. Questi si raduuarono di nuovo e fecero capo grosso nelle due estremità dell' Italia: i resti del loro esercito ritragittato avevano il Po

e scelto Teja, il più prode dei loro duci, per successore e vendicatore di Totila; e la città di Cuma, nella Campania, conteneva i tesori dell'ultimo re ed era validamente difesa. Questa assediò Narsete, per cui Teja, traversata tutta l'Italia, venne a piè del Vesuvio a salvare gli avanzi della sua potenza. Passarono alcuni giorni scaramucciando senza risultamento; quindi abbandonato dalla sua flotta e mancante di viveri, Teja giunse in buon ordine fino alle cime del monte Lotario, d'onde la disperazione ed il bisogno lo costrinsero a scendere ed a piombare co'suoi soldati in mezzo ai battaglioni imperiali, dove trovò egli una morte gloriosa e i suoi compagni combatterono due giorni prima di accettare la capitolazione onorevole, cui Narsete propose, rendendo giustizia al loro coraggio. Aligerno intanto, fratello di Teja, difese Cuma ancor qualche tempo. La saviezza e l'abilità di Narsete il resero finalmente alleato dei Romani, una generosa indulgenza mostrando del pari verso gli abitanti di Luc-

ca. Ma la totale conquista d' Italia ritardata venne da un'invasione di Germani, che sotto la condotta di Buccellino e di Leutari penetrarono fino all'estremità dell' Italia, balestrati continuamente dagli imperiali ed anche più indeboliti dalle malattie, conseguenza della loro intemperanza. Narsete non intraprese di lottare imprudentemente contro quel torrente devastatore; ma quando scorse l' istante, in cui veniane meno il furore, radunate improvvisamente le sue guernigioni, ne formò un esercito formidabile ; il che udendo Buccellino, ritornò dalle spiaggie dello stretto, e inutilmente aspettato suo fratello Leutari, che perito era coll'esercito per le malattie sulle rive del lago Benaco, venne a scontrarlo presso a Casilino. Mostrò il nostro generale grandissima abilità nelle sue disposizioni e l'evento la coronò ; poichè Buccellino ed il suo esercito tra sul campo di battaglia, nelle acque del Volturno, e per la mano dei contadini furiosi, perirono. Narsete vincitore fece quindi il suo ingresso trionfale in Roma: tutte le città

dell'Italia tornarono successivamente sotto la potestà dell'impero; ed egli decorato fu del titolo di esarca. Ricordò allora gli ajuti avuti dai Veneziani e il voto solenne che loro avea fatto.

Senza mettere pertanto tempo in mezzo, il nuovo esarca si volse in tutta pompa alle Venezie. La nuova di quella venuta erasi sparsa per tutte le isole, che la fama, con quella sua tromba che ad uno squillo tocca le opposte estremità della terra, l'aveva annunziata, e quanto entusiasmo vi destasse non è da dirsi. Si erano già risapute le vittorie del generale, e i Veneziani andavano superbi degli ajuti che gli avevano prestati. Arrogi a ciò che ancora continuava in questi abitanti la gioia, il giubilo per la recente vittoria dell'Orseolo e per la ricuperata Irene. Grandissima era dunque l'universale impazienza per questa nuova occasione di festa.

Il giorno stabilito all'arrivo di Narsete e che erasi, ad onta dell'invernale stagione, mostrato fino dall'aurora sereno e brillan-

te, gran numero di popolo aveva condotto a Rialto, e di buon ora piene erano le spiaggie che volgevansi al mare, al porto pur detto di Rialto, di dove doveva venire il generale, d'uomini, di donne, di fanciulli, tutti vestiti degli abiti migliori. Un'infinità di barche d'ogni portata scorreva per tutto quel tratto di laguna che dal porto estendevasi fino al punto che dirimpetto all'Isola dei cipressi avevano destinato ad accorglierlo. Si avvicina il mezzodì ed era questa l'ora in cui, pegli avvisi precorsi, sarebbe giunto Narsete. Difatti poco vi mancava quando le trombe, in opportuni siti disposte, diedero l'annunzio ch'ei si approssimava.

Incontrato dai tribuni sopra barche splendidamente adobbate montati, s'inoltra l'esarca sur una nave, di cui fino allora non erasi in quest'isole veduta l'eguale. Richissima era questa, opera dell'orientale magnificenza. Tutta dorata, aveva le vele di porpora orlate d'oro e sostenute da funi pur d'oro e di seta composte. Varie altre l'accompagnavano men ricche, ma tutte ele-

gantissime ed ornate, e che formavano un gruppo veramente maraviglioso. Così giunsero alla riva: ivi smontati Narsete ed i suoi, ognuno saprà immaginare quale accoglienza vi ricevessero. Qui in Rialto, presso all'antico amico, il tribuno Candiano, si fermarono essi alcuni giorni e ciascheduno di questi fu contrassegnato da feste particolari. I tribuni gli erano sempre intorno, e fra questi il nostro Delfino, il quale, riavutosi dalle sofferte disgrazie, piucchè mai contento e soddisfatto si mostrava, e conduceva seco la sua Irene, quell'Irene che aveva tanto costato al suo cuore ed a quello di tutti i buoni. Li colmava Narsete di gentilezze ed erane cordialmente contraccambiato.

Ma intanto ecco che con dispiacere comune si avvicina il sesto giorno; giorno stabilito per la partenza. Conviene separarsi; ma Narsete vuol prima adempire al voto che aveva fatto. I tribuni gli avevano già presentati i disegni delle chiese da erigersi, formati secondo il desiderio, che ben ci ricorderemo aver egli loro esternato fin da

quando gli aveva la prima volta lasciati per recarsi al suo esercito in Aquileja, ed anche mostrato gli si era il sito, in cui intendevasi di fondarle: ivi anzi i tribuni stessi avevano tutto disposto per mettere la prima pietra.

In mezzo pertanto alle acclamazioni di tutto un popolo esultante, contornato da suoi e corteggiato dai principali cittadini Veneziani, l'esarca si portò al luogo preparato ed ivi pose di sua mano, compiendo al voto, la prima pietra dell'una e dell'altra chiesa. Fu la prima, dedicata a San Teodoro, fondata nel sito ove ora ergesi magnificentissima la basilica di San Marco, per edificare la quale appunto fu quella prima demolita: la seconda venne eretta dirimpetto all'altra, precisamente in quel punto della piazza che vedesi ora marcato con una pietra rossa verso alla sua metà e davanti a cui correva a que' tempi un rivo che attraversava la piazza medesima. Era dedicata ai Santi Menna e Geminiano e fu demolita, come colmato il rivo, allorquando

nel 1096 si volle ampliare la piazza; quella piazza che in progresso di tempo divenne l'universale ammirazione.

Terminata la pia opera, in mezzo alle benedizioni di tutto un popolo, Narsete si allontanava da Rialto e dalle Venezie per portarsi a governare l'Italia.

Diranno altri come avesse questo uomo l'arte di conservare lungamente il favore di Giustiniano; come impiegasse il suo potere a repristinare l'ordine nelle provincie d'Italia ed a mantenere la disciplina fra le sue truppe; come creasse dei duchi nelle principali città e con atti opportuni di severità sedasse le sommosse suscitate dai Franchi e dai Goti. Diranno pure che l'Italia non potè peraltro veder cancellate le traccie dei flagelli terribili e prolungati cui aveva sofferti; che la miseria e la spopolazione contristavano dapertutto gli sguardi; e che è pur troppo vero che l'avarizia dell' esarca non era fatta per porre rimedio a mali di questa sorta. Diranno finalmente come dopo quattordici anni la sua ammini-

strazione divenisse o sembrasse almeno tirannica, e quindi, portate a Costantinopoli lagnanze contro di lui, Giustino, nipote e successore di Giustiniano, lo richiamasse, e l'imperatrice Sofia scrivesse al vecchio eunuco una lettera, nella quale risparmiati non erano i rimproveri e l'insulto: come furioso si ritirasse egli a Napoli e vedesse con gioia i Longobardi minacciare e punire il principe ed il popolo della loro ingratitudine: e come i Romani, atterriti pei progressi dei loro nemici, non tardando a ramaricarsi per aver perduto quello che sì a lungo gli aveva difesi, ed ottenuta dal papa la promessa d'impiegare la sua mediazione presso di lui, l'antico generale, non implacabile si mostrasse, ed acconsentisse di ritornare a Roma, e ponendosi nel Campidoglio, ivi presto poi si morisse.

Quanto a noi ci limiteremo a dire solo questo, che imbarcatosi sulla sua nave Narsete, allorchè i venti stavano per portarlo lungi da queste spiagge, egli, volgendosi alla nazione Veneziana, la quale quivi nella

massima parte in quel momento accolta gli applaudiva dal lito, proruppe augurando — « Sii grande e felice » — nè mai augurio fu più pieno di effetto.

Fine del secondo ed ultimo Volume.

ANNOTAZIONE.

Avrà osservato il lettore che in più luoghi del nostro racconto abbiamo fatto uso delle espressioni del linguaggio corrente piuttosto che di altre stimate forse più adattate a quello che alcuno vorrà credere appartenente all' epoca da noi trascelta: per esempio dicemmo i giorni della settimana mercoledì, venerdì ec. invece di feria terza, sesta ec., dicemmo nave o legno in generale invece di dromone o chelandria o cocca in particolare, e così di altre cose. Quanto facile ci fosse stato adoperare diversamente, egli ben se lo vede da sè; ma ci è piacciuto usare in questa maniera, e probabilmente useremo anche in appresso, per comodo nostro ed altrui: il che voglia egli cortesemente condonare se abbiamo tardato fin qui ad avvertire, invece che farlo noto al bel principio, com' era forse di nostro dovere.